

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA in SCIENZA POLITICA

Ciclo XXI

Settore scientifico disciplinare di afferenza: SPS/04

LA TRASMISSIONE EGEMONICA

Declino egemonico e consolidamento di nuove potenze

Candidata: Jamel Napolitano

Coordinatore del Dottorato
Prof. Giliberto Capano

Relatore
Prof. Filippo Andreatta

Esame finale anno 2008

Introduzione	3
1. Le teorie dell'asimmetria.....	8
1.1. La stabilità egemonica	9
1.2. La power transition theory	21
1.3. Gli approcci evolucionisti.....	23
1.4. La world-systems analysis.....	26
1.5. Un esempio di second image theory	28
1.6. Un bilancio	30
2. L'egemonia.....	39
2.1. Impero o egemonia	44
2.2. Leadership ed egemonia	51
3. L'eredità contesa.....	59
3.1. Assunti e premesse teoriche	59
3.2. La traiettoria discendente	75
3.3. La coabitazione pacifica ed il difficile equilibrio tra vantaggi assoluti e relativi.....	90
4. Differenze e continuità nello spazio e nel tempo.....	105
4.1. Scenari alternativi	107
4.2. Egemonie regionali	113
4.3. Egemonie premoderne	118

5. Dalla Pax Britannica alla Pax Americana.....	128
5.1. La Pax Britannica	133
5.2. Lo sgretolarsi della preminenza economica britannica e l'unipolarismo imperfetto (1892-1905).....	140
5.3. Il tramonto dell'egemonia britannica e l'avvento del multipolarismo (1905-1914)	155
5.4. Epilogo.....	168
Conclusioni	173
Bibliografia	181

Introduzione

“Gli Spartani capeggiavano i loro alleati senza sottoporli a tributo:
loro unica preoccupazione era che, retti da governi oligarchici,
serbassero un regime politico conveniente agli interessi di Sparta”
(Tucidide, 2007, p. 25)

In queste poche righe, Tucidide ha offerto una descrizione di esercizio dell'egemonia che, riferendo del ruolo di guida dei propri pari svolto dalla città di Sparta così come della possibilità di coniugare assenza di coercizione, influenza politica e capacità di avvantaggiarsi di una posizione di superiorità, conserva intatta la sua attualità, tanto che molti lavori contemporanei sull'egemonia fanno riferimento all'antico concetto di leadership nel qualificare l'ambiguo significato di questa nozione così come alla *Guerra del Peloponneso* per illustrare quella battaglia tra titani che oppone stati disposti a combattere per la conquista del potere egemonico.

La letteratura contemporanea sull'egemonia, benché molto variegata al suo interno, tende ad associare alla presenza di un leader internazionale una struttura relativamente pacifica, a qualificare le fasi di declino nei termini di una pericolosa instabilità sistemica ed a individuare nella guerra per l'egemonia

l'esito inevitabile del processo di declino egemonico, lo spartiacque necessario a segnare l'avvenuta transizione ed il principale meccanismo di selezione del nuovo egemone. A partire dall'ultimo quarto del XX secolo, inoltre, è diventato sempre più difficile confrontarsi con le tematiche relative al sistema internazionale contemporaneo senza imbattersi nei dibattiti, scientificamente vischiosi e di difficile sintesi, relativi alle ipotesi del declino statunitense, della trasformazione dell'egemonia da benevola a predatoria, dell'ascesa di nuovi giganti geopolitici. Sin dall'inizio, il XXI secolo è stato ulteriormente segnato da rimescolamenti economici e politici gravidi di conseguenze e passibili di mettere in crisi alcune delle consolidate categorie analitiche delle relazioni internazionali, che costituiscono una scienza sociale relativamente giovane la cui autonomia e specificità rispetto ad altre discipline sono state definitivamente affermate entro quel circoscritto contesto storico rappresentato dal bipolarismo. Non sorprende, quindi, la crescente attenzione tributata tanto dalla pubblicistica quanto dalla letteratura accademica all'eventuale profilarsi di una nuova distribuzione del potere all'interno del sistema internazionale.

In questa sede, tuttavia, non si ha la pretesa di illustrare i termini di questi dibattiti né tanto meno di contribuire alle linee di ricerca precocemente sviluppatasi attorno alla tesi del declino del potere egemonico esercitato dagli Stati Uniti ed alle conseguenti speculazioni circa lo spostamento del centro del potere lungo la direttrice orientale, la riconquista di una posizione di centralità per il continente europeo o, ancora, la riorganizzazione del potere internazionale su basi diffuse e facenti eventualmente capo anche ad attori non statali. Piuttosto, si è ritenuto opportuno mettere da parte i copiosi vaticini circa gli sviluppi futuri e dedicarsi ad una riorganizzazione dei contributi teorici preesistenti volta ad individuare una chiave di lettura dei processi di declino egemonico e, ancora di più, delle strategie adottate da potenze godenti di una posizione entro la distribuzione gerarchica del potere internazionale tale da poter ragionevolmente aspirare alla conquista dell'egemonia ed alla riorganizzazione delle relazioni internazionali attorno a criteri di distribuzione dei benefici profondamente modificati. Il focus dell'analisi, quindi, non verterà sull'egemone in carica e sul consolidamento e la maturazione della sua preminenza quanto sulla traiettoria discendente che esso finisce con l'imboccare e sul ruolo giocato dalle potenze emergenti entro il processo di declino. Ci si concentrerà, inoltre, sul comportamento a livello internazionale di questi sfidanti, provando a prospettare le risorse ed i vincoli forniti alle unità statali in ascesa da un contesto strutturale

non più unipolare ed a classificare come cooperativo o competitivo il rapporto diadico tra ciascuno sfidante ed un egemone che si batte strenuamente per la conservazione della propria posizione di superiorità o, al massimo, per l'introduzione di modifiche nella gestione del sistema internazionale il meno rivoluzionarie possibile rispetto a quello status quo da cui esso trae un vantaggio smisurato rispetto alle risorse relative effettivamente detenute.

Lo scopo principale delle pagine che seguono è illustrare il succedersi causale dei comportamenti adottati dalle principali unità statali allo scopo di spiegare un elemento centrale al processo di declino egemonico ma poco valorizzato nella letteratura specialistica: il rapporto cooperativo tra l'egemone in declino ed il suo successore. Questo contributo ambisce ad inserirsi nel presente stato dell'arte sull'egemonia internazionale offrendo una chiave di lettura utile all'ampliamento delle preesistenti conoscenze dei legami che, sviluppatasi alla fine del XIX secolo tra Gran Bretagna e Stati Uniti, hanno favorito l'ascesa di questi ultimi al vertice del sistema internazionale fino a dare luogo a quella *Pax Americana* che rappresenta l'unico caso di egemonia moderna riconosciuto a plebiscito in letteratura. La parte centrale di questa analisi è rappresentata dalla proposta di un modello teorico sufficientemente aderente alla realtà empirica da spiegare alcune dinamiche relazionali e sistemiche caratteristiche di quella fase contraddistinta dai primi segnali di declino dell'egemone e di ascesa ad un ruolo di preminenza internazionale di nuove potenze. L'attenzione si concentrerà sul comportamento delle unità potenzialmente candidate al ruolo di futuro leader internazionale e sulla loro capacità di tessere rapporti privilegiati con l'egemone maturo, rapporti sulla cui capitalizzazione si baserà, in buona misura, la transizione egemonica; in particolare, si proverà a saggiare la bontà empirica della tesi secondo la quale l'egemone ormai visibilmente indebolito sia in grado di incidere significativamente sull'individuazione e la selezione del proprio successore alla guida del sistema internazionale. Questa impostazione, se giudicata valida, consentirebbe non solo di parlare di *trasmissione* egemonica piuttosto che di transizione, ma anche di spiegare, finalmente, perché l'egemone in declino non vada in guerra contro lo stato in grado di succedergli – e nei rapporti con il quale dovrebbe, di conseguenza, essere altissimo il livello di conflittualità – ed individui invece in esso addirittura il proprio maggiore alleato in caso di guerra per l'egemonia.

Nel vendicare il ruolo di meccanismi tradizionalmente trascurati entro la pur ricca letteratura sull'egemonia, si è ritenuto opportuno provvedere innanzitutto

ad una illustrazione delle teorie dell'asimmetria, che ha da dato luogo ad una lettura incrociata dei maggiori approcci allo studio dell'egemonia pervenendo all'individuazione degli elementi comuni alle diverse scuole di pensiero così come delle divergenze e delle lacune in esse presenti. Entro questo primo capitolo, si sono quindi evidenziati i nodi teorici più utili alla costruzione di un *framework* in grado di tributare la dovuta attenzione alla possibilità di *trasmissione* pacifica dell'egemonia.

Nel secondo capitolo, ci si è confrontati con la stessa categoria analitica di egemonia, integrando le posizioni dei teorici dell'asimmetria con quelle sviluppate da studiosi operanti entro quadri analitici anche profondamente diversi e pervenendo ad un'operazionalizzazione del concetto che, sebbene centrata sulla rilevazione di dati quantitativi concernenti le dimensioni dell'economia e della sicurezza, non può prescindere da un'osservazione della legittimazione di cui gode l'egemone e dei processi imitativi di cui esso è fatto oggetto. La questione definitoria ha consentito di evidenziare elementi propri della relazione di potere egemonica il cui peso va ben oltre il contributo definitorio, come emerge dalla successiva esposizione di un *framework* teorico che coniuga argomenti tipicamente ascrivibili alle teorie dell'asimmetria e spunti di riflessione presi a prestito da lavori centrati su questioni teoriche che raramente vengono incorporate nelle analisi dell'egemonia.

Il modello, presentato nel terzo capitolo, suggerisce i criteri per l'identificazione dei paesi sfidanti e le dinamiche relazionali passibili di svilupparsi tra i principali attori durante la fase di declino, spiegando l'eventuale successione egemonica. Illustrati i legami tra mutamento strutturale, che rimanda al passaggio da una struttura unipolare ad una struttura multipolare, e mutamento posizionale, che concerne invece la mobilità ascendente o discendente di uno stato lungo la distribuzione gerarchica del potere internazionale, si sono individuate le cause in grado di spiegare il comportamento dell'egemone e dei suoi sfidanti e di condurre a quell'esito rappresentato dalla possibilità che uno degli sfidanti esca a tal punto rinforzato e legittimato dalla lotta per l'egemonia da essere in grado di promuovere una nuova *pax egemonica*. Una volta che le grandi potenze in ascesa, identificate a partire da performance particolarmente positive nella dimensione economica, abbiano sviluppato capacità in termini di sicurezza paragonabili a quelle egemoniche ed in grado di stimolare l'adozione di comportamenti ispirati al *balancing* contro l'egemone, piuttosto che al *bandwagoning*, si è presentato il

processo di transizione egemonica nei termini di una *trasmissione* consensuale e pacifica tra due attori che, a causa delle rispettive posizioni economiche e geopolitiche entro la struttura distributiva del potere internazionale, sono in grado di intessere relazioni diadiche ispirate al principio della cooperazione ed alla ricerca di vantaggi assoluti, piuttosto che relativi.

Nel quarto capitolo, dopo aver avanzato alcune riflessioni volte a chiarire le scelte fatte nella costruzione del modello teorico così come la necessità di concentrarsi empiricamente sul processo di declino inglese, si offre una breve descrizione qualitativa della parabola egemonica olandese, allo scopo di illustrare una prima parziale conferma della validità del *framework* proposto.

Il modello, infine, è stato applicato alla lettura della transizione egemonica consumatasi nei primissimi anni del novecento e che, avente radici storiche risalenti agli ultimi decenni del XIX secolo, ha visto protagonisti principali tre stati: l'Inghilterra, nelle vesti di egemone in declino costretto, con il passare del tempo, ad assicurarsi l'alleanza del suo più potente rivale al fine di non venire completamente annientato come grande potenza; la Germania, il cui miracolo economico di fine ottocento si è tradotto in una strategia di ascesa decisamente competitiva rispetto alle velleità inglesi di conservazione dello status quo; e gli Stati Uniti che, grazie alla specificità della loro posizione relativa nella struttura internazionale, hanno avuto modo di adottare un corso d'azione per il consolidamento del proprio potere apparentemente poco minaccioso per l'egemone, indebolito a tal punto da vedersi costretto ad abbracciare una strategia di devoluzione del potere e di riorganizzazione delle sfere d'influenza.

Obiettivo principale di questo lavoro è dunque utilizzare le conoscenze acquisite circa il processo egemonico per offrire una spiegazione sufficientemente coerente e valida della transizione egemonica consumatasi a partire dalla seconda metà del XIX secolo e conclusasi, infine, con l'ascesa statunitense. Stabilire se ed in che misura questo sguardo sul passato possa contribuire a stimolare riflessioni utili alla comprensione del presente è una domanda alla quale il lettore potrà rispondere seguendo le proprie convinzioni e sensibilità personali.

1. Le teorie dell'asimmetria

Tra le diatribe che informano il dibattito entro il campo della teoria delle relazioni internazionali uno dei pomi della discordia è rappresentato dalla tradizionale contrapposizione tra teorie dell'equilibrio di potenza e teorie dell'asimmetria, con le prime sviluppate a partire dall'assunto di compresenza una molteplicità di poli di potere in equilibrio precario ma tutto sommato duraturo tra loro, o dalla nozione tagliata sul caso empirico della Guerra Fredda secondo cui l'equilibrio al quale il sistema tende costantemente è rappresentato dal bipolarismo, e le seconde impegnate a dimostrare la distribuzione assolutamente piramidale del potere tra le maggiori potenze e, eventualmente, la capacità di tenuta e stabilità che questi sistemi fortemente sbilanciati garantiscono.

In linea generale, le *balancing theories* postulano la costante tensione sistemica verso l'equilibrio. Ciò sortisce, tra gli altri, uno specifico outcome rappresentato dall'impossibilità, per qualsiasi unità statale, di acquisire una posizione di così netta superiorità da parlare di distribuzione unipolare del potere. Dal momento che il presente lavoro si concentra sui processi di acquisizione e perdita dello status egemonico di un'unica potenza su tutte le altre unità statali, non ci si può esimere dall'iniziare con una panoramica dei diversi approcci teorici centrati, al contrario, sull'asimmetria. Queste scuole di pensiero, infatti, contemplan la possibilità teorica ed empirica di strutture internazionali unipolari caratterizzate

dalla concentrazione di potere in capo ad un unico stato, contrariamente a quanto non facciano gli studiosi di relazioni internazionali che individuano nella ricorrenza dell'equilibrio, bipolare o multipolare che sia, il principale assunto di partenza.

1.1. La stabilità egemonica

Il primo *corpus* teorico con il quale risulta indispensabile confrontarsi nell'analisi delle dinamiche egemoniche è costituito dall'ampio e variegato filone analitico della teoria della stabilità egemonica. Le origini della *hegemonic stability theory* possono essere rinvenute nel lavoro dello storico dell'economia Charles Kindleberger, mentre i suoi successivi sviluppi sono confluiti tanto negli approcci di matrice liberale centrati sulla produzione e la fruizione di beni pubblici internazionali quanto nelle analisi di orientamento spiccatamente realista aventi ad oggetto i processi di perdita ed acquisizione del potere egemonico così come l'impatto che essi hanno sul sistema internazionale¹.

A detta di Lake (1993), la teoria della stabilità egemonica rappresenta un vasto programma di ricerca al cui interno è possibile distinguere due varianti, la teoria della leadership (la cui principale variabile dipendente è costituita dai beni pubblici) e la teoria dell'egemonia (la cui variabile dipendente è invece rappresentata dal grado di apertura dell'economia internazionale). La ripartizione in due distinti filoni, accomunati peraltro dal ricorso alla medesima variabile indipendente costituita dal sistema economico internazionale, induce

¹ Come rilevato da Gilpin (1990) l'espressione «teoria della stabilità egemonica», formulata da Keohane nei primi anni '80, occulta la varietà e la distanza dei contributi. Un indicatore della scarsa capacità di discriminazione caratterizzante l'etichetta di «teoria della stabilità egemonica» potrebbe essere rinvenuto nel fatto che chiunque si sia mosso al suo interno abbia finito con il prestare il fianco ad almeno una delle critiche che vengono generalmente mosse alle teorie dell'egemonia nel loro insieme e che spaziano "dal legame tra egemonia e libero commercio alle periodizzazioni storiche, dalla definizione dell'ordine come bene pubblico all'enfasi sulle risorse materiali" (Colombo, 1997, p. 394).

però lo studioso ad escludere dal proprio campo di osservazione approcci incentrati su *issues* concernenti la sicurezza internazionale (come la teoria dei lunghi cicli e quella della transizione di potere), piuttosto che sull'International Political Economy, o ispirati a metodi "interpretativi" (come l'analisi dei sistemi-mondo e quella gramsciana), piuttosto che positivi. Dal momento che in questa sede si farà ricorso anche agli scritti di studiosi non presi in considerazione da Lake, si è optato per una ripartizione alternativa, motivata dalla impossibilità di costringere tutti i lavori sull'egemonia entro la teoria della stabilità egemonica, al cui interno, invece, si distingueranno tre indirizzi: se il primo, incentrato sulla produzione di beni pubblici internazionali, può essere considerato una variante del secondo dei filoni considerati – la più specifica teoria dei regimi – il terzo approccio, invece, si distingue per la peculiarità dell'oggetto trattato, il mutamento internazionale, argomento tradizionalmente trascurato dagli scienziati sociali.

La teoria dei beni pubblici

"Four quite different criteria are used to define what a collective good is: (1) joint supply; (2) nonexcludability; (3) indivisibility of benefits; and (4) impossibility of appropriation. These criteria are employed singly or in combination by various scholars" (Hart e Cowhey, 1977, p. 351), esordiscono Hart e Cowhey in un articolo volto ad individuare limiti e possibilità aperti dall'utilizzo della teoria generalmente associata al nome Mancur Olson entro il campo delle relazioni internazionali. E, tra gli studiosi della stabilità egemonica, i beni internazionali sono considerati pubblici se soddisfano contemporaneamente il criterio di non esclusività e quello di non rivalità (Russett, 1985); inoltre, "In addition to these two public goods assumptions, hegemonic stability theory contains a third, virtually hidden, assumption: *collective action is impossible*" (Snidal, 1985, p. 593) e solo la presenza di un egemone consente il prodursi di determinati outcome considerati generalmente positivi.

L'associazione tra la presenza di un leader internazionale e la produzione di una sufficiente quantità di beni pubblici su scala mondiale risale ai primi anni '70, quando, in concomitanza con il dibattito sviluppatosi attorno all'ipotesi di un imminente declino statunitense, il testo di Charles Kindleberger, *The World in*

Depression, acquisiva straordinaria validità normativa: l'analisi del periodo seguito al crollo di *Wall Street* del 1929 spingeva infatti l'autore ad individuare nella presenza di una potenza leader, in grado di sostenere i costi di beni pubblici quali "a market for distress goods, a steady if not countercyclical flow of capital, and a rediscount mechanism for providing liquidity when the monetary system is frozen in panic" (Kindleberger, 1981, p. 247)², la condizione necessaria alla stabilità dell'economia mondiale³. Al contrario, l'assenza di un leader o, comunque, il suo scarso "appetite for providing international public goods" avrebbero invece provocato il degenerare di crisi economiche come quella del 1873, del 1890 e del 1929 e la loro trasformazione in vere e proprie depressioni (Kindleberger, 1986a, p. 9).

Le intuizioni di Kindleberger hanno aperto la strada al filone più liberale della teoria della stabilità egemonica⁴, che Lake (1993) individua come teoria della leadership e che, nel corso degli anni, è maturato specialmente in relazione alla riflessione su due dei capisaldi contenuti nel lavoro di Kindleberger: il carattere effettivamente pubblico dei beni prodotti dal leader e la presenza di un unico paese in grado di esercitare la leadership. Benché questi dibattiti non risultino immediatamente significativi per il tema di questa ricerca, rappresentato dalle strategie di ascesa degli aspiranti egemoni, è ugualmente utile ripercorrerne molto brevemente i punti essenziali.

Quanto al primo elemento, la diatriba sul carattere puramente pubblico di questi beni è immediatamente comprensibile: non solo è utile rammentare come lo stesso Kindleberger si premuri di precisare che "By no means are all public goods pure, and one can conjure up complex mixed cases" (Kindleberger, 1981,

² Come puntualizza lo stesso autore nel 1986, "Since that book appeared in 1973, I have added two other responsibilities to the role of a would-be stabilizer of the world economy: to maintain a structure of exchange rates and to coordinate macroeconomic policies" (Kindleberger, 1986b, p. 841).

³ In linea generale, la teoria della stabilità egemonica associa all'egemonia un sistema di scambi internazionali decisamente aperto e, specularmente, prevede che il declino dell'egemone provochi una spinta in direzione protezionista. Questi elementi hanno suscitato una molteplicità di critiche, oltre che di tentativi da parte degli stessi studiosi che ne condividono l'impalcatura teorica di ammorbidirne gli assunti e/o le predizioni. Si vedano, tra gli altri, Cohen (1990), Eichengreen (2000), Lipson (1982), Milner (1998) e Stein (1984).

⁴ Si segnala, infatti, che la matrice teorica, propriamente liberale o più realista, di Kindleberger risulta piuttosto controversa. Gilpin (2002,), ad esempio, considera la teoria di Kindleberger una versione liberale di quella stessa teoria che, appropriata dai politologi, avrebbe assunto contorni più realisti.

p. 243), ma non si può poi ignorare che, attualmente, “international attitudes reflect more fundamental doubts about the publicness of the benefits associated with American hegemony” (Snidal, 1985, p. 613), come scrive Snidal a conclusione di un articolo molto critico della teoria della stabilità egemonica.

Tra i beni difficilmente qualificabili come non escludibili, ovviamente, i critici si sono soffermati in modo particolare sul libero scambio⁵ – cioè proprio su quello che è considerato il principale outcome riconducibile alla presenza di un leader internazionale – ma, a detta di Gowa, l’osservazione secondo cui alcuni paesi vengono puntualmente esclusi dal libero scambio può essere correttamente incorporata nella teoria della stabilità egemonica senza che ciò ne intacchi gli assunti di base, dal momento che proprio l’esclusione dei freerider dai benefici alla cui produzione essi si esimono dal partecipare rappresenta un vantaggio per tutti gli altri stati: “If [...] the policing of a cooperative agreement is costly, enforcement itself becomes a public good” (Gowa, 1989, p. 315). In linea generale, comunque, il dibattito è aperto: se Lipson (1982), ad esempio, accorda una notevole importanza euristica alla nozione di bene pubblico dal momento che essa consentirebbe di leggere le policies dell’egemone come prodotto di un orientamento al mantenimento del sistema decisamente di lungo periodo, Russett, riprendendo la distinzione di Arrighi tra beni concernenti la sicurezza e beni concernenti l’economia, sottolinea innanzitutto come la pace ottenuta nel secondo dopoguerra grazie all’egemonia statunitense non soddisfi il criterio di nonescludibilità⁶ e come la prosperità contenga almeno parzialmente un elemento di rivalità⁷ e, in secondo luogo, che “many of the gains from hegemony have been less collective goods than private ones, accruing primarily to the hegemon and thus helping maintain its hegemony” (Russett, 1985, p. 208).

Quanto al secondo punto, concernente l’esercizio della leadership internazionale da parte di un unico stato, bisogna ricordare come il leader che in Kindleberger consente di aggirare, a livello internazionale, il problema dell’azione collettiva corrisponda a quello che, seguendo la terminologia della teoria dei beni pubblici, viene spesso individuato come *gruppo privilegiato*,

⁵ Si veda, ad esempio, Conybeare (1984).

⁶ “Nonexcludability means that it is not feasible to exclude anyone from consuming or sharing the benefits of good” (Hart e Cowhey, 1977, p. 352).

⁷ E quindi il godere da parte di uno stato di questo bene intacca la quantità di quel bene fruibile da un’altra unità, quando la *nonrivalness*, al contrario, rimanda alla necessità che “one’s enjoyment or consumption of a good does not diminish the amount of the good available to anyone else” (Russett, 1985, p. 224).

definito da Olson un gruppo "such that each of its members, or at least some one of them, has an incentive to see that the collective good is provided, even if he has to bear the full burden of providing it himself" (citato in Gowa, 1989, p. 310). L'argomentazione originaria di Kindleberger, dunque, statuiva che la presenza di uno stabilizzatore ed uno solo, identificabile come *gruppo unico privilegiato*, rappresentasse la *conditio sine qua non* per la realizzazione di un'economia internazionale stabile e quindi per l'erogazione di un bene pubblico cruciale alla convivenza pacifica tra gli stati. Ne consegue che qualsiasi forma di condivisione del potere, e quindi della responsabilità degli affari internazionali, tra più di uno stato metterebbe a repentaglio la produzione di quel bene pubblico.

Eppure, come rileva Lake, "subsequent work suggests that a single leader is neither a necessary nor sufficient condition for the provision of an international public good" (Lake, 1993, p. 463). Alcuni studiosi, infatti, reputano decisamente verosimile aspettarsi che, anche in un sistema di grandi numeri, non solo l'esistenza di un *piccolo gruppo* i cui membri siano superiori ad uno risolve il problema dell'azione collettiva, nonostante solo gli stati ad esso appartenenti se ne sobbarchino i costi, ma anche che questi stessi stati traggono un profitto netto dalla produzione di alcuni beni pubblici internazionali. Snidal, ad esempio, ha provato con successo a dimostrare come "if states vary in size, then cooperation between the largest of the former free riders (and including the declining hegemonic power) may suffice to preserve the cooperative outcome" (Snidal, 1985, p. 595): in particolare, anche un piccolo gruppo, un gruppo privilegiato cioè i cui membri siano più di uno e raggiungano un numero tale che i benefici della cooperazione (e quindi della produzione di beni pubblici internazionali) superino i costi, permette di risolvere i problemi connessi all'azione collettiva, nonostante la presenza di freerider. Questa impostazione induce Snidal a rivedere la previsione di Kindleberger, secondo cui il declino del leader internazionale concorre in misura significativa a spiegare la depressione economica, dal momento che "Secondary powers will be willing to participate in collective action provided that they have incentives to avoid the collapse of the regime" (*ibidem*, p. 612).

Gli studiosi che, come Snidal, hanno sviluppato, sulla scorta delle originarie intuizioni di Thomas Schelling, l'ipotesi dell'equivalenza funzionale tra piccolo gruppo ed egemone, tuttavia, si spongono alle critiche di Gowa (1989), che nota come tanto le origini di questi gruppi quanto le loro modalità di funzionamento siano tutt'altro che chiare; eppure, non solo si moltiplicano i lavori, sia teorici che

empirici, sulla possibilità di un esercizio congiunto e condiviso della leadership, ma vi è addirittura chi ha proposto che la produzione di beni pubblici internazionali possa essere scollegata dalla presenza di un leader.

La teoria dei regimi

“Un esempio di bene collettivo è rappresentato da un regime commerciale aperto e liberale, basato sui principi di non discriminazione, di nazione più favorita e di reciprocità incondizionata” (Gilpin, 1990, p. 108).

Tra gli *explanandum* più ricorrenti degli studi internazionali – ed in particolare modo della tradizione realista – il più generale problema della cooperazione non solo economica ma anche politica ha rappresentato un puzzle analitico cruciale per molti studiosi e, se gli approcci ispirati ai lavori di Kindleberger, pur nelle loro differenze e specificità, spiegano la cooperazione sostanzialmente come conseguenza della presenza di un egemone, la cosiddetta teoria dei regimi, nella formulazione originariamente sviluppata da Keohane (1982 e 1984), sostiene che la cooperazione possa conservarsi nella forma di regimi internazionali anche in assenza di un egemone.

Frapponendo alla struttura e agli outcome quelle variabili intervenienti rappresentate dai regimi internazionali⁸, che non vanno confusi con i governi ma che, piuttosto, sono in grado di produrre coordinamento non gerarchico, Keohane si ripropone di apportare le opportune modifiche alla teoria della stabilità egemonica che, nella sua versione più cruda ma anche più parsimoniosa, non sarebbe in grado di spiegare⁹ quanto accaduto quando, alla fine degli anni

⁸ Dal momento che i regimi internazionali non sono che uno specifico esempio di istituzioni, è utile ricordare come queste ultime rappresentino “variabili a causalità mista, parte causa, parte effetto”, che “non modificano le preferenze degli Stati (hanno quindi un ruolo endogeno)” (Andreatta, 2003, p. 177).

⁹ A causa, innanzitutto, della sua insistenza sul potere come principale, se non unica, variabile sistemica (Keohane, 1984). In un precedente articolo, lo studioso notava come, tra i limiti della teoria della stabilità egemonica, andasse annoverata anche la *one-sidedness*, la tendenza, cioè, a concentrarsi sulla sola offerta di quel bene pubblico rappresentato dai regimi internazionali, trascurando gli aspetti concernenti la domanda espressa dai governi e la loro disponibilità a collaborare per la conservazione dei regimi (Keohane, 1982, p. 333).

'60, ai segnali di un declino relativo dell'egemonia statunitense non si è accompagnata una recrudescenza delle tensioni internazionali¹⁰.

Quanto al contributo che la lettura dell'ormai classico saggio di Keohane può offrire a chi voglia fare dell'egemonia e dei cicli egemonici il proprio oggetto di indagine, è utile sottolineare come lo studioso colleghi l'ascesa della leadership egemonica alle guerre mondiali e si pronunci in modo scettico circa la possibilità di riproduzione di una nuova egemonia, che colmi il vuoto creatosi con il declino statunitense (Keohane, 1984). In particolare, Keohane rifiuta una lettura della leadership statunitense come espressione di una tendenza ricorrente, insistendo sull'incommensurabilità di estensione e portata dell'esperienza americana: nonostante l'Inghilterra nell'ottocento e gli Stati Uniti nel novecento possano essere accomunati dal possesso di requisiti per l'egemonia che nessuna altra potenza ha soddisfatto dall'epoca della rivoluzione industriale, "America after 1945 did not merely replicate earlier British experience; on the contrary, the differences between British "hegemony" in the nineteenth century and America's after World War II were profound" (*ibidem*, p. 37).

Benché dunque il lavoro di Keohane non sia volto a fornire una lettura sistematica dei processi associati alle fasi di ascesa, consolidamento e perdita dell'egemonia, una sua lettura trasversale consente ugualmente di ricostruire la soggiacente concezione di ciclo egemonico dello studioso. Per quel che concerne la fase di ascesa, il riferimento è alla necessità per l'egemone di ottenere il consenso dei propri partner¹¹ ed alla minore disponibilità all'accettazione delle altrui defezioni¹²; una volta conquistata la leadership mondiale, la presenza di un egemone è in grado di ridurre l'incertezza, che altrimenti inibirebbe il raggiungimento di accordi internazionali vincolanti, grazie alla propria

¹⁰ Questo punto è sottolineato anche da Krasner a conclusione di un volume di *International Organization* dedicato proprio ai regimi internazionali, i quali "offer one way to account for the persistence of behavior and outcomes even though basic causal factors associated with political power have changed" (Krasner, 1982, p. 500).

¹¹ "The hegemon seeks to persuade others to conform to its vision of world order and to defer to its leadership" (Keohane, 1984, p. 137).

¹² "the United States was less accommodating when it was seeking to establish its position of dominance than it later became after that position was secure. In each issue area, the redistributive phase of U.S. hegemonic leadership – aid, acceptance of trade discrimination, and oil shipments to Europe – followed the establishment of American control over the essential power resources and rules involved" (Keohane, 1984, p. 178).

disponibilità a sacrificare benefici immediati in vista di guadagni futuri¹³; quanto alle fasi di declino egemonico¹⁴, infine, Keohane riferisce dei problemi connessi alla conservazione dell'egemonia ed alla resistenza al cambiamento tipica degli stati più forti, che sono nella posizione di "postpone adjustment. The stronger they are, and the less responsive they have to be to other countries, the longer it can be postponed" (*ibidem*, p. 179).

Se la teoria dei regimi di Keohane, in buona misura ispirata al filone teorico del neoistituzionalismo liberale, trasmette l'idea di una egemonia tutto sommato benevola, gli studiosi che si riallacciano alla tradizione neorealista, a loro volta, si sono concentrati sulla molteplicità e sull'eventuale conflittualità degli obiettivi degli stati per spiegare la varianza nella variabile dipendente e cioè l'apertura o la chiusura dell'economia internazionale, "the different structurally derived preferences over trade policy possessed by competing states" (Lake, 1993, p. 469), insistendo in modo particolare sulla non necessaria simmetria tra l'egemone ed i suoi partner e "not stipulating any of the generalized benefits associated with the public good argument" (Snidal, 1985, p. 586)¹⁵.

Nella sua analisi della struttura del commercio internazionale, cioè del grado di apertura del movimento dei beni, Krasner contempla esplicitamente l'ipotesi di un sistema egemonico, "one in which there is a single state that is much larger and relatively more advanced than his trading partners", indicando, in questo modo, una alternativa alla prescrizione normativa incentrata sull'equilibrio di potenza come condizione per un ordine internazionale stabile e pacifico: in particolar modo dal punto di vista economico, il sistema internazionale egemonico mostrerà una stabile propensione all'apertura commerciale, coerentemente con gli interessi espressione dello stato dominante. Krasner, inoltre, rileva che, in presenza di una struttura commerciale aperta tipica di un sistema egemonico, "the cost and the benefits of openness are not symmetrical

¹³ "Hegemony therefore provides what otherwise has to be constructed more laboriously through multilateral international regimes: standards for conduct, information about others' likely patterns of behavior, and ways of providing incentives to states to comply with rules" (Keohane, 1984, pp. 180-1); la tesi principale della teoria funzionale dei regimi internazionali, ad ogni modo, è che la cooperazione egemonica non rappresenti l'unica possibilità di cooperazione a livello internazionale.

¹⁴ Associate, inevitabilmente, ad una serie di tensioni nei regimi internazionali, la cui istituzionalizzazione deve molto al leader egemonico ma che non necessariamente scompaiono per lasciare luogo ad una bellicosa discordia.

¹⁵ Snidal distingue, entro la teoria dei beni pubblici, due filoni "the coercive leadership of the centralized model and the benevolent leadership of the decentralized model" (Snidal, 1985, p. 588).

for all members of the system" (Krasner, 2000, p. 23) e indica come il comportamento degli stati di grandezza media, il più difficile da predire, sia in sostanza legato al fatto che l'egemone faccia o meno esercizio del suo potere militare, economico e, ancora di più, simbolico per indurre gli altri a sostenere il libero scambio. Queste strutture commerciali rappresentano a tutti gli effetti dei regimi internazionali. Se nel periodo iniziale rispondono pienamente alle preferenze dell'egemone ed alla più generale distribuzione del potere tra gli stati, essi si dimostrano, conclude Krasner alla fine di un'analisi delle varie fasi in cui è possibile scomporre il periodo che va dal 1820 ai giorni nostri, molto più durevoli e resistenti al cambiamento di quanto non sia la stessa distribuzione del potere su cui erano inizialmente fondate¹⁶. L'autore arriva a considerare l'ipotesi che i regimi fungano non tanto da variabili intervenienti quanto, addirittura, da variabili autonome, in grado di incidere con un effetto *feedback* sulla stessa distribuzione del potere: "Once a regime is actually in place, it may develop a dynamic of its own that can alter not only related behavior and outcomes but also basic causal variables" (Krasner, 1982, p. 500).

Quindi, benché il comune focus sui regimi internazionali consenta di associare la lettura dell'egemonia di Keohane e quella di Krasner, i lavori di quest'ultimo sottolineano in misura significativa l'elemento conflittuale cristallizzato entro i regimi, spingendo lo studio delle istituzioni internazionali in direzione decisamente realista e fornendo gli elementi per una versione della teoria della stabilità egemonica spesso associata a quella di Gilpin.

La teoria del mutamento

Tra gli studiosi che si sono mossi entro il solco inaugurato dalle posizioni di Kindleberger sulla produzione di beni pubblici a livello interstatale, il nome di Robert Gilpin è noto ai più non solo per aver sviluppato le intuizioni dello storico dell'economia, integrandole in parte entro una posizione scientifica più spiccatamente realista¹⁷, ma anche per i seminali contributi offerti alla giovane

¹⁶ Poiché "Once policies have been adopted, they are pursued until a new crisis demonstrates that they are no longer feasible" (Krasner, 2000, p. 35).

¹⁷ Lake (1993) guarda al lavoro di Gilpin come ad una combinazione di elementi della teoria della leadership e di quella dell'egemonia, il che risulta in linea con l'osservazione di Gowa secondo cui,

disciplina dell'International Political Economy¹⁸. È infatti lo stesso Gilpin (1990), che, nel ripercorrere le origini della propria carriera intellettuale, scrive di come, fin dagli anni '70, fosse consapevole della necessità di integrare l'approccio realista con l'analisi di processi e dinamiche, tradizionalmente appannaggio dei lavori di impostazione marxista¹⁹, che consentissero di fare, finalmente, del denso legame tra politica ed economia uno degli oggetti privilegiati dell'analisi, sino a pervenire ad una linea interpretativa in cui "politics and economics are indeed joined, but not in the way assumed by Marxists. According to this position, the international political system has a profound influence over the nature and the functioning of the international economy. A principal expression of the perspective is what has been called the theory of hegemonic stability" (Gilpin, 2002, p. 165). E, nella lettura della teoria della stabilità egemonica sviluppata da Gilpin, la presenza di un egemone è cruciale alla erogazione di beni, che, benché caratterizzabili come pubblici, promuovono innanzitutto gli interessi di chi li produce, facendo leva non tanto sull'elemento coercitivo quanto su quello cooperativo: gli stati sono, cioè, a tal punto interessati alla creazione, gestione e conservazione di un'economia internazionale aperta e di un sistema internazionale stabile da cooperare alla riproduzione dei vantaggi dell'egemone.

A partire da una prospettiva realista che potrebbe quindi esser definita eterodossa, Gilpin ha integrato lo studio dell'egemonia con una sistematica

benché le radici della teoria della stabilità egemonica siano decisamente riconducibili al lavoro di Kindleberger, la medesima etichetta "is also frequently applied to the arguments of both Robert G. Gilpin and Stephen D. Krasner, although Kindleberger's emphasis is on the stability of the international system, and Gilpin's and Krasner's is on self-interest of the dominant state" (Gowa, 1989, p. 309). Questa posizione è condivisa da Brawley: "This connection between power and the types of rules the leader establishes (that is, rules favouring the most powerful country) locates these authors squarely within Realism" (Brawley, 1995, p. 88). Gilpin, comunque, individua tre differenze fondamentali tra la formulazione originaria di Kindleberger e le versioni più spiccatamente politologiche sviluppate in particolar modo dagli studiosi statunitensi: "In the first place, we substituted the Greek word 'hegemon' for 'leader' to reflect the fact that the leader had to exercise power to achieve its objective [...]. In addition, whereas Kindleberger argued that the leader created a liberal international economy for cosmopolitan economic reasons, political scientists argued that the hegemon created a liberal international economy to promote its own interests. Finally, in contrast to Kindleberger's assumption that the interests of the leader were primarily economic, political scientists argued that these interests were not only economic but also political" (Gilpin, 2002, pp. 166-7).

¹⁸ Si veda l'introduzione di Angelo Panebianco all'edizione italiana di Gilpin (1989).

¹⁹ Riprendendo Keohane, Gilpin sostiene infatti che "Il marxismo, così come è stato riformulato da Lenin, è diventato quasi indistinguibile dalla dottrina del realismo politico", benché gli assunti che guidano le due tradizioni di ricerca rimangano completamente diversi (Gilpin, 1990, p. 67).

attenzione ai processi di mutamento della distribuzione del potere su scala internazionale, insistendo sulla possibilità che le evoluzioni politiche, economiche e tecnologiche interne a ciascuno stato possano accrescere il potere relativo di un paese e/o ridurre i costi necessari a sfidare gli assetti precostituiti e riprendendo l'idea di Tucidide secondo cui "the dynamic of international relations is provided by the differential growth of power among states. This fundamental idea – that the uneven growth of power among states is the driving force of international relations – can be identified as the theory of hegemonic war" (Gilpin, 1988, p. 15)²⁰.

Benché accetti l'assunto di anarchia del sistema internazionale, Gilpin lavora sull'ipotesi che quello stesso sistema privo di autorità centralizzata sia comunque in grado di esercitare un controllo sugli stati che lo compongono: siffatta forma di governo, passibile peraltro di trasformazione, è funzione di due componenti principali, la distribuzione del potere – che "stabilisce chi governa il sistema internazionale e quali interessi vengono favoriti dal funzionamento del sistema" (Gilpin, 1989, p. 70) – e la gerarchia del prestigio, che riflette i differenziali di potere economico e militare ma che non conosce aggiustamenti immediati a seguito del mutamento nella distribuzione di potere. Questa precisazione secondo cui è lecito aspettarsi il sopraggiungere di una incompatibilità tra la distribuzione di potere effettiva e la gerarchia del prestigio²¹ trova spiegazione nel fatto che, secondo l'autore, "mentre il potere si riferisce alle capacità economiche, militari e di altro tipo di uno stato, il prestigio è collegato innanzitutto alle percezioni che altri stati hanno della forza di uno stato e della sua capacità e determinazione ad esercitare il potere" (*ibidem*, p. 72).

²⁰ Quella di Tucidide, come scrive Gilpin, è una struttura analitica decisamente dialettica, volta ad indagare il mutare e l'erosersi della gerarchia internazionale entro un sistema instabile: alla tesi – "a relatively stable international system characterized by a hierarchical ordering of the states in the system" – si contrappone un'antitesi rappresentata dall'aumentato potere di uno stato, che da subordinato diventa sfidante e "whose expansion and efforts to transform the international system bring it into conflict with the hegemonic state". La crisi che ne segue degenera fino allo scoppiare di una grande guerra e trova nuova sintesi solo a fronte di quello che Gilpin chiama *mutamento sistemico*, cioè quando viene fondato un sistema internazionale coerente con la nuova distribuzione del potere (Gilpin, 1988, p. 19).

²¹ Questa incongruenza può essere individuata come il *primum movens* dei processi di mutamento sistemico: i più circoscritti mutamenti politici, economici e militari, infatti, "result in shifts in the nature and locus of power. They give rise to a search for a new basis of political and social order at both the domestic and international levels" (Gilpin, 1988, p. 27).

Dunque, ciò che nel lavoro dello studioso si configura come *mutamento sistemico* rimanda all'avvicendamento delle potenze dominanti in grado di imprimere precise direttive di controllo sul sistema internazionale e "comporta mutamenti nella distribuzione internazionale del potere, nella gerarchia del prestigio, nelle norme e nei diritti del sistema" (*ibidem*, p. 86); le possibilità di mutamento sistemico vengono valutate alla luce di un'analisi costi/benefici, dal momento che uno stato sarà disposto ad affrontare gli alti costi connessi ad una riorganizzazione del sistema solo a fronte della previsione di benefici che superino quei costi. A ciò si aggiunga, poi, che non necessariamente il mutamento sistemico favorisce quello stato che si è sobbarcato i costi di adeguamento della distribuzione del prestigio ad una rinnovata gerarchia del potere ma, piuttosto, è probabile che prevalga una logica del *tertium gaudens* e che una potenza altra raccolga i benefici della guerra per l'egemonia, da cui esce meno prostrata tanto del vecchio egemone quanto dell'aggressivo sfidante. Questa previsione è coerente con gli scritti di Tucidide, a cui in buona misura dichiara di ispirarsi Gilpin e da cui emerge come "Both the declining and the rising protagonist may suffer and a third party may be the ultimate victor. Frequently, the chief beneficiary is, in fact, a rising peripheral power not directly engaged in the conflict" (Gilpin, 1988, p. 26).

Per concludere, data l'impossibilità di ripercorrere in maniera esaustiva l'intera storia intellettuale del concetto di stabilità egemonica, potrebbe essere proficuo sintetizzare le pur differenti posizioni dei numerosi studiosi che si sono almeno in parte mossi entro questa cornice teorica sottolineando come "l'assenza di una chiara gerarchia nel sistema internazionale possa generare incertezza e incentivare sfide al potere degli altri" (Andreatta, 2001, p. 53), inducendo ad associare alle fasi di declino egemonico un maggiore margine di libertà a favore di quegli stati che egemonici non sono.

1.2. La power transition theory

Un secondo filone teorico che fa dell'asimmetria tra gli stati la cornice entro cui maturano e si sviluppano le dinamiche di declino e transizione viene inaugurato nel 1958, con la pubblicazione, ad opera di Organski, di *World Politics*, che costituisce il punto di partenza per la nascita di un vero e proprio programma di ricerca incentrato sulla *power transition*²² ed i cui attuali sviluppi si ravvisano nella crescente attenzione tributata alle dinamiche di conquista della leadership entro le più circoscritte gerarchie regionali²³.

Insoddisfatto del carattere squisitamente statico della teoria dell'equilibrio di potenza, che a prescindere dalle differenti versioni che ciascuno studioso ne ha fornito si configura come il prodotto di eccellenza dell'approccio realista alle relazioni internazionali, Organski proponeva una spiegazione delle dinamiche della politica internazionale centrata, innanzitutto, su un ordine internazionale gerarchico, al cui vertice sia possibile individuare una potenza dominante in grado di imporre modelli di interazione piuttosto stabili e regole di comportamento ad essa favorevoli. Oltre al carattere decisamente gerarchico del sistema internazionale, il secondo elemento da segnalare concerne la modalità di acquisizione dello status di potenza dominante: il raggiungimento della posizione di leader internazionale è subordinato, in Organski, ad un percorso di sviluppo economico rapido e di successo guidato dal processo di industrializzazione. Come sintetizzato da DiCicco e Levy, "He argued that uneven patterns of growth due to industrialization lead not only to the emergence of a dominant power in the international arena but also to subsequent challenges to the dominant state's global leadership by great powers undergoing dramatic internal development" (DiCicco & Levy, 1999, p. 681). La distribuzione del potere entro il sistema, quindi, risulta non solo profondamente gerarchica ma anche mutevole ed intrinsecamente connessa agli sviluppi in campo economico ed in particolar modo alla capacità di nuove potenze di avviare un processo di

²² L'analisi di Organski dei processi di mutamento internazionale precede, cronologicamente, il proliferare degli studi legati alla teoria della stabilità egemonica e, come evidenziato da Colombo (1997), sembra parzialmente anticipare il concetto di mutamento sistemico sviluppato da Gilpin.

²³ Si vedano, per le applicazioni più recenti della *power transition theory*, DiCicco & Levy (1999), Lemke (2002) e Tammen (2006).

industrializzazione di successo: fondamentale per la comprensione delle dinamiche di transizione risulta l'idea che lo sviluppo economico occorra con tempi e modalità molto diverse da una nazione all'altra (Organski & Kugler, 1980)²⁴, coerentemente con la dinamica della crescita differenziale cui fanno riferimento pressoché indistintamente gli studi sull'egemonia. Il comportamento di uno sfidante che abbia raggiunto la parità con l'egemone in carica dipenderà dal livello di soddisfazione che il primo nutre nei confronti dello status quo, cioè di quelle regole che governano la distribuzione di benefici ed oneri entro il sistema internazionale e sono una emanazione della potenza leader.

Quindi, entro la cornice offerta dalla *power transition theory*, "the combination of power parity between challenger and dominant state combined with the challenger's negative evaluation of the status quo provides the necessary condition for war" (Lemke, 1997, p. 24) e, nel complesso, essa si configura come una teoria sulle cause della guerra e della pace²⁵, le cui variabili indipendenti si ravvisano nel grado di soddisfazione per lo status quo e nel potere nazionale, individuabile, quest'ultimo, a partire dall'efficacia della struttura politica e dal prodotto interno lordo (in quanto indicatore misurabile di dimensioni quali lo sviluppo economico, le risorse umane e materiali, la popolazione e la geografia). Se all'epoca di *World Politics* Organski riconosceva tanto nell'efficacia della struttura politica (una delle due componenti del potere nazionale) quanto nel grado di soddisfazione per lo status quo variabili le cui modalità di misurazione rimanevano ancora da sviluppare, si segnala come, in tempi recenti, il problema dell'operazionalizzazione sia stato affrontato da vari studiosi. Quanto alla prima variabile indipendente, al di là del tentativo di Organski e Kugler (1980) di individuare un indicatore quantitativo che contenesse informazioni relative anche all'efficienza politica oltre che a quella economica, la tendenza invalsa presso i lavori ispirati alla *power transition theory* sembra essere quella di fare del prodotto interno lordo o del *Composite Index of National Capability* sviluppato entro il *Correlates of War Project* il principale indicatore del potere nazionale. Per quel che riguarda, invece, la soddisfazione per lo status quo, se molti studiosi si

²⁴ Il che spiega il motivo per cui Gilpin guarda all'approccio sviluppato da Organski e Kugler come ad "una versione moderna e più ristretta della crescita diseguale" del potere, la quale rappresenta, a sua volta, il corrispettivo realista della legge marxista dello sviluppo diseguale (Gilpin, 1989, p. 149).

²⁵ "Un corollario importante di questa teoria è che la pace è meglio preservata da una ineguale distribuzione delle forze: possibilmente da un egemone o quantomeno da una struttura bipolare" (Mazzei, 2005, p. 223).

sono impegnati a raffinare il tentativo di Kim, che “operationalizes satisfaction in terms of the similarity of the alliance portfolios of the state with that of dominant power, as indicated by the tau-b coefficient” (DiCicco e Levy, 1999, p. 690), vi è anche chi ha provato a rispondere alla domanda concernente la soddisfazione dello sfidante per lo status quo facendo ricorso alla storia allo scopo di stabilire se: 1) vi siano dispute territoriali tra l’egemone e lo sfidante; 2) vi sia un incremento della spesa militare e presso l’egemone e presso lo sfidante; 3) lo sfidante mostri insoddisfazione per le regole del gioco; 4) vi sia una forte contraddizione ideologica tra egemone e sfidante; 5) manchino anche legami commerciali tra egemone e sfidante (Tammen, 2006).

Nonostante l’evidente debolezza di alcuni degli indicatori proposti in questo filone di letteratura e, in alcuni casi, la difficoltà a procedere a misurazioni quantitative, vale la pena di ricordare come gli studiosi della *power transition theory* siano tra i pochi ad aver affiancato al lavoro teorico un coerente sforzo empirico tale da sviluppare, benché per tentativi ed errori, una vera e propria euristica positiva.

1.3. Gli approcci evoluzionisti

L’approccio evoluzionista incentrato sui *long cycles* e sviluppato da Modelski si muove attorno alla rappresentazione del sistema internazionale come tendenzialmente unipolare e, come efficacemente sintetizzato da Colombo, “concettualizza esplicitamente il mutamento in termini di concentrazione e deconcentrazione della potenza” (Colombo, 1997, p. 376).

Tra le condizioni che producono ciascun ciclo lungo della politica mondiale, vi è innanzitutto l’esigenza di ordine, un ordine che viene collegato alla chiara identificazione di potenze globali in grado sia di regolare una serie di processi su scala internazionale e conferire alla politica mondiale un significativo grado di stabilità sia di controllare sostanzialmente il sistema politico internazionale: “we might define world powers as those units monopolizing (that is, controlling more

than one half of) the market for (or the supply of) order-keeping in the global layer of interdependence” (Modelski, 1978, p. 216).

La questione centrale agli iniziali lavori di Modelski attiene, quindi, non solo alla possibilità di ordine a livello internazionale, ma a *chi* sia in grado di organizzare, gestire e trarre benefici dagli assetti esistenti dal momento che, tra le principali proprietà che lo studioso attribuisce all’ordine globale, il monopolio del potere garantisce una serie di benefici connessi alla posizione di rendita ma costantemente insidiati da nuove potenze in ascesa, localizzate presso poli politico-economici innovativi ed in grado di favorire uno spostamento a loro favore dei settori produttivi più redditizi. Nel corso di questo processo evolutivo, quindi, “from initial unipolarity, the global system moves into bipolarity and multipolarity” (Modelski, 1978, p. 228) ed il processo di selezione del nuovo leader mondiale risulta funzione della soddisfazione di condizioni necessarie quali “responsiveness to problems that dominate the global agenda, a lead economy, a cooperative society, and successful employment of forces of global reach” (Modelski e Thompson, 1999, p. 137). Nello specifico, uno dei tre processi illustrati dalla matrice di evoluzione della politica mondiale traccia la storia di breve periodo (corrispondente, cioè, ad una generazione) di ascesa alla leadership mondiale e riferisce di come, in passato, la fase di *coalition building* sia stata caratterizzata da una dispersione del potere politico-economico, “by decline, or the loss of the margin of superiority enjoyed by the setting world power, and the rise of new centers of economic and political influence” (*ibidem*, p. 131): in questo periodo di incipiente erosione dell’ordine e di deconcentrazione del potere, gli sfidanti estendono le loro proiezioni, tradizionalmente locali, verso il livello globale, fino a precipitare in una guerra il cui vincitore detterà le regole del successivo ciclo di politics mondiale grazie, soprattutto, alla coniugazione di potere navale ed innovazione economica (Thompson, 1992)²⁶.

²⁶ La conquista della leadership è quindi subordinata alla combinazione di capacità navali ed economiche, che non tutti gli stati riescono a conseguire con successo: “Naval power (and, more recently, aerospace power) has been necessary to move force over long distances, to protect long-distance trade, and to deny challengers access to the more important sea-lanes. Leading-sector innovation has been critical for fueling economic growth, developing elite interests in trade and global orientations, and generating economic surplus to pay for the naval power and efforts to manage global political problems” (Thompson, 1992, p. 144).

La *power cycle theory* o *theory of relative capability* si configura come una generalizzazione della teoria dei cicli lunghi²⁷ e si basa innanzitutto su una concezione del potere squisitamente relativa – misurabile come quota del potere totale posseduto dalle maggiori potenze (Doran & Parsons, 1980), sull'intuizione secondo cui "a particular non-linear pattern of long-term evolutionary change is generalizable across the principal members of the state system" (Doran, 1983, p. 421) e sull'ipotesi che la possibilità per uno stato di incidere sulla politica globale sia determinata dalla sua posizione nel ciclo di potere relativo, prodotto, a sua volta, dal tasso di crescita economica e politica differenziale tra le nazioni (Doran & Parsons, 1980).

Questo approccio collega l'origine ed il *timing* delle maggiori guerre all'esigenza degli stati di gestire un cambiamento posizionale entro il sistema internazionale. Nel corso di ciascun ciclo nazionale, caratterizzato da ascesa, maturazione e declino, capi di stato e società delle maggiori unità del sistema internazionale si trovano ad affrontare quattro momenti di adeguamento della propria percezione (basata sul passato) al nuovo ruolo economico-politico relativo; proprio a cavallo di questi *gap* si situa la maggiore probabilità di iniziare una guerra ed entro ciascun intervallo critico le considerazioni economiche hanno un diverso ruolo nello spiegare la propensione o, al contrario, la deplorazione della guerra: se "A youthful state at the bottom of the power curve is likely to be a developing polity, a recipient of outside economic resources, and a critic of the distribution of economic power within the international system" (Doran, 1983, p. 436), finendo con il perorare la causa del mutamento, uno stato all'apice del proprio ciclo di potere, al contrario, non solo si caratterizza per il desiderio di conservazione dello status quo ma, nel timore di un imminente declino relativo, potenzia il proprio apparato militare al fine di rimarcare la distanza con i suoi competitori.

Accanto alle analisi appena richiamate, si segnala come anche altri studiosi, non immediatamente impegnati nello studio della politica e delle relazioni internazionali, abbiano esplicitamente abbracciato il concetto di ciclicità, giovandosi degli insegnamenti di Braudel relativi alla molteplicità dei tempi storici ed integrandolo in quella che è nota come prospettiva dei sistemi-mondo.

²⁷ Nella misura in cui, piuttosto che concentrarsi sul solo leader internazionale, prova a ricostruire il ciclo di tutti i maggiori attori statali (Doran, 1983).

1.4. La world-systems analysis

A partire da una visione spesso definita, forse un po' riduttivamente, neomarxista, Wallerstein colloca l'egemonia entro una particolare unità d'analisi, l'economia-mondo capitalistica, le cui origini risalgono al *lungo XVI secolo* di braudeliana memoria ed i cui confini, in costante espansione, possono essere tracciati ricostruendo nello spazio la divisione assiale del lavoro e le *commodity chains*, quelle catene di merci lungo le quali si snodano i beni, acquisendo quote disuguali del valore aggiunto totale che caratterizza, da ultimo, il prodotto finito²⁸. In questo contesto strutturale, l'egemonia si configura come l'estremo di un *continuum* che rappresenta le relazioni antagonistiche tra le grandi potenze e che trova, all'estremo opposto, una situazione altrettanto rara di quella egemonica, caratterizzata dall'equilibrio multipolare tra più stati poco differenti tra loro in termini di ricchezza e potere.

Tra le analogie che accomunano i soli tre casi di egemonia riconosciuti dall'autore, è il caso di fare innanzitutto riferimento al *timing* con cui si consegue l'egemonia economica: "enterprises domiciled in the given power in question achieved their edge first in agro-industrial production, then in commerce, and then in finance. I believe they lost their edge in this sequence as well" (Wallerstein, 1991, p. 40) ed il motivo principale di perdita di quel vantaggio su cui si basava il primato afferisce all'irrazionale ricerca, da parte dell'egemone, di profitti nel breve periodo, che inibisce la capacità di innovazione e si risolve in una organizzazione e gestione della produzione obsolete. La forza di un paese genera "mancanza di immaginazione. Generalmente l'immaginazione non è altro che la ricerca di profitti a medio termine da parte di coloro che vedono bloccati i canali dei profitti a breve termine" (Wallerstein, 1990a, p. 234) ed a questa assenza di lungimiranza si accompagnano costi di produzione particolarmente

²⁸ "Un elemento costante di un'economia-mondo capitalistica è la divisione gerarchica (e distribuita spazialmente) del lavoro. Un altro elemento costante è la diversa collocazione dell'attività economica e di conseguenza di zone geografiche particolari nel sistema-mondo. Dal punto di vista degli apparati statali, le alterazioni regolari ma non continue della forza economica relativa di località, regioni e Stati possono essere considerate (ed in effetti molto spesso lo sono) una sorta di mobilità verso l'alto o il basso dello Stato come entità, un movimento misurato in relazione ad altri Stati nella struttura del sistema interstatale" (Wallerstein, 1990b, p. 263).

alti, dovuti ai superiori livelli salariali e di tassazione che contraddistinguono l'egemonia.

Una seconda analogia rimanda invece alle scelte militari dell'egemone *in fieri*, che tenderebbe ad emergere innanzitutto come potenza di mare per poi sviluppare, solo in un secondo momento, un forte esercito di terra. Anche Wallerstein, come gli altri autori precedentemente richiamati, vede in una guerra generalizzata lo spartiacque tra crisi e nuova ascesa egemonica, puntualizzando non solo come la vecchia potenza rimanga un partner indispensabile per il nuovo egemone ma anche come "it is not the state that leaps ahead politically and especially militarily that wins the race, but the one that plods along improving inch by inch its long-term competitiveness. [...] Wars can be left to others, until the climatic world war when the hegemonic power must at least invest its resources to clinch its victory" (Wallerstein, 1991, pp. 45-6). Il nuovo egemone in divenire, oltre a distinguersi per una scarsa propensione verso qualsiasi tipo di coinvolgimento militare, si caratterizza anche per il fatto di essere tra i maggiori catalizzatori di capitale straniero, spesso proveniente da esponenti del capitalismo del paese egemone alla ricerca di nuovi siti produttivi, che consentano la massimizzazione di profitti inibita da alti tassi di interesse in patria: Wallerstein parla, a proposito dei flussi di capitale olandese verso l'Inghilterra del XVIII secolo, come di "«un semplice accordo d'affari», in cui l'alta remunerazione per gli investitori olandesi aiutava lo Stato inglese a tenere basso il costo dei prestiti [...]. L'accordo simbiotico tra una ex-potenza egemone e la nuova stella nascente permise all'una di ottenere un giusto premio di liquidazione e all'altra di dare una spinta decisiva alla sua rivale. La cosa si ripeté in seguito, nel periodo che va dal 1873 al 1945, con l'Inghilterra nel ruolo dell'Olanda e gli Stati Uniti in quello dell'Inghilterra" (Wallerstein, 1990b, pp. 394-395)²⁹.

È infine utile segnalare come nella lettura delle transizioni egemoniche proposta da Arrighi riemerge l'intuizione di Braudel relativa ad un «vasto mutamento di proporzioni» (Arrighi, 2003, p. 34): il nuovo egemone in ascesa, cioè, è caratterizzato, tanto nel caso del XVIII quanto in quello del XX secolo, da dimensioni territoriali maggiori e da risorse superiori a quelle del suo predecessore. Questa posizione, che tutto sommato sembra prestare il fianco alla

²⁹ Quindi, seguendo Arrighi, "I flussi di capitali dai centri in declino verso quelli emergenti rilevati da Marx furono lo strumento di tentativi operati dai centri in declino di rivendicare una parte delle enormi eccedenze che si accumulavano nei nuovi centri" (Arrighi, 2003, p. 34).

critica, sviluppata dagli stessi studiosi della *world-systems analysis*, di visione progressiva della storia, precede la ben più interessante osservazione di Arrighi secondo cui “In entrambi i casi il ruolo egemonico ricadde su uno stato – il Regno Unito nel XVIII secolo, gli Stati Uniti nel XX secolo – che era giunto a godere di una considerevole «rendita di posizione», cioè di esclusivi vantaggi di costo associati, da un lato, a una insularità geostrategica assoluta o relativa rispetto alla sede principale (o alle sedi principali) del conflitto interstatale e, dall’altro, a una prossimità assoluta o relativa al principale (o ai principali) crocevia del commercio mondiale” (*ibidem*, p. 92).

1.5. Un esempio di *second image theory*

Infine, benché l’obiettivo di esplorare la politics interna non rientri tra le ambizioni di questa ricerca, si ritiene ugualmente utile un breve riferimento a quella che Lake (1993) definisce *second image theory* e che, nel brillante lavoro di Mark Brawley, offre, a differenza delle letture precedenti, anche una interessante analisi dei processi di formazione delle preferenze in materia di policy commerciale sulla base di due principali variabili esplicative, le istituzioni politiche statali e la dotazione interna di fattori di produzione³⁰. Lo scopo è quello di esplorare i microfondamenti dell’interesse e della disponibilità a fungere da leader di stati che ne abbiano la capacità, in opposizione all’assunto di molte teorie dell’egemonia secondo cui la struttura internazionale spiega tanto la

³⁰ Un altro riuscito esperimento di coniugazione dei livelli interno ed internazionale – in cui, peraltro, si accorda una preferenza all’analisi sistemica – è stato sviluppato proprio da Lake (1988), che offre una spiegazione delle politiche commerciali come prodotto della combinazione di una particolare struttura economica internazionale e di una contrattazione tra interessi commerciali interni, alla cui formazione la stessa struttura concorre in misura significativa. Per quel che riguarda, ad un livello molto più generale, il concorso di fattori endogeni ed esogeni nella spiegazione delle decisioni di policy, il riferimento ineludibile è invece rappresentato dall’ormai classico articolo di Gourevitch (1978).

capacità quanto l'interesse di una unità a svolgere il ruolo di leader internazionale (Brawley, 1995)³¹.

Nel definire le dimensioni della leadership internazionale, Brawley propone di disgiungere le due componenti rappresentate, rispettivamente, dal potere politico e dall'interesse economico sulla scorta della convinzione che "power alone is necessary for successful political leadership. The ends to which a state exercises its power depend upon interests developed within the domestic political economy" (Brawley, 1995, p. 96). A partire dalla distinzione tra quattro tipi politico-economici (repubbliche ad alta dotazione di capitale, repubbliche ad alta dotazione di lavoro, autocrazie ad alta dotazione di capitale ed autocrazie ad alta dotazione di lavoro), e dall'osservazione secondo la quale ciascun settore produttivo sviluppa esigenze coerenti con il livello di risorse a propria disposizione, Brawley (1993) individua nella presenza di settori che facciano uso intensivo di fattori produttivi molto abbondanti e che siano in grado di influenzare la formulazione delle policy commerciali il motivo dei processi di liberalizzazione economica³². Il declino economico di quello che l'autore evita di definire egemone è visto come conseguenza inevitabile dell'esercizio di una leadership liberale, che consente l'accumulazione di capitale in altri stati, mettendo quindi le produzioni di questi ultimi in competizione con quelle del leader³³. Solo nella misura in cui a ciò si accompagna una sfida militare si parla di declino in senso compiuto e questo secondo tipo di competizione è passibile di svilupparsi entro autocrazie ad alta dotazione di capitale al cui interno le rendite impediscono la conservazione della piena occupazione: "capital-rich autocracies with international power become insatiable *expansionary powers*, because

³¹ "I contend that international structure, as defined in terms of distribution of power, does tell us about a state's capability to lead. Yet, having potential to lead does not tell us if a state will actually attempt to do so, let alone what sort of leadership will be provided. The refinement these arguments require is a complementary explanation of interests drawn from other sources" (Brawley, 1995).

³² In particolare, le repubbliche, avendo "relatively open domestic markets and greater interest in participating in liberal trading subsystems", tenderanno ad adottare *policies* liberali in tutti quei settori che producono beni e servizi facendo uso di risorse e fattori in larga misura presenti all'interno del loro territorio, mentre le autocrazie andrebbero soggette alla liberalizzazione di rendite a favore dei settori ad alta intensità di capitale, proteggendo o liberalizzando i settori ad alta intensità di lavoro a seconda della dotazione interna di forza lavoro (Brawley, 1993, p. 13).

³³ "The very success in employing capital in new ways and forms outside national boundaries changes the relative returns to capital and labor within the liberal leader's economy" (Brawley, 1993, p. 16).

successful expansion only temporarily relieves these domestic pressures” (Brawley, 1993, p. 21).

1.6. Un bilancio

I vari approcci allo studio dell’asimmetria condividono, al di là delle diverse premesse teoriche e metodologiche, un elemento fondamentale: la predisposizione a lavorare sull’egemonia come processo ricorrente, tutt’altro che anomalo in un sistema internazionale caratterizzato da una distribuzione marcatamente sbilanciata del potere. Inoltre, se tradizioni teoriche anche molto lontane tra loro come quelle realista, liberale e costruttivista hanno complessivamente tributato scarsa considerazione scientifica alla possibilità di una struttura internazionale unipolare, entro cui sia chiaramente discernibile la netta preminenza di una unità statale su tutte le altre, le letture più sensibili alle dinamiche economiche e, in misura ancora maggiore, ai processi storici, tanto più se di orientamento strutturale, “are fairly comfortable with the notion of power concentration by a single leading actor because these approaches often assume intermittent unipolarity as a fundamental factor in their explanation” (Thompson, 2006, p. 2).

A chiusura di questi richiami alle teorie dell’asimmetria – che, una volta integrati con ulteriori riferimenti all’analisi di autori provenienti da *background* molto diversi, forniranno le basi del *framework* teorico di questo lavoro – si può provvedere ad un bilancio complessivo dei vari contributi presi in esame. Una prima riflessione è inevitabilmente legata al repertorio terminologico adottato da ciascuno studioso, che non si esaurisce nelle già richiamate etichette di leadership o di egemonia e richiede, di conseguenza, una specifica trattazione che va ben oltre la mera questione definitoria. Piuttosto, la panoramica delle teorie dell’asimmetria può essere proficuamente conclusa insistendo, innanzitutto, su due temi relativamente ai quali sembra difficile sintetizzare in modo armonioso

le varie teorie richiamate³⁴ per poi evidenziare alcune sorprendenti convergenze rilevabili entro questi lavori e, specialmente, la presunta esistenza di una lacuna analitica nella letteratura nel suo insieme.

Il primo elemento da segnalare rimanda alla qualità delle dotazioni militari di cui si suppone goda la potenza in ascesa. Se è vero che Gilpin “gives greater emphasis to land-based power than do Modelski and Thompson” (Levy, 1985, p. 351) è altresì vero non solo che i teorici dei *long cycles* hanno smorzato e chiarito questa posizione³⁵ ma anche che sono in buona compagnia nel ritenere il vantaggio marittimo una delle chiavi di volta per la conquista di preminenza internazionale: Wallerstein (1991), ad esempio, sostiene che le potenze egemoni siano storicamente state potenze di mare (oggi mare e aria), poco propense a sviluppare eserciti di terra, che avrebbero prosciugato le risorse umane e materiali nazionali, fino al momento in cui non fosse comparsa la necessità di difendersi da rivali molto ben equipaggiati. Questa problematica ha una certa importanza per l’analisi che segue, in cui si sosterrà che l’egemone in ascesa accompagna alla generale riluttanza a sviluppare vasti apparati militari la scelta di puntare su pochi settori strategici e all’avanguardia, senza però ricorrere a qualificazioni difficilmente generalizzabili da un’epoca storica all’altra.

Il secondo punto di dissonanza da considerare rimanda a quali e quante egemonie si siano succedute nel corso della storia. L’assenza di una nozione condivisa di egemonia e di indicatori in grado di rilevarla in modo dirimente induce i diversi studiosi ad adottare posizioni piuttosto differenti su questo fronte: se Gilpin (1989) e Wallerstein (1991) appaiono piuttosto riluttanti a concedere alle grandi potenze lo status egemonico, l’approccio di Modelski e Thompson (1999) sembra quello maggiormente in grado di fornire uno schema logicamente plausibile e metodologicamente ordinato dei cicli di politica

³⁴ Le differenze tra i vari approcci, naturalmente, non si esauriscono negli specifici punti qui richiamati; come sottolineato da Levy entro una esaustiva rassegna critica, “the differences concern the relationship between the world’s political and economic systems and the relative importance of politics and economics; the geographical scope of the system and the importance of Europe; [...] the causes of these wars; the questions of who initiates the war and why the challenger fails; and the systemic consequences of the war” (Levy, 1985, p. 156). Queste incongruenze, tuttavia, sono interpretabili come una inevitabile conseguenza dell’adesione a paradigmi teorici e metodologici delle relazioni internazionali decisamente divergenti. Il fatto stesso che ciascun autore prenda le mosse da specifici *framework* teorici, poi, non fa che rendere più macroscopiche le convergenze interpretative registrate.

³⁵ Si veda, in particolare, Thompson (1992 e 2006).

mondiale, in cui si riconosce il susseguirsi di quattro egemonie³⁶. A ciò si aggiunga, inoltre, la presenza di studiosi, come Keohane, scarsamente convinti della possibilità di paragonare l'esperienza statunitense a quella britannica.

La diatriba relativa a quante egemonie si siano succedute nel sistema internazionale risulta particolarmente interessante in quanto si riallaccia direttamente ai problemi della transitorietà dell'egemonia e della guerra per l'egemonia, rispetto ai quali nessuno dei paradigmi esaminati sembra offrire argomenti particolarmente originali, tanto che i diversi approcci sembrano quasi convergere in un'unica, generale lettura del ciclo egemonico composto da declino, guerra e nuova ascesa.

Gli studiosi dell'asimmetria, infatti, riconoscono all'unanimità il carattere transitorio della condizione egemonica, sottolineando ed enfatizzando motivi non molto diversi alla base dell'erosione della preminenza di un determinato paese su scala internazionale: infatti, le varie analisi del declino egemonico fanno sempre riferimento, almeno implicitamente, ad una spiegazione incentrata sulla crescita economica differenziale, solo in alcuni casi accompagnata dall'osservazione della presenza di forti squilibri interni. È quindi più che verosimile sostenere, alla stregua di Layne, che "Unipolarity is likely to be short-lived because new great power will emerge as the uneven growth process narrows the gap between the hegemon and the eligible states that are positioned to emerge as its competitors" (Layne, 1993, p. 11).

Tra gli studiosi della stabilità egemonica, prevale la preoccupazione per le conseguenze, piuttosto che per le cause, di declino egemonico mentre, nell'analisi del mutamento internazionale di Gilpin, una dinamica centrale al processo di erosione dell'egemonia va ravvisata nell'aumento dei costi di responsabilità del sistema internazionale egemonico e il suo studio della fase di declino tributa particolare attenzione alle specifiche frizioni finanziarie cui è sottoposto l'egemone: "i costi economici per il mantenimento dello *status quo* internazionale tendono [...] a crescere più rapidamente della capacità finanziaria della potenza egemone di conservare la sua posizione e lo *status quo*" ed i motivi di indebolimento dell'egemone sono sia interni che esterni. Tra questi ultimi, Gilpin sottolinea come i processi di diffusione delle tecnologie più remunerative minino il margine di vantaggio produttivo e militare dell'egemone, andandosi a

³⁶ O, più precisamente, cinque: bisogna infatti segnalare il ripetersi di due cicli britannici, intervallati da un periodo bellico corrispondente alle guerre napoleoniche (Modelski, 1978).

sommare alle difficoltà scaturite dall'aumento dei costi connessi all'esercizio dell'egemonia (Gilpin, 1989, pp. 245-246).

Altri autori guardano in modo molto approfondito ad elementi diversi dagli elevati costi associati alla produzione di beni fruiti a livello internazionale, concentrandosi sulla perdita del vantaggio in campo politico ed economico e sull'ascesa di nuovi competitori dotati di risorse sufficienti ad imprimere le proprie direttive di fondo al sistema internazionale. Organski e Kugler spiegano la guerra proprio con riferimento alle differenze che si registrano tra i diversi paesi in termini di dimensioni e tassi di crescita: parametrizzando la prima variabile, emerge l'importanza della produttività economica e della capacità del sistema politico "in extracting and aggregating human and material resources into pools available for national purposes" (Organski e Kugler, 1980, p. 20)³⁷.

Nel più elaborato modello sviluppato innanzitutto da Modelski, l'appetibilità dei benefici di cui l'egemone gode da una posizione che potrebbe essere definita monopolistica è tale che la conservazione nel lungo periodo dello status di leader globale risulta impossibile a fronte della crescente rivalità e, di conseguenza, la storia della politica internazionale si sviluppa come successione di quattro fasi. Nello specifico periodo di *coalition building*, si assiste all'erosione sistematica del margine di superiorità produttiva e militare della potenza mondiale, al cambiamento dei settori-guida dell'economia, all'ascesa di nuovi poli politico-economici e ad un rimescolamento delle alleanze guidato dai maggiori sfidanti; l'insieme di questi processi spiega il graduale declino del leader, coerentemente con l'evoluzionismo caratterizzante l'approccio ed attinente, tra le altre cose, ai meccanismi altamente selettivi che informano la competizione per la leadership (Modelski e Thompson, 1999).

Infine, se Doran e Parsons (1980) individuano nella crescita differenziale tra gli stati il motore del ciclo di potenza relativo, che rappresenta il caposaldo dell'intero approccio, l'ultimo degli approcci sistemici qui considerati, la *world-systems analysis*, tende a fare, nell'impostazione originaria di Wallerstein, della perdita del primato competitivo da parte dell'egemone e della crescita espansiva dei potenziali sfidanti un motivo centrale del declino egemonico³⁸, senza

³⁷ Come fa notare Luterbacher, il lavoro di Organski e Kugler rappresenta un esempio di quel filone della letteratura sensibile ad una prospettiva sociologica entro il quale le cause della guerra vengono identificate in "broad sociopolitical forces and movements that are beyond the control of any particular rulers" (Luterbacher, 1984, p. 166).

³⁸ È qui il caso di puntualizzare come Giovanni Arrighi, che pure si muove entro la prospettiva dei sistemi-mondo, veda nei processi di espansione finanziaria una delle principali spinte in direzione

discostarsi quindi in misura significativa dalle posizioni degli altri studiosi richiamati.

Quanto alla visione più interna di Brawley, infine, il deteriorarsi della posizione del leader viene spiegato in riferimento alla progressiva erosione di capitale interno "as a direct result of the *successful* pursuit of leadership in a liberal subsystem" (Brawley, 1993, p. 16) ed agli innovativi e remunerativi impieghi di un aumentato capitale presso altri stati.

Come emerge da questi rapidi richiami, gli autori considerati, pur nel rispetto di alcune specificità connesse agli assunti teorici, a volte divergenti, dei diversi approcci, non sono molto lontani l'uno dall'altro nell'individuare i motivi del carattere rigorosamente caduco dell'egemonia tanto che la descrizione dell'unipolarismo offerta da Layne in termini decisamente neorealisti, se arricchita con i dovuti riferimenti all'*appeal* esercitato dallo status egemonico e dai conseguenti tentativi di emulazione che esso provoca presso altre unità statali, potrebbe riassumere efficacemente le posizioni presenti in letteratura: "(1) unipolar systems contain the seeds of their own demise because the hegemon's unbalanced power creates an environment conducive to the emergence of new great powers; and (2) the entry of new great powers into the international system erodes the hegemon's relative power and, ultimately, its preeminence" (Layne, 1993, p. 7). La lettura più completa ed originale, ad ogni modo, sembra essere quella di Gilpin (1989), che coniuga sfide connesse all'aumentata competitività delle potenze in ascesa, problemi di ridotta competitività del paese egemone sul piano internazionale ed aumento dei costi di erogazione di beni e servizi di fruizione tutto sommato pubblica: questi elementi segnalano l'avvento di una rinnovata distribuzione del potere nel sistema, spiegata da una crescita differenziale del potere inteso come insieme di capacità militari, tecnologiche ed economiche. Comunque, anche l'argomentazione di Gilpin, se ridotta ai minimi termini, ruota intorno alla tesi, più linearmente esplicitata dagli altri autori, secondo cui "the changing distribution of power is the product of some version of the law of uneven development" (Levy, 1985, p. 356).

del crollo egemonico a partire da una situazione di crisi dell'egemonia, che alcune insanabili tensioni (*in primis*, quella tra il processo emulativo basato sulla competizione tra stati, da un lato, e la divisione cooperativa del lavoro incentrata sulla specializzazione delle funzioni affermatasi nella fase di organizzazione sistemica e promossa dallo stato egemone, dall'altro) concorrono a formare (Arrighi e Silver, 2003).

Le problematiche connesse al declino dell'egemone e più in generale alle fasi di transizione egemonica rimandano in modo più o meno deterministico ad un fosco scenario di guerra generalizzata o guerra per l'egemonia³⁹, che vedrà uscire vincitore il nuovo egemone, tanto che Brawley sottolinea come "scholars such as Robert Gilpin, George Modelski, A. F. K. Organski, and Immanuel Wallerstein, drawing on varied traditions, argue that hegemonic decline causes major war" (Brawley, 1993, p. 4). Questa osservazione potrebbe poi essere integrata, aggiungendo che anche Keohane (1984) non sembra fare eccezione: scettico tanto sull'ipotesi di trovare dei precursori degli Stati Uniti quanto su quella che l'attuale egemonia venga in futuro rimpiazzata, ammette, tuttavia, che i leader internazionali del passato si sono affermati al termine di una guerra di vasta portata. Tuttavia, se il passaggio bellico sembra essere inevitabile tanto nella *power transition theory* che nella *world-systems analysis*, le previsioni di Gilpin e Modelski risultano invece meno deterministiche di quanto non reputi Brawley.

Benché storicamente l'avvicendamento ai vertici dello scacchiere globale abbia in genere significato lo scoppio di una guerra per l'egemonia, Gilpin ripone speranza, tra le possibili strategie che la potenza in declino può adottare al fine di trovare un nuovo equilibrio tra costi e risorse, nella opzione di un ridimensionamento degli impegni internazionali politici, territoriali, militari ed economici. Questo processo di riduzione degli impegni di politica estera, ritiene lo studioso, si sviluppa attraverso le alleanze e l'avvicinamento alle potenze minacciose; attraverso una politica di appeasement centrata sul conferimento di concessioni a favore della potenza emergente; attraverso "l'abbandono unilaterale di determinati impegni economici, politici o militari" (Gilpin, 1989, pp. 266-268). Queste strategie, piuttosto che procrastinare lo scoppio della guerra come avvenuto in passato, potrebbero in futuro essere perseguite allo scopo di stroncare in modo definitivo la stessa possibilità di confronto armato.

Come è evidente, le proiezioni di Gilpin contengono un implicito elemento normativo, risentendo almeno in parte dell'avvento e della sempre maggiore diffusione delle armi nucleari⁴⁰, e risultano molto vicine alle osservazioni sviluppate da Modelski e Thompson (1999): se il ripetersi di consolidate pratiche

³⁹ "The idea that uneven economic development is an important underlying cause of international conflict dates back to Thucydides; it was reintroduced in this century by Lenin" (Friedberg, 1989, p. 392) per poi essere, in tempi recenti, incorporata sotto varie foggie nella maggior parte delle analisi sull'egemonia.

⁴⁰ Nel modello generale di Gilpin (1989), infatti, l'indebolirsi dell'egemone e l'aspirazione all'egemonia da parte di altri stati rimangono inevitabilmente causa di una guerra per l'egemonia.

di *politics* globale induce a presagire lo scoppio di una guerra, la teoria dei *long cycles* lascia ugualmente spazio alla possibilità di sviluppi in direzioni più pacifiche, possibilità connessa, innanzitutto, alla percezione dello sfidante di avere ridotte prospettive di successo militare e, in secondo luogo, al processo di apprendimento cumulativo che conferirebbe alla *politics* carattere progressivo.

La *second image theory* sviluppata da Brawley, al contrario, sembra in grado di individuare delle regolarità nelle possibilità di scoppio della guerra tra egemone in declino ed uno o più sfidanti senza rimettersi all'osservazione di particolari circostanze storiche (afferenti, ad esempio, alla quantità ed alla qualità delle dotazioni militari di uno specifico paese sfidante o ai progressi nella conduzione delle relazioni tra gli stati): si è già provato a far emergere in precedenza, infatti, come Brawley legghi lo scoppio della guerra alla presenza di *expansionary powers*, che, nel tentativo di aggirare le pressioni economiche interne, finiscono con l'entrare in conflitto con il leader interessato a custodire "the open subsystem from just the sort of encroachment these insatiable expansionary powers exercise. The two lock into major wars because there is no ground for accommodation" (Brawley, 1993, p. 21).

Gli studiosi del ciclo di potere relativo, infine, sostengono che le origini delle maggiori guerre abbiano a che fare con una mutata posizione sullo scacchiere internazionale dal momento che "It is at these points according to the theory that the government is most vulnerable to overreaction, misperception, or aggravated use of force which may generate massive war" (Doran e Parsons, 1980, p. 949) e precisano come le necessità di aggiornamento dell'autopercezione nazionale abbiano gli effetti più funesti nella fase ascendente del ciclo di potere, quando lo stato in questione è particolarmente sensibile all'ipotesi di incidere sui criteri di ripartizione dei benefici per volgerli, finalmente, a proprio favore.

Volendo fare un bilancio, si può quindi dire che, in linea generale, le teorie di orientamento sistemico sono accomunate dalla previsione di una guerra di ampia portata intesa non solo come conseguenza del declino dell'egemone ma anche come principale meccanismo di selezione e legittimazione del nuovo leader: questo elemento comune, d'altro canto, è in linea con le sensibilità e le prescrizioni che, in buona misura, ispirano gli studiosi di relazioni internazionali.

In aggiunta, nessuno degli approcci considerati sembra dare particolare rilievo alle strategie di ascesa poste in essere da uno o più potenze in crescita se non nella misura in cui esse finiscano con l'assumere le vesti dello stato che guida

lo schieramento contro il quale l'egemone in declino combatte nel corso della guerra generalizzata.

Se la *power transition theory* si limita ad indicare nello sfidante quel paese che abbia raggiunto la parità con l'egemone e sia insoddisfatto dello status quo emanazione di quest'ultimo e se il maggiore contributo della *world-systems analysis* va rinvenuto nelle intuizioni che gli sfidanti sono sempre due e che il vincitore instaurerà un fitto legame di partnership con il vecchio egemone, Gilpin si spinge più avanti, prevedendo che "con l'aumentare del suo potere relativo, lo stato emergente cerca di mutare le regole che governano il sistema internazionale, la divisione delle sfere d'influenza e, fatto più importante degli altri, la distribuzione internazionale del territorio" (Gilpin, 1989, p. 260).

Modelski e Thompson, dal canto loro, mostrano una maggiore sensibilità nei confronti degli elementi che, secondo un modello ricorrente, caratterizzano gli sfidanti, e parlano di stati raramente democratici ma in grado di guidare una riorganizzazione delle alleanze, che inevitabilmente modifica, oltre agli equilibri politici globali, anche la priorità accordata alle diverse *issues* in competizione per figurare nell'agenda politica mondiale in formazione; il fatto che, storicamente, "the central contention has been between a globally oriented sea power, and a contender for regional supremacy disposing of a strong army threatening the active zone of the world system" (Modelski e Thompson, 1999, p. 133), tuttavia, non rivela molto circa le modalità di selezione del successore alla leadership.

Brawley, infine, sottolinea come, tra i *prospective liberal leaders* desiderosi di instaurare un sistema liberale, solo le repubbliche ad alta dotazione di capitale siano in grado di svolgere questo ruolo e godano di un potere a livello internazionale sufficientemente consolidato da garantire loro l'accettazione e la disponibilità di altri stati, mentre una *expansionary power* viene vista come una minaccia generalizzata di cui praticamente nessuno stato condivide gli interessi: "since it most likely faces a stronger coalition, it adopts a strategy emphasizing offense to compensate for weaker numbers" (Brawley, 1993, p. 22).

Nessuno di questi approcci, quindi, sembra tributare adeguata attenzione ai processi di mutamento posizionale delle varie unità fino a quando essi non precipitano nella sfida militare aperta, considerata foriera di un nuovo ciclo egemonico. Benché i contributi di questi ed altri autori siano sicuramente fondamentali nell'analisi che si vuole sviluppare, si ritiene che le domande senza risposta meritino maggiore attenzione. Ci si concentrerà, quindi, su dinamiche e processi in grado di fornire una lettura soddisfacente di alcuni puzzle teorici

relativi, in particolar modo, alle diverse strategie adottate dai paesi che costituiscono la coppia degli sfidanti, provando a dimostrare quale ruolo queste differenze giochino nel processo di selezione del nuovo egemone, che si suppone essere almeno parzialmente guidato dalla potenza in declino.

2. L'egemonia

A conclusione del capitolo precedente, si è accennato delle differenti etichette adottate dagli studiosi dell'asimmetria per designare la posizione privilegiata di una unità al vertice del sistema internazionale. Dal momento che spesso la scelta terminologica si fonda su elementi che vanno ben al di là della mera preferenza definitoria, in questo capitolo si passeranno brevemente al vaglio i concetti più vicini, dal punto di vista semantico, alla nozione di egemonia e si provvederà all'individuazione delle principali dimensioni dell'egemonia internazionale.

Benché non rientri tra le finalità precipue di questa ricerca, è infatti inevitabile confrontarsi almeno brevemente con la categoria analitica di egemonia, al fine di pervenire ad una sua lettura che sia non solo in grado di accogliere le intuizioni dei molti studiosi che si sono cimentati con le problematiche teoriche ed empiriche connesse alla schiacciante preminenza di una delle unità entro il sistema internazionale ma anche di far emergere quegli elementi propri del processo egemonico il cui apporto va ben oltre il valore definitorio e contribuisce, almeno parzialmente, al tentativo di soluzione dei puzzle teorici ed empirici attorno ai quali ruota questo lavoro. Il primo compito di questo breve *excursus* entro la storia accademica del concetto di egemonia è, dunque, quello di sgombrare il campo dal rischio di sovrapposizione della nozione in esame con quella di impero, onde evitare le confusioni invalse, al contrario, entro il dibattito pubblico. Si provvederà, quindi, ad evidenziare le

dimensioni costitutive dell'egemonia che raccolgono consenso quasi unanime presso gli studiosi e ci si concentrerà, infine, sulla tematica dell'emulazione, che risulta cruciale alla comprensione delle strategie di ascesa adottate da potenze in grado di sfidare la preminenza dell'egemone in carica.

La principale contraddizione insita nel concetto di egemonia è identificabile nel suo carattere *predatorio* o, al contrario, *benevolo*. Se questa classificazione è spesso oggetto delle analisi contemporanee⁴¹, è interessante segnalare come essa affondi le proprie radici nella stessa origine etimologica del vocabolo, che rimanda alla parola greca ἡγεμονία stante a significare tanto comando e dominio quanto guida e direzione. Nel confrontarsi con i processi egemonici, dunque, si incappa immediatamente nella necessità di scegliere tra sottolineare le componenti coercitive a scapito di quelle consensuali o viceversa – e dunque nell'alternativa riconducibile sinteticamente a due diversi rapporti di potere basati, rispettivamente, sull'esercizio del "dominio" o sul ruolo di "guida". Fontana conferma, infatti, che "Since ancient political thought, and before Gramsci's social and political theory, only two usages of hegemony may be identified. The first, under the general name of "hegemonism", equated hegemony purely and simply with any form of domination or exercise of power" (Fontana, 2006, p. 26). Il secondo significato, invece, afferisce alla capacità di fare da benevolo conduttore ed ispiratore dei propri pari e, tra gli autori classici, sembra prevalere una nozione di egemonia incentrata su questa supposta capacità del *primus inter pares* di ergersi a guida delle altre unità politiche sulla base di una preminenza materiale e, contemporaneamente, ideologico-morale – un significato, questo, in esplicita contraddizione con quanto sotteso nei concetti di dominio e di impero, entro i quali non si contempla, al contrario, la possibilità che ciascuna polity, pienamente indipendente dall'egemone, aderisca, a seguito di una libera calibratura degli interessi in gioco, ad una alleanza a guida egemonica.

Se nei testi antichi sono decisamente copiosi i riferimenti alla nozione di egemonia, essa viene poi sistematicamente trascurata dal pensiero politico occidentale proprio dell'epoca moderna, fino a tornare in auge negli ultimi decenni del XX secolo, in corrispondenza con il fiorire di analisi incentrate sul ruolo statunitense entro il sistema internazionale e sull'ipotesi di un imminente declino egemonico (Lentner, 2006; Rapkin, 1990). In questa fase, si riscopre e si

⁴¹ Si vedano, a titolo di esempio, Pahre (1999) e Snidal (1985).

riadatta alle dinamiche della politics globale il concetto di egemonia come sviluppato nei primi decenni del novecento da Antonio Gramsci, che, nella sua analisi della conquista dell'egemonia da parte di una classe sociale entro uno stato, forniva una lettura incentrata sulla capacità della borghesia di ergersi a guida morale ed intellettuale dei propri connazionali⁴². La lettura gramsciana "implies much more than coercive political power and has led to the widespread use of the term" (Taylor, 1996, p. 24): la sua adozione in seno alla letteratura internazionalista, quindi, coincide almeno parzialmente con la felice tendenza rilevabile nei lavori di molti studiosi contemporanei a coniugare la tradizionale attenzione tributata nelle analisi della politica internazionale alle variabili hard, in grado di rilevare la distribuzione del potere tra gli stati, con un rinnovato interesse per la dimensione ideologico-culturale, coerentemente con l'emergere di nuovi indirizzi analitici incentrati sul ruolo giocato dalle dimensioni valoriale, ideologica e normativa entro le dinamiche di potere (Milner, 1998).

L'ipotesi teorica ed empirica afferente alla conquista di una schiacciante preminenza di uno stato su tutti gli altri, ad ogni modo, non raccoglie sostegno plebiscitario presso gli studiosi di relazioni internazionali, che in particolar modo a seguito dell'affermarsi del realismo strutturale, si sono, al contrario, misurati prevalentemente con la nozione di *balance of power*, riassumibile nella presenza di tendenze verso l'auto-aggiustamento sistemico a fronte di spinte egemoniche passibili di sostituire al tradizionale principio ordinatore dell'anarchia il principio gerarchico. Di conseguenza, se si escludono i più recenti lavori aventi ad oggetto l'unipolarismo contemporaneo ed il ruolo inedito assunto dagli Stati Uniti all'indomani della disfatta sovietica, la letteratura sull'egemonia e sulla leadership rimane parzialmente confinata a quegli approcci teorici che fanno del principio della piramide la spiegazione centrale della stabilità internazionale. Ad oggi, tuttavia, questi filoni di letteratura caratterizzati dall'assunto di relazioni rigorosamente asimmetriche tra stati occupanti posizioni diverse entro la gerarchia del potere mondiale sono, tutto sommato, minoritari rispetto a quanti non si cimentino, invece, con un adeguamento delle categorie waltziane volto a catturare le dinamiche e gli sviluppi propri del sistema internazionale

⁴² L'egemonia, comunque, finisce quasi con il perdere il legame con l'analisi dei rapporti tra le classi, tanto che, dopo la parentesi gramsciana, in molti dizionari contemporanei il riferimento unico è alla preminenza di uno stato sugli altri. Un'interessante eccezione è rappresentata dalla voce curata da Silvano Bellini entro *Il Dizionario di Politica* di Bobbio, Matteucci e Pasquino, che collega l'uso marxista del concetto "ai rapporti tra le classi sociali, tra i partiti politici, a proposito delle istituzioni e degli apparati pubblici e privati" (Bellini, 2004, p. 302).

all'indomani della Guerra Fredda⁴³. Il fatto che alcuni studiosi accolgano la possibilità di una struttura internazionale gerarchica, inoltre, non significa che essi accettino senza riserve una condivisa nozione di egemonia o di leadership. Piuttosto, è evidente come nelle stesse teorie dell'asimmetria, che, in opposizione alle *balancing theories*, si fondano sul principio gerarchico della piramide, ci siano notevoli differenze terminologiche: Brawley non è l'unico ad evitare sistematicamente il ricorso ad un non meglio qualificato concetto di egemonia⁴⁴ ma anche gli studiosi dei *long cycles*⁴⁵ e della *power transition*⁴⁶ tendono ad utilizzare etichette meno nette, così come, entro l'approccio incentrato sul *power cycle* le ambizioni egemoniche coltivate nel corso dei secoli non hanno che rappresentato tentativi storicamente sempre falliti di estendere il dominio di uno stato, dovuto alle sue maggiori *capabilities*, dalla scala regionale a quella internazionale (Doran, 1971)⁴⁷.

Ciò significa che, entro quell'ampio ed eterogeneo corpus teorico incentrato sulla valorizzazione dell'elemento gerarchico entro le relazioni internazionali, solo la teoria della stabilità egemonica e la *world-systems analysis* fanno esplicito riferimento al concetto di egemonia. Se tra gli studiosi i cui lavori possono essere iscritti entro il filone inaugurato da Kindleberger prevalgono i riferimenti alla leadership internazionale come variabile esplicativa della produzione di beni pubblici, è anche vero non solo che non mancano studi più specificamente incentrati sull'egemonia⁴⁸ ma anche che i due termini, leadership ed egemonia, sono passibili di sovrapposizione, facendo entrambi riferimento alla preminenza

⁴³ Si veda, ad esempio, Ikenberry (2004), che affronta il puzzle teorico ed empirico del mancato bilanciamento contro la potenza statunitense.

⁴⁴ Brawley parla, al massimo, di egemonia liberale e lega l'esercizio dell'egemonia al dominio, "whereas to lead means to guide, persuade and/or commence" (Brawley, 1995, p. 86) e richiede la disponibilità delle altre unità (Brawley, 1993).

⁴⁵ Nello specifico, Modelski considera l'egemonia una forma di leadership scarsamente legittimata (The Forum, 1994) e la contrappone alla *global leadership* intesa "as a form of high office in world politics" in grado di gestire le issue dell'agenda globale" (Modelski, 1990, p. 241).

⁴⁶ Organski e Kugler (1980) scorgono al vertice della gerarchia internazionale non un paese egemone ma *the most powerful nation in the world* o *the dominant nation*.

⁴⁷ La *power cycle theory*, di contro, riconosce l'esistenza della leadership insistendo sull'impossibilità di assimilare quest'ultima al dominio esercitato dall'alto: piuttosto, dal momento che "power and role are each necessarily pluralistic and shared, although unequally across states" (Yoon, 2003, p. 6), la leadership viene esercitata congiuntamente da più stati intesi a gestire l'ordine mondiale.

⁴⁸ Oltre a Gilpin (2002), si veda anche Pahre (1999), che individua nella sostituzione del concetto di leadership, originariamente avanzato da Kindleberger, con quello di egemonia un tratto comune alle analisi politologiche.

di uno stato spiegata dalle sue maggiori capacità materiali ed avente come outcome principale l'elaborazione e l'implementazione di un *framework* normativo, che, anche se non completamente formalizzato, è in grado di fornire un registro per il dispiegarsi di relazioni tra stati tutto sommato pacifiche. Ad esempio, Keohane, individuato da Lake (1993) come teorico della leadership, abbraccia la definizione di Hirsch e Doyle di *hegemonic leadership*, intesa come mistura di cooperazione e controllo al cui interno sia presente l'elemento della coercizione: questa leadership egemonica, diversa da quella imperiale, "conveys the combination of paternalistic redistribution and authoritative control that is the distinctive mark of a system of independent states dominated and led by a single power" (Keohane, 1984, p. 136). In modo simile, nella sua analisi dei regimi internazionali, che come si è detto è caratterizzata dall'integrazione di elementi analitici propri dell'approccio realista, anche Krasner (2000) riferisce del potere *simbolico* che l'egemone può usare per favorire l'implementazione delle policy liberoscambiste da esso desiderate. Queste letture non sono poi molto lontane da quella offerta dalla *world-systems analysis*, entro la quale si può distinguere tra la definizione di *world hegemony* adottata da Arrighi in riferimento al "power of a state to exercise governmental functions over a system of sovereign states" (Arrighi, 1990, p. 366) – che, per inciso, ricorda da vicino le funzioni svolte dalla leadership globale di Modelski (1990) – e quella di Wallerstein, che allude ad uno sbilanciamento in termini di basi materiali del potere tale che "allied major powers are *de facto* client states and opposed major powers feel relatively frustrated and highly defensive vis-à-vis the hegemonic power" (Wallerstein, 1991, p. 39).

Se ci si allontana, poi, da quell'ampio panorama rappresentato dalle teorie dell'egemonia, la diatriba terminologica è ulteriormente complicata dal ricorso di alcuni studiosi a concetti diversi sia da quello di leadership che da quello di egemonia. Jervis, ad esempio, privilegia il termine *primacy* ed afferma che "a state with primacy can establish, or at least strong influence, "the rules of the game" by which international politics is played, the intellectual frameworks employed by many states, and the standards by which behavior is judged to be legitimate" (Jervis, 1993, p. 53). Posen, a sua volta, definisce la *primacy* come *one kind of hegemony* – caratterizzata, in opposizione all'egemonia liberale, da un approccio unilaterale sostenuto dalla capacità "to act alone militarily" (Posen, 2003, p. 45). Secondo lo studioso, anche a fronte di una struttura unipolare, l'adozione di policy egemoniche da parte dello stato più avvantaggiato nella strategia

distributiva del potere non si traduce necessariamente nell'onnipotenza di quest'ultimo e l'egemonia liberale risulta più sostenibile e duratura nel tempo rispetto alla *primacy* in quanto esercitata attraverso scelte orientate al *selective engagement* ad al mantenimento di alleanze strategiche con i partner.

Relativamente alla letteratura accademica, quindi, si può provvisoriamente affermare che, almeno per quel che riguarda i contributi esaminati fino ad ora, etichette anche molto diverse tra loro vengono adoperate in riferimento al medesimo significato, rappresentato dalla compresenza di superiorità materiale e potere simbolico. Prima di sviluppare ulteriormente la nozione di egemonia in queste due direzioni parallele e ricorrendo ad altri apporti analitici in grado di conferire maggiore profondità alla nozione alla quale si intende pervenire, è il caso di sottolineare come, entro la pubblicistica contemporanea, gli aspetti simbolici dell'egemonia così come la generale legittimazione di cui essa riesce a godere, siano stati puntualmente trascurati a favore di interpretazioni decisamente più in linea con il concetto di impero.

2.1. Impero o egemonia

Il dibattito pubblico, riscoperta la tematica dell'egemonia con una decina d'anni di ritardo rispetto ai primi lavori pubblicati in ambito accademico negli anni '70, ha visto in genere prevalere il riferimento ai suoi aspetti coercitivi, con l'inevitabile conseguenza di una ricorrente confusione tra la nozione di egemonia e quella di impero⁴⁹ e situandosi, in questo modo, entro una tradizione di pensiero il cui *bias* ideologico è chiaramente ascrivibile ad una cultura di sinistra difficilmente in grado di svecchiarsi e di raccogliere le sfide intellettuali

⁴⁹ Il cui corollario può inoltre essere identificato nel fiorente dibattito sul neocolonialismo. Per un autorevole esempio, invece, delle differenze tra imperialismo e colonialismo, si veda Aron (2003, pp. 259-260).

rappresentate da più di due secoli di riflessione teorica sui limiti dell'originaria concezione esclusivamente materialista della storia⁵⁰.

Benché la pubblicistica corrente tenda dunque a far ricorso pressoché indistintamente al concetto di egemonia ed a quello di impero, attribuendo inevitabilmente alla prima carattere predatorio, è invece bene puntualizzare che "The basic difference between hegemony and empire seems to be this. Hegemony connotes indirect control stemming from the "radiation" of influence beyond a power core. Empire is a matter of direct institutional control" (Doran, 1971, p. 16). Immediata conseguenza di questo primo, cruciale elemento di differenziazione tra egemonia ed impero sta, innanzitutto, nelle maggiori difficoltà che si incontrano nel delimitare l'esercizio del potere egemonico in quello "spazio" geografico rappresentato dal sistema internazionale. Risulta cioè cruciale segnalare come il raggio d'azione dell'influenza egemonica sia molto più difficile da circoscrivere rispetto a quello del dominio imperiale dal momento che, al contrario di quest'ultimo, la prima vede molto più raramente il ricorso agli strumenti dell'annessione territoriale e del colonialismo poiché "Exercising power beyond national boundaries does not require territorial control" (Agnew, 2005, p. 16).

La questione relativa alla difficoltà di circoscrivere la porzione del sistema internazionale effettivamente organizzata attorno a relazioni di potere di tipo egemonico è ulteriormente complicata da un'altra fondamentale sfumatura che distingue l'esercizio dell'egemonia da quello del dominio imperiale e che può essere affrontata facendo riferimento alla delicata compresenza di due tendenze, considerate dall'ortodossia internazionalista mutuamente esclusive, quella al bandwagoning e quella al balancing. Come è evidente, il balancing prevale laddove vi sia una distribuzione del potere diffusa mentre nel caso della sottomissione di unità politiche non più indipendenti non resta altra scelta che accogliere le istanze imperiali a causa del rapporto fortemente sbilanciato e basato sulla coercizione, facendo, di conseguenza, bandwagoning a fianco della potenza più forte che rappresenta il centro del rapporto di dominio; salvo forme

⁵⁰ Per una valida *literature review* delle teorie dell'imperialismo, si veda Burman (1991), entro cui si distingue esplicitamente tra filoni di ispirazione marxista ed orientamenti alternativi allo studio dell'imperialismo, inducendo a riflettere su come la letteratura accademica si sia concentrata sull'imperialismo anche a partire da impostazioni decisamente lontane da quella marxista. Inoltre, si può sottolineare come anche gli approcci critici allo studio dell'egemonia distinguano chiaramente tra quest'ultima e la nozione di imperialismo: un esempio interessante è rappresentato da Agnew (2005).

di ribellione aventi come fine la riconquista dell'autonomia, in pratica, è difficile aspettarsi comportamenti ispirati al balancing rispetto alle modalità organizzative imposte dalla potenza imperiale. Al contrario, entro i rapporti egemonici, vi è sempre spazio per scostamenti dalle modalità di gestione delle relazioni internazionali, così come della politica interna di ciascuna polity, desiderate dall'egemone. Detta in altri termini, non è il caso di associare la presenza di un egemone ad una tendenza assoluta e pura al bandwagoning⁵¹ né di escludere la compresenza, entro il sistema internazionale, di uno stato egemone e di quelle che Barry Posen definisce *contested zones* – zone, cioè, in cui la presenza di avversari strutturalmente deboli ma dotati della capacità di infliggere danni militari significativi all'egemone costringa quest'ultimo a valutare attentamente “its own strengths and weakness, and how to leverage the former and buffer the latter” (Posen, 2003, p. 24). Quanto si suggerisce rimanda, piuttosto, al riconoscimento di una prevalenza del bandwagoning a fronte di una struttura internazionale la cui foggia gerarchica sia inequivocabilmente caratterizzata da una forma unipolare; questa prevalenza, tuttavia, non implica l'assecondare incondizionato delle direttive di policy di matrice egemonica da parte di tutti gli altri stati, né garantisce il successo egemonico in caso di bracci di ferro diplomatici o militari. Piuttosto, quanto consente di differenziare l'egemonia dal domino imperiale rimanda proprio alla possibilità di adozione, da parte di alcuni stati, di policy non immediatamente coerenti con gli interessi egemonici così come al verificarsi di outcome svantaggiosi per l'egemone. L'egemone, infatti, è tale in quanto esercita una schiacciante preminenza sulle altre unità nazionali, le quali conservano però la propria indipendenza⁵². Al di là del fatto che, come sottolineato entro i filoni teorici che guardano alla leadership internazionale come alla variabile in grado di spiegare la produzione di beni pubblici, l'egemone si fa carico di costi che altri non sono in grado di sostenere, accettando così implicitamente l'eventuale *free riding* altrui, è anche utile sottolineare come, relativamente ad alcune issue, l'accoglienza riservata agli

⁵¹ Le riflessioni avanzate in questa sede e concernenti la complicata mistura di balancing e bandwagoning risentono significativamente delle stimolanti conversazioni avute in merito con il professor Charles Doran presso la School of Advanced International Studies di Washington D. C. durante la primavera del 2008.

⁵² Ciò comunque non esclude che l'egemone intrattenga rapporti incentrati sul dominio con alcune unità del sistema internazionale, le più deboli, quelle che non sono verosimilmente in grado di far prevalere l'elemento consensuale entro le proprie interazioni con il leader e finiscono con il ricoprire il ruolo di stati-clienti se non di vere e proprie colonie.

interessi egemonici presso altri stati possa risultare piuttosto fredda o addirittura sfociare in tentativi di balancing, prevalentemente diplomatico. Non solo è ragionevole postulare che l'egemone si veda in alcuni casi costretto ad accettare queste istanze ma, laddove il balancing diplomatico conducesse al conflitto armato non è del tutto esclusa l'ipotesi che l'egemone incassi una sconfitta militare: come fanno notare Mowle e Sacko a proposito dell'attuale mondo unipolare, infatti, "If hegemony means controlling the world, winning every fight, and being accepted as a rightful ruler, then the United States is not a hegemon. If hegemony means something less than that, then perhaps the United States is a hegemon" (Mowle e Sacko, 2007, p. 3).

Last but not least, l'ultima fondamentale differenza tra dominio imperiale ed egemonia si trova nell'altissimo grado di legittimazione di cui gode quest'ultima e nella tendenza all'emulazione che è, di conseguenza, in grado di suscitare spontaneamente presso le altre polity. Benché questi due elementi centrali alla differenziazione di impero ed egemonia siano inestricabilmente connessi tra loro, essi possono essere analizzati separatamente a scopo illustrativo, tanto più che, in misura maggiore dei punti sollevati fino ad ora, l'elemento emulativo interno alle relazioni di potere egemoniche si riallaccia direttamente alla tematica del declino del leader internazionale e delle sfide ad esso lanciate da quegli stati che aspirino a raccoglierne l'eredità.

Come è evidente, la legittimazione rimane estranea ai processi di sottomissione imperiale, conseguiti e conservati mediante l'uso della forza o la minaccia di far ricorso ad essa. Al contrario, l'accettazione da parte di polity indipendenti che una potenza occupi una posizione tale da fungere, a buon diritto, da guida nella realizzazione e nel mantenimento dell'ordine a causa e della sua effettiva preminenza e della sua capacità di garantire a tutti una accettabile ripartizione di onori ed oneri risulta essere un elemento centrale al rinvenimento, entro la struttura internazionale, di un egemone; così come "key to maintaining a state's hierarchy over others is credibly committing not to exploit this authority" (Lake, 2006, p. 24), ritiene anche Lake. D'altronde, come già sottolineato da Carr nel 1939 entro alcune riflessioni concernenti la realizzazione di un nuovo ordine internazionale all'indomani della *crisi dei venti anni*, "Any international order presupposes a substantial measure of general consent" (Carr, 1964, p. 236) e ciò risulta pienamente in linea con le più recenti analisi ispirate all'egemonia statunitense: si pensi, a titolo di esempio, alla lettura di Clementi (2005), che evidenzia come, se la concentrazione presso un attore di risorse

materiali costituisce una condizione necessaria dell'egemonia, essa non è sufficiente e deve accompagnarsi all'influenza legittimamente esercitata nelle relazioni di potere sulla base di quelle risorse materiali⁵³.

La legittimazione di cui l'egemone gode presso gli altri stati deriva da una relazione di potere bene diversa dallo sfruttamento, in cui vi sia, piuttosto, ampio spazio per il perseguimento di benefici diffusi. Si può quindi indicare nella capacità dell'egemone di fare dei propri interessi particolari un *framework* normativo-valoriale universalisticamente condivisibile (se non effettivamente condiviso) la differenza tra la leadership egemonica e tutte le altre modalità di leadership caratterizzate in misura schiacciante dalla presenza dell'elemento coercitivo-impositivo: non solo la lettura gramsciana del potere poggia sulla combinazione di machiavelliana memoria di consenso manifesto e coercizione latente – applicata, quest'ultima, solo ai casi devianti – (Cox, 1983), ma la stessa critica avanzata da Carr alla dottrina dell'armonia degli interessi come prodotto dei gruppi detentori di potere contiene, contemporaneamente, un esplicito invito a riflettere su come “The supremacy within the community of the privileged group may be, and often is, so overwhelming that there is, in fact, a sense in which its interests are those of the community, since its well-being necessarily carries with it some measure of well-being for other members of the community, and its collapse would entail the collapse of the community as a whole” (Carr, 1964, p. 80).

Facendo della necessità di differenziare tra dominio e guida un elemento centrale alla specificazione della nozione di egemonia, i punti da evidenziare sono sostanzialmente due. Innanzitutto, sembra difficile immaginare che le unità sottomesse traggano dei vantaggi dal perseguimento dei propri interessi da parte del centro imperiale; al contrario, è decisamente più verosimile aspettarsi che la

⁵³ Questa posizione consente quindi di liquidare il problema della volontà egemonica sollevato da alcuni studiosi – ad esempio, Brawley (1995) – poiché “ogni rapporto di potere presuppone la volontà di esercitare potere da parte del soggetto che influenza i comportamenti altrui” (Clementi, 2005, p. 34) e di fare, piuttosto, del requisito immateriale della legittimità un elemento imprescindibile della categoria analitica di egemonia: “l'egemonia poggia su un potere creduto legittimo e questa legittimità deriva da elementi valoriali ma, a loro volta, questi ultimi sono strettamente connessi al fatto che il potere egemonico è usato per fissare e mantenere in vita un sistema di relazioni che produce vantaggi, almeno minimi, per tutti gli attori rilevanti” (*ibidem*, p. 45). Il costante richiamo al problema della legittimazione, inoltre, consente di accogliere almeno parzialmente il monito della Strange a non confondere il potere con le sole capacità e dotazioni materiali, che “sono strumenti inadeguati per valutare il potere relativo; ciò che conta è più il «potere su» che il «potere grazie a» (*power from*)” (Strange, 1998, p. 51).

parte dominante sfrutti a proprio esclusivo favore le possibilità aperte dalla conquista imperiale – motivo per cui, tornando a Carr, in questo specifico tipo di relazione il collasso dell'intera comunità potrebbe anzi rappresentare la via maestra verso l'affrancamento della parte dominata e la sua conquista di autonomia. In secondo luogo, si dovrebbe fare riferimento a come gli schemi organizzativi del centro imperiale vengano di norma imposti ai territori sottomessi piuttosto che essere riconosciuti da questi ultimi come qualitativamente superiori e dunque utilmente appropriabili per servire l'interesse nazionale dell'accrescimento di ricchezza e potere; in pratica, in questo contesto, la comunione di interessi tra parte dominata e parte dominante e da darsi tutt'altro che scontata.

Queste osservazioni inducono a sottolineare ulteriormente l'attualità del classico saggio di Carr e delle sue declinazioni in materia di analisi dell'egemonia, come pienamente confermato entro le riflessioni degli studiosi contemporanei di diversa estrazione teorica ed ideologica. Presso questi ultimi, infatti, invalgono posizioni quali quella di David Calleo, per il quale l'egemonia non rappresenta un semplice eufemismo dello sfruttamento ma, piuttosto "Many styles of hegemony exist among nations, just as many fashions for leadership can be found among individuals. Elements of exploitation and coercion necessarily exist in any international system, but the question of who profits and who pays is generally complex" (Calleo, 1987, p. 14); o quella dell'ex consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti Zbigniew Brzezinski, che, in merito all'egemonia americana, sottolinea come "To be viewed as legitimate, that leadership has to reflect comprehensive global interests; to be effective, it must be backed by allies with similar popular convictions and societal values" (Brzezinski, 2004, p. 87). Una linea interpretativa simile è ancora più facilmente rintracciabile inoltre entro gli approcci "critici": ad esempio, John Agnew, i cui studi sono centrati sulle specifiche dinamiche della geopolitica, prende le dovute distanze tanto dall'assimilazione dei concetti di imperialismo ed egemonia quanto da un'operazionalizzazione di quest'ultima incentrata sul mero esercizio di potere economico, politico e militare, e ritiene che l'egemonia "represents the binding together of people, objects, and institutions around cultural norms and standards that emanate over time and space from seats of power (that have discrete locations) occupied by authoritative actors" (Agnew, 2005, p. 2).

Infine, la questione della legittimazione conduce alla tematica della spontanea imitazione suscitata dal modello egemonico. Se considerato legittimo,

infatti, il potere egemonico è anche inevitabilmente ambito dalle altre unità. Coerentemente con gli spunti riflessivi forniti dalla necessità di contrapporre le relazioni di dominio a quelle egemoniche, si reputa quindi ragionevole valorizzare il prevalere, entro queste ultime, degli elementi di consensualità e di emulazione, che caratterizzano l'aspetto direttivo della supremazia gramsciana esercitata entro il gruppo di pari e di alleati. Queste osservazioni, naturalmente, non devono indurre ad abbracciare una visione pittoresca di un rapporto di potere che, proprio in quanto scaturito dall'ineguaglianza delle parti, può contenere elementi di benevola superiorità: ove necessario, e ancora seguendo Gramsci, va quindi tenuta presente l'impossibilità di estirpare dai rapporti egemonici un qualche elemento riconducibile al dominio, facendo riferimento al suo prendere il sopravvento in occasione delle relazioni tra l'egemone e le unità statali considerate nemiche e/o sottoposte o contemplando la possibilità che un egemone in difficoltà tenti la carta della subordinazione imperiale come strategia gestionale del processo di declino nella speranza di inibire gli svantaggiosi mutamenti in corso⁵⁴.

⁵⁴ È anzi il caso di ricordare come in Modelski (1978) il canto del cigno dell'egemone prossimo al declino si accompagni ad una spinta alla territorializzazione, considerata, da un lato, un palliativo in grado di procrastinare il tramonto definitivo della grande potenza e, dall'altro, un segnale inequivocabile dell'inevitabilità di quel tramonto. La posizione di Modelski trova conferma nella ricerca storica di Kennedy, secondo cui "Le grandi potenze in declino reagiscono invariabilmente spendendo di più per la «sicurezza», privando quindi i settori produttivi di potenziali risorse e complicando i loro problemi di lungo termine" (Kennedy, 1989, p. 29); questa ipotesi di *reaffirmation* è deplorata da Calleo, per il quale un eventuale tentativo statunitense di riguadagnare la posizione di preminenza globale seguita alla seconda guerra mondiale, facendo ricorso ad una dissennata profusione di denaro ed armamenti, si risolverebbe in una ricetta per il disastro nazionale e "will put the United States on that long list of declining hegemonic powers who lacked the wisdom to consolidate their resources and, as a consequence, destroyed themselves by overextension" (Calleo, 1987, pp. 10-11).

2.2. Leadership ed egemonia

Come emerge da questi cenni, l'egemonia fa riferimento, al pari dell'impero, ad una distribuzione del potere materiale decisamente concentrata e, al contempo, ad elementi immateriali concernenti le dimensioni ideologica, normativa ed intellettuale altamente condivisi tra tutte le parti coinvolte nel rapporto egemonico, caratteristica, quest'ultima, sconosciuta alle relazioni di potere imperiale. L'egemone spicca tra i suoi pari, quindi, non solo per ricchezza e potere, ma anche per status (Kupchan, 2003) e "to understand why a group should become hegemonic [...] we should look at how the group must also have behind it the economic, political and cultural conditions that allow it to put itself forward as a leading" (Joseph, 2000, p. 183). Il ricorso ad una concezione dell'egemonia che coniughi le dimensioni hard del potere (rappresentate dalla preminenza economico-militare) e quelle soft (rappresentate dalla capacità di incarnare un modello di successo che nessuno può ignorare) consente di sottolineare la dimensione consensuale interna alle relazioni egemoniche e quindi la distanza che separa queste ultime dalle relazioni di puro dominio.

In questa sede, dunque, non solo si farà un uso intercambiabile dei vocaboli egemonia e leadership⁵⁵ ma si eviterà sistematicamente il ricorso al concetto di impero se non con specifico riferimento alle aspirazioni ed ai possedimenti coloniali delle grandi potenze nel XIX e nel XX secolo, sottoscrivendo in una certa misura quanto statuito da quegli studiosi che fanno riferimento ad un *continuum* avente ai suoi estremi "influenza e impero, caratterizzati l'una dall'esercizio benevolo del potere (potere persuasivo) e l'altro dall'esercizio coercitivo del potere (potere coattivo)" (Parsi, 2007, p. 86)⁵⁶. L'*escamotage* analitico del *continuum* ha il merito di evidenziare la natura qualitativamente differente del dominio

⁵⁵ La scelta di assimilare le due nozioni ha, naturalmente, non pochi precursori nella letteratura accademica; si vedano, tra gli altri, Brzezinski (2004) e Pahre (1999). Per un'analisi incentrata, al contrario, sull'esigenza di distinguere i due concetti e quindi le soggiacenti relazioni empiriche che essi sono costruiti per descrivere, si veda Andreatta (2008).

⁵⁶ Si noti come per alcuni autori l'egemonia non solo sia un'alternativa organizzativa all'impero ma sia anche funzionale all'inibizione dell'instaurazione di forme di dominio organizzate secondo criteri imperiali (tra gli altri, Chase-Dunn, 1990). Si pensi, a titolo di esempio, che tra le quattro analogie che consentono a Taylor la comparazione delle tre egemonie mondiali figura anche "the role of the hegemon in resisting imperial threats in world wars" (Taylor, 1996, pp. 25-26).

imperiale – centrato sull’esercizio della forza e sul dispendio di risorse necessarie a conservare i propri sottoposti entro posizioni di palese inferiorità – e dell’egemonia, che rappresenta, invece, un punto intermedio in termini di grado e di esercizio del controllo sulle altre unità del sistema interstatale, “whereby one state achieved dominance but maintained stability through consensus” (Burman, 1991, pp. 26-27). Lo stratagemma analitico del *continuum*, infine, sembra implicitamente rilevabile anche in quella che si configura come una delle più magistrali descrizioni della pace egemonica⁵⁷, ad opera di Raymond Aron: “Between *peace by equilibrium* and *peace by empire* is sandwiched the *peace by hegemony*. The absence of war [...] results [...] from the incontestable superiority of one of the units. This superiority is such that unsatisfied states despair of modifying the status quo, and yet the hegemonic state does not try to absorb the units reduced to impotence. It does not abuse hegemony, it respects the external forms of state independence, it does not aspire to empire” (Aron, 2003, p. 152).

La lettura gramsciana dell’egemonia, incentrata su una nozione di potere entro cui convivano in un delicato equilibrio tanto l’elemento coercitivo della forza quanto quello, più consensuale, dell’assenso, accomuna dunque studiosi sia scientificamente che politicamente distanti⁵⁸, soddisfacendo l’esigenza di convergenza terminologica con il suo riferimento alla necessaria compatibilità tra l’impalcatura normativo-valoriale dell’egemone e quelle degli attori subordinati: l’ideologia dell’egemone è universale nella *forma*, quindi legittima e scelta come riferimento dagli altri stati, che “try to incorporate elements from the egemonic model without disturbing old power structure”. Nella rivisitazione ad opera di Cox dei quaderni del prigioniero politico italiano, inoltre, la tematica emulativa viene significativamente valorizzata: l’egemone istituisce e custodisce un ordine politicamente compatibile con le esigenze degli altri stati e “the economic and

⁵⁷ La pace egemonica viene presentata da Aron in opposizione a quella imperiale, il cui elemento centrale è rinvenuto, invece, nel fatto che le singole polity “are *outclassed by [...] one among them* to the point where all the units, save one, lose their autonomy and tend to disappear as centers of political decisions. The imperial state, in the end, reserves to itself the monopoly of legitimate violence” (Aron, 2003, p. 151).

⁵⁸ Oltre ai lavori precedentemente richiamati, si vedano, ancora, Ikenberry (2004), Robinson (1996) e Rupert (1995). Russett, vendicando il ruolo dell’egemonia culturale di matrice gramsciana come strumento indispensabile alla comprensione dell’egemonia statunitense, sottolinea come “others’ values were already conditioned to be compatible with American wishes in ways that would benefit Americans as well as themselves (antiauthoritarianism and, with limits, acceptance of free-market economics)” (Russett, 1985, p. 229).

social institutions, the culture, the technology associated with this national hegemony become patterns for emulation abroad" (Cox, 1983, p. 171).

Il modello egemonico ha un successo tale da poter essere comprensibilmente promosso come una sorta di *one best way* alla quale le altre unità statali possono tentare di uniformarsi nella speranza di acquisire altrettanto potere. Le ricette egemoniche per il conseguimento di processi di sviluppo nazionale ampiamente intesi finiscono, dunque, con il rappresentare delle prescrizioni di portata universalistica in grado di ispirare le varie politiche nazionali entro un determinato periodo storico: quel paese che abbia guadagnato una netta preminenza su tutti gli altri in termini di *capabilities* materiali è infatti in grado di fare del proprio successo un'aspirazione universale, costruendo una sorta di mito organizzatore⁵⁹ al quale sarebbe irrazionale da parte di tutti gli altri provare a sfuggire. Questa specifica possibilità di persuasione si traduce nel possesso di quello che Nye (1990) chiama *soft* o *co-optive power*⁶⁰, un potere innanzitutto indiretto, che, come evidenziato da Mowle e Sacko, consente all'egemone di intervenire sugli "outcomes in the international system through means other than mobilizing its military" (Mowle e Sacko, 2007, p. 9). Inoltre, il fatto che il leader internazionale rappresenti la vetta di un modello progressivo e liberale di sviluppo sia politico che economico e culturale consente di apprezzare da un'angolatura più ampia di quella che fa riferimento alla sola crescita differenziale tra gli stati ed agli indicatori numerici in grado di rilevarla il processo di *turn over* ai vertici della gerarchia mondiale.

La comparsa di potenziali sfidanti dell'egemone, che segna l'inizio dei processi di declino egemonico, può essere analizzata proprio in riferimento a quel delicato rapporto tra la rappresentazione dell'egemonia come modello appetibile e percorso aperto a tutte le unità statali che adottino le strategie più remunerate dal sistema, da un lato, e l'aspirazione a riprodurre quel modello che, se realizzata, si traduce nell'estinzione dell'egemonia stessa, dall'altro. Il tema

⁵⁹ D'altronde, nel presentare il quinto dei suoi principi del realismo politico, Morgenthau scrive che "Tutte le nazioni sono tentate – e poche sono state capaci di resistere a lungo a questa tentazione – di presentare le proprie aspirazioni particolari come fini universali" (Morgenthau, 1997, p. 19).

⁶⁰ Nella fortunata formulazione di Nye, "A country may achieve the outcomes it prefers in world politics because other countries want to follow it or have agreed to a system that produces such effects. In this sense, it is just important to set the agenda and structure the situations in world politics as it is to get others to change in particular situations. This aspect of power – that is, getting others to want what you want – might be called indirect or co-optive power behavior. It [...] can rest on the attraction of one's ideas or on the ability to set the political agenda in a way that shapes the preferences that other express" (Nye, 1990, p. 31).

della socializzazione costituisce un *leitmotiv* dello stesso approccio neorealista, in cui si sottolinea come, essendo il sistema internazionale altamente competitivo, gli stati si imitano reciprocamente, emulano le politiche di successo dei loro competitori e si socializzano al sistema (Waltz, 2005) e, come fa notare Arrighi, “quando si parla di *leadership* bisogna riferirsi non solo alla direzione del sistema, ma anche all’emulazione. Se la prima è un fenomeno che rafforza il potere del paese egemone, la seconda crea concorrenti, e ne diminuisce la competitività” (Arrighi, 1999, p. 43).

È quindi opportuno sottolineare come l’emulazione si risolva non solo in una socializzazione degli attori statali ad un framework normativo-valoriale – la cui funzione principale può essere rinvenuta nella riduzione del grado di conflittualità delle relazioni internazionali ed il cui outcome, nel breve periodo, è rappresentato dalla stabilità del rapporto di potere egemonico – ma produca, nel medio-lungo periodo, anche un altro importante outcome, di segno opposto e rappresentato appunto dall’ascesa di *competitors* desiderosi di rinforzare le proprie posizioni su quello stesso terreno che ha condotto al successo lo stato più potente. Le dinamiche imitative, infatti, esercitano effetti profondamente contraddittori sui processi egemonici, conferendo ad essi lo smalto della legittimazione nella misura in cui tutti sono potenzialmente in grado di replicare il successo egemonico ma anche concorrendo all’accentuazione del loro carattere profondamente caduco⁶¹, come emergerà dalle pagine che seguono. Se, da un lato, “la supremazia premia generosamente la nazione che la possiede, non solo assicurandone il benessere, ma estendendo anche nel sistema internazionale un ordine stabile modellato a sua immagine” (Kupchan, 2003, p. 3), dall’altro lato lo stesso incoraggiamento contenuto nella retorica egemonica a seguire le orme del leader, conformandosi ai suoi criteri ed ai suoi standard, riaccende la rivalità per il primato al vertice del sistema internazionale. Come scrive in un’ottica dichiaratamente ispirata all’approccio realista delle relazioni internazionali lo stesso Kupchan in un passo successivo del medesimo saggio, la sopravvenuta compresenza di molteplici poli tende ad imprimere un carattere spiccatamente competitivo alle relazioni tra nuovi e vecchi centri di potere (*ibidem*, p. 45): se, quindi, le condizioni strutturali sono centrali alla creazione ed alla conservazione di un’organizzazione interstatale che rispecchi gli interessi di chi la promuove,

⁶¹ Sulle possibilità di attrito tra la capacità dell’egemone di offrire “a development path for other core capitalist classes while at the same time structuring the patterns of international capital accumulation in ways that facilitated a leading position”, si veda Gowan (2003, pp. 33-34).

quelle stesse condizioni, rigorosamente mutevoli e passibili di attraversare fasi di vera e propria crisi, rappresentano dei limiti e sono in grado di indebolire la stessa posizione egemonica (Joseph, 2000).

Il discorso relativo al riconoscimento della legittimità dell'egemonia da parte dei diversi attori del sistema interstatale, dunque, non può non informare l'analisi del processo egemonico; di conseguenza, la possibilità di una contraddizione tra le pretese di conservazione del monopolio del potere e della ricchezza dell'egemone, da un lato, e la mancata disponibilità di altri attori ad accettare i criteri di ripartizione dei benefici⁶², dall'altro lato, appare un tassello indispensabile nell'analisi dei motivi del declino egemonico⁶³ e dell'ascesa di potenziali concorrenti.

Il concetto analitico di egemonia viene quindi usato in questa sede alludendo ad un significato molto più vicino a quello che la letteratura accademica accorda alla nozione di leadership, entro la quale l'elemento del dominio è molto sfumato, benché inevitabilmente presente. Si ritiene cioè opportuno ricorrere ad una definizione che rimarchi la preminenza a livello internazionale di un paese in molteplici campi e che faccia costante riferimento non solo alle dimensioni materiali ma anche alla problematica della legittimazione⁶⁴, coerentemente con la posizione espressa da Russett, che ricomponne il puzzle teorico del contesto contemporaneo rinvenendo nella pervasività della cultura americana l'unico bene veramente pubblico di produzione statunitense (Russett, 1985). Si ritiene, inoltre, che la scelta definitoria adottata sia coerente con le tre strategie egemoniche individuate da Lake e Scott ed incentrate sul ricorso, rispettivamente, a sanzioni positive e negative, al potere di mercato e ad elementi immateriali quali l'ideologia (Lake, 2000); contrariamente a quanto indicato dai due studiosi, però, la posizione sostenuta in questa sede rimanda alla possibilità,

⁶² Come accennato nel precedente capitolo, Gilpin (1989) solleva una problematica molto simile nel distinguere tra potere e prestigio.

⁶³ Come rileva Jervis, il potere dello stato egemone non trova limiti e freni esterni e "a state that is not subject to several external pressures tends to feel few restraints at all" (Jervis, 2003, p. 84); eppure, questa stessa condizione privilegiata può rivelarsi controproducente se chi ne gode si ripiega progressivamente su un uso del potere con finalità tutte interne, fino ad essere visto come un tiranno, poiché "success inevitably depends on others, because even a hegemon needs some external cooperation to achieve its objectives" (*ibidem*, p. 86).

⁶⁴ Come concludono anche Fritz, Scheipers e Sicurelli (2006) al termine di un confronto tra le posizioni teoriche connesse, rispettivamente, alla teoria della stabilità egemonica, all'approccio post-marxista ed a quello post-strutturalista o normativo, le risorse egemoniche non possono essere solo materiali ma annoverano anche fattori ideologici.

per l'egemone, di scegliere a seconda delle polity e delle issue in questione tra questi strumenti, riposando sulla certezza che, nel peggiore dei casi, anche il ricorso ai primi due possa trovare rappresentazione retorica pienamente coerente con l'impalcatura ideologica. Benché, nella maggior parte dei casi, lo sbilanciamento in termini di capacità materiali consentirebbe alla potenza egemone di imporre le proprie posizioni, il ricorso agli strumenti coattivi può essere in linea generale considerato residuale rispetto a modalità di esercizio di influenza decisamente più consensuali: nonostante, cioè, l'egemone abbia raramente bisogno di contare sul sostegno di alleati, il multilateralismo in genere privilegiato dal leader non rappresenta una cortese concessione fondata su motivi di natura valoriale quanto, piuttosto, una scelta dettata dalla lungimirante consapevolezza dell'importanza di "ridurre i «costi di imposizione» per il mantenimento dell'ordine" (Ikenberry, 2004, p. 50).

Queste equilibrate modalità di esercizio del potere egemonico, che vedono prevalere gli aspetti consensuali ma che sono nondimeno rese possibili dall'evidente disparità materiale a favore dello stato egemone, si risolvono nell'assolvimento di quello che Brzezinski definisce, in riferimento alla contemporanea egemonia statunitense, un ruolo *dialettico*, tale cioè che la legittimazione del potere internazionale "is required both by the dominant and by the dominated. The former crave it because it gives them the self-confidence, the sense of mission, and the moral conviction to pursue their goals and to sustain their submission. The latter need it to justify their acquiescence, to facilitate their accommodation, and to sustain their submission" (*ibidem*, p. 143).

Se questa visione ampia del concetto di egemonia risulta appropriata per l'enucleazione degli elementi chiave di specifici rapporti asimmetrici di potere, essa va inevitabilmente completata dall'illustrazione degli indicatori maggiormente in grado di verificare l'esistenza di questi rapporti. Quanto all'operazionalizzazione, quindi, si rileverà empiricamente la presenza di uno stato egemone guardando alle *capabilities* materiali relative di ciascuna unità, per poi passare da questa sorta di misurazione del potere centrata sulle dimensioni hard all'analisi, inevitabilmente più qualitativa, dello specifico modello organizzativo incarnato dall'egemone ed emulato da altri stati desiderosi di ripercorrere la medesima strada verso il benessere ed il potere. Benché l'esercizio dell'egemonia vada quindi connesso alla legittimazione internazionale di cui la potenza leader gode sulla base della preminenza lungo una molteplicità di dimensioni, l'analisi che ci si propone di sviluppare troverà, in prima battuta,

nelle dinamiche economiche ed in quelle diplomatico-militari (e nel comportamento assunto dai paesi sfidanti in queste dimensioni) l'oggetto privilegiato dell'osservazione.

Si rileverà, quindi, l'egemonia a partire dalla distribuzione di *capabilities* materiali entro il sistema internazionale, classificando sotto l'etichetta di egemone quello stato che goda di una posizione superiore a quella di tutte le altre unità in termini di potere economico e militare. Queste *capabilities* sono riconducibili alla distribuzione asimmetrica del potere economico e militare, ma non possono essere completamente disgiunte dall'esercizio di influenza valoriale e culturale, evidente nella capacità dello stato egemone di farsi promotore di un modello di successo che suscita inevitabilmente e spontaneamente tentativi di emulazione presso le altre unità. Come fa notare Carr, infatti, benché il potere politico sia *an indivisible whole*, esso può essere analiticamente scomposto entro tre dimensioni (Carr, 1964, p. 108). Lo studioso inglese fa innanzitutto riferimento al potere militare⁶⁵, che, in quanto principale strumento della politica estera di uno stato, viene valutato, in modo piuttosto vicino a quanto verrà fatto in questa sede, come "ratio of its military strength to that of other countries" (Carr, 1964, p. 110). In secondo luogo, Carr insiste sull'importanza della componente economica del potere politico, sottolineata dai cosiddetti mercantili ma in seguito oscurata durante il "*laissez-faire* interlude of the nineteenth century" (*ibidem*, p. 116) con la conseguenza di una critica confusione relativa al fatto che "In the pursuit of power, military and economic instruments will both be used" (*ibidem*, p. 120). Infine, va rilevata l'importanza accordata entro questa categorizzazione al potere sull'opinione pubblica, sottoscrivendo la conclusione che "a ruling class or nation, or dominant group of nations, not only evolves opinions favourable to the maintenance of its privileged position, but can, in virtue of its military and economic superiority, easily impose these opinions on others" (*ibidem*, p. 143). Per questo motivo, si reputa opportuno procedere ad un'indagine della costruzione, del tramonto e dell'eventuale sostituzione del *pattern* culturale di matrice egemonica, sottolineandone la diffusa desiderabilità e, di conseguenza, la spinta all'emulazione che esso scatena presso altri stati e provando ad evidenziare in che misura il *modo di rappresentazione*, inteso come "insieme metodicamente strutturato dei saperi sociali" proprio di ciascuna epoca (Lentini,

⁶⁵ "In the modern world, Powers [...] are graded according to the quality and the supposed efficiency of the military equipment, including man-power, at their disposal. Recognition as a Great Power is normally the reward of fighting a successful large-scale war" (Carr, 1964, p. 109).

2003, p. 9), rispecchi il *modo di organizzazione* di quella medesima fase storica⁶⁶, coerentemente con l'affermazione di Burman per cui, relativamente all'egemonia americana, "The cement holding [...] strategic or political and economic interests together in a unified structure has been a common ideological outlook on the contemporary world" (Burman, 1991, p. 27).

Assolto il compito di delineare le dimensioni costitutive specifiche dell'egemonia e, quindi, dei rapporti egemonici, è ora opportuno volgersi alla problematica centrale di queste pagine mediante l'elaborazione di un modello teorico in grado di far emergere le caratteristiche peculiari del comportamento su scala internazionale di unità ragionevolmente interessate alla realizzazione ed alla instaurazione di un ordine mondiale che rifletta i propri interessi strategici e sia efficacemente supportato da un ruolo di sostanziale preminenza lungo alcune dimensioni fondamentali. Scopo precipuo del modello sarà colmare quella che si percepisce essere una lacuna nella letteratura, vale a dire la mancata attenzione ai processi di selezione del nuovo leader, che si sviluppano contemporaneamente al declino dell'egemone, nutrendosi delle possibilità che ciò apre a livello di struttura internazionale. In buona misura, anche all'interno di analisi aventi come specifico oggetto il declino egemonico, i diversi approcci hanno finito con il mostrare una convergenza di fondo, pervenendo, seppure a partire da assunti molto diversi, all'equazione tra declino egemonico e guerra per l'egemonia o tra guerra egemonica e nuova egemonia; ma, ci si potrebbe chiedere con Brawley, "does this mean that major war is the only source of new leaders?" (Brawley, 1993, p. 5).

⁶⁶ Seguendo la terminologia di Kupchan, si potrebbe allo stesso modo parlare nei termini della coerenza rilevabile tra la *mappa concettuale del mondo* e la *grande strategia* della potenza in questione (Kupchan, 2003, p. 3).

3. *L'eredità contesa*

3.1. Assunti e premesse teoriche

Prima di illustrare il *framework* teorico mediante il quale si analizzeranno i processi di transizione egemonica, è utile esplicitare i due macro-assunti che sottendono la ricerca.

Innanzitutto, si ritiene che l'egemonia sia *uno* dei possibili processi costituenti della struttura internazionale, oscillante, a sua volta, tra i due estremi di un *continuum* (unipolarismo e multipolarismo) estremamente fluido e caratterizzato dalla presenza di una molteplicità di combinazioni intermedie, "zone grigie" di difficile classificazione empirica proprio a causa della dinamicità e della fluidità della struttura internazionale.

La caratterizzazione delle relazioni gerarchiche in presenza di un processo egemonico influisce sul grado di costrizione dei vincoli sistemici. Innanzitutto, la presenza e l'accettazione generalizzata di un leader può essere associata al ridursi dei gradi di libertà fruibili da tutti gli altri stati entro le dimensioni dell'economia e della diplomazia. Contemporaneamente, le velleità di miglioramento posizionale di ciascuna unità hanno effetti complessivi molto limitati, coerentemente con un gioco di *feedback* negativi. Inoltre, risultano

relativamente contenuti i timori legati alla capacità di sopravvivenza ed alla sfera della sicurezza in genere⁶⁷.

Ciò si traduce in relazioni internazionali relativamente meno disorganizzate e prone al ricorso alla forza rispetto a quanto non accada a fronte di una distribuzione diffusa del potere: la presenza di una struttura unipolare entro cui non vi siano dubbi sull'identificazione e la sostanziale accettazione di un leader garantisce quindi una concreta stabilità ed una molto ridotta tensione al mutamento, benché ciò non significhi che, una volta affermatosi, l'unipolarismo sia destinato a durare a lungo. Piuttosto, dal momento che ciascuna unità entro il sistema internazionale è ragionevolmente interessata non solo alla conservazione della propria posizione ma anche al suo miglioramento, spingendo quindi in direzione di un avanzamento posizionale in termini di potere e ricchezza, gli inevitabili differenziali di crescita che ne derivano sono causa di una costante tensione verso la dinamicità e la fluidità sistemiche.

In secondo luogo, si ritiene che il sistema internazionale sia anarchico, in quanto deficiente di qualsiasi fonte di autorità o governo legalmente e formalmente istituito e superiore alle parti (Waltz, 2005), ma che le relazioni al suo interno siano gerarchiche in quanto relazioni tra unità occupanti posizioni diverse. I differenziali strutturali di potere e ricchezza di ciascuno stato entro il sistema influenzano e la posizione (passibile, peraltro, di continua trasformazione nel tempo) e la capacità di quell'unità di incidere significativamente sul processo egemonico, inteso come dinamica di definizione e ridefinizione delle modalità di attribuzione dei costi e dei benefici associati alla partecipazione alla politica internazionale. Benché Schweller affermi in tono perentorio che "The international system is oligarchical (or hierarchic) precisely because it is an anarchic one" (Schweller, 1999, p. 42), è opportuno chiarire questo enunciato facendo qualche brevissimo cenno al dibattito teorico che ha seguito, fin dagli anni '60, la pubblicazione dei principali lavori di Kenneth Waltz: la diatriba, infatti, va ben oltre la prevedibile opposizione tra *asymmetric* e

⁶⁷ Wohlforth, lavorando sulla possibilità di convergenza tra teorie dell'egemonia e teorie dell'equilibrio di potenza, stabilisce che "The only option available to second-tier states are to bandwagon with the polar power (either explicitly or implicitly) or, at least, to take no action that could incur its focused enmity" (Wohlforth, 1999, p. 25); ciò gli consente di dimostrare una tesi tanto interessante quanto lontana dalle posizioni invalse presso gli studiosi di relazioni internazionali, secondo la quale l'unipolarismo sarebbe non solo più duraturo di quanto si tenda a concedere ma anche foriero di pace poiché "minimizes security competition among other great powers" (*ibidem*, p. 7).

balancing theories, con le prime incentrate sull'esaltazione di modalità di organizzazione delle relazioni internazionali basate sul principio della concentrazione del potere e le seconde orientate verso l'affermazione dell'impossibilità di una qualsivoglia forma di governo internazionale, dal momento che anche entro quest'ultimo corpus teorico sono rilevabili numerosi allontanamenti dal principio dell'anarchia *tout court*.

Se l'individuazione nell'anarchia del principio ordinatore specifico del sistema internazionale può considerarsi un assunto spesso trasversale alla classica ripartizione tra teorie realiste e liberali⁶⁸, è anche vero che l'egemonia "opera secondo una logica molto diversa: i *rapporti* di potere e autorità sono definiti tramite il principio organizzatore della gerarchia. In un ordine internazionale gerarchico, gli Stati sono integrati verticalmente con *posizioni* sopraordinate e subordinate nettamente definite" (Ikenberry, 2003, p. 36, corsivo aggiunto), nonostante l'ordine fondato sull'equilibrio di potenza e l'ordine egemonico siano entrambi incentrati sulla distribuzione di potere. È però il caso di notare, innanzitutto, come Ikenberry, nel riprendere un caposaldo delle teorie dell'asimmetria, faccia riferimento ai rapporti ed alle posizioni delle unità e dunque alle proprietà del sistema, piuttosto che al suo principio ordinatore. In secondo luogo, non deve sfuggire come l'assenza di autorità formale, che produce nel sistema internazionale ciò che Lake definisce "the ideal of "Westphalian sovereignty" and the condition of anarchy that is commonly (but mistakenly) thought to characterize all relationships within the international system", non impedisca lo svilupparsi di un'autorità non sancita legalmente ma basata su uno scambio tra parti impari, tale che "both the dominant and the subordinate states understand that the dominant state has the *right* to make certain demands, rooted in its "special responsibilities" for social order, and the subordinate state has the obligation to comply with those demands if made" (Lake, 2006, p. 25)⁶⁹. L'analisi di Lake è caratterizzata dunque da un significativo allontanamento rispetto alla lettura rigida della contrapposizione

⁶⁸ "Durante gli anni Ottanta alcuni neorealisti e neoliberali giunsero quasi a condividere un presupposto analitico di carattere sostanzialmente neorealista: l'idea che gli stati sono attori protagonisti in quella che è tuttora un'anarchia internazionale" (Jackson e Sørensen, 2005, p. 53).

⁶⁹ Sulla sola apparente contraddizione tra anarchia e possibilità di detenere un certo livello di controllo sul sistema internazionale, bisogna ricordare come anche Gilpin faccia riferimento al fatto che uno stato svolga delle funzioni di controllo relativo sulla base di tre elementi: gerarchia del potere, gerarchia del prestigio e "diritti e regole che governano o almeno influenzano le interazioni tra gli stati" (Gilpin, 1989, p. 77).

anarchia/gerarchia, che tende ad essere associata alla dicotomia tra politica internazionale e politica interna: l'asimmetria delle relazioni di potere è tale da riverberarsi in un rapporto potestativo organizzato e legittimato attraverso i criteri della subordinazione e della sovraordinazione.

Contemplare l'ipotesi di relazioni internazionali relativamente organizzate sulla base di rapporti di potere squilibrati e, al contempo, considerati legittimi rispecchia la posizione teorica adottata da un numero non irrisorio di studiosi. Questa impostazione, per cominciare, è coerente con l'analisi critica sviluppata da Milner (1993) a proposito dell'anarchia, che andrebbe innanzitutto intesa non tanto in riferimento all'assenza di governo e leggi quanto in termini di una mancata percezione della legittimità di eventuali istituzioni. Portando quindi alle estreme conseguenze questa posizione, sembra lecito parlare di anarchia, ad esempio, in presenza di istituzioni altamente contestate e dunque non in grado di individuare ed imporre, se non attraverso il ricorso alla coercizione, soluzioni e direttive per la gestione delle relazioni tra stati; così come, quanto ci interessa ancora di più in questa sede, è teoricamente fondato alludere ad una sorta di gerarchia internazionale in presenza di un *framework* normativo che, a prescindere dalle sue modalità di creazione e consolidamento, è ritenuto accettabile e dunque sostanzialmente accolto dagli attori statali. Per Milner, infatti, accanto alle situazioni di anarchia, è rilevabile nell'esperienza storica internazionale l'esistenza di più di un sistema caratterizzato dalla presenza di "centralized authority and legitimacy" (Milner, 1993, p. 153) e questo orientamento teorico trova conferma nell'analisi sviluppata anche presso altri dei moltissimi studiosi che hanno criticato tanto l'assunto di anarchia del sistema internazionale quanto l'intera impostazione waltziana incentrata sulla rigida contrapposizione di anarchia e gerarchia intesi come principi ordinatori mutuamente esclusivi⁷⁰. Ancora, Milner si sofferma sulla presenza di importanti differenziali di capacità tra gli stati, alla base della divisione gerarchica del lavoro rilevabile entro il sistema internazionale e parzialmente riconosciuta dallo stesso caposcuola del neorealismo, che non avrebbe risolto la contraddittorietà esistente tra uguaglianza nelle funzioni e disuguaglianza nella distribuzione di capacità:

⁷⁰ Oltre al lavoro, precedentemente richiamato, di Schweller (1999), si pensi, a titolo di esempio, ad Hobson e Sharman, che rifiutano la lettura convenzionale della pace di Westphalia come spartiacque tra le gerarchie imperiali dell'epoca pre-moderna e l'affermarsi del principio anarchico e sottolineano la coesistenza di anarchia e gerarchia formale così come il perseverare di gerarchie informali, "most notably in the form of hegemonies and great power alliance systems" (Hobson e Sharman, 2005, p. 93).

“The dilemma is that two of Waltz’s central assumptions/ordering principles conflict. It is difficult to assume both that all states are equal (the first and the second principles) *and* that all states are not equal as a result of the distribution of their capabilities (the third principle). [...] The point is, as other have noted before, the distribution of resources internationally creates a division of labor among states; differentiation and hierarchy exist and provide governing mechanism for states” (*ibidem*, p. 157).

La contraddizione tra l’assunto di diffusione e di concentrazione del potere entro le unità trova inoltre conferma nell’analisi svolta Lentner (2006) della *balance of power theory* in opposizione a quei filoni di letteratura che, invece, considerano l’asimmetria una delle principali variabili esplicative di una serie di outcome che spaziano dalla pace al tipo di regime commerciale e va segnalato come anche autori che si muovono entro una cornice teorica di ispirazione dichiaratamente realista abbiano descritto ed analizzato il sistema internazionale nei termini di “a class system, with states falling into different categories of power depending on their relative capabilities” (Kegley & Raymond, 1994, p. 20). Ad ulteriore sostegno della posizione adottata in questa sede, si può infine evocare il lavoro di Ian Clark, per il quale il fatto che gli stati possano venire classificati in base alle rispettive possibilità politiche e/o economiche e che questa stratificazione gerarchica possa essere analizzata adottando una prospettiva analitica dinamica e ricorrendo ai concetti di centro (*core*), semiperiferia e periferia non inficia il riconoscimento dell’elemento anarchico, e del conseguente prevalere del *self help*, come principio ordinatore della struttura internazionale (Clark, 1989).

Le note critiche sviluppate da questi ed altri studiosi motivano e giustificano il secondo assunto posto alla base delle tesi che seguono. Si riconosce il carattere formalmente anarchico del sistema internazionale, che non garantisce alcuna unità dalle aggressioni e dalla violenza altrui, rendendo la mera sopravvivenza un primo ineludibile obiettivo per ciascuno stato – una sorta di *basic need* la cui soddisfazione è la *conditio sine qua non* per l’eventuale individuazione di ulteriori bisogni. Tuttavia, si sottolinea anche come, innanzitutto, la fluidità ed il dinamismo sistemico provochino l’alternarsi di fasi in cui il problema della sopravvivenza e del *self help* sono più o meno acuti a seconda dell’assenza o della presenza di un leader internazionale che, al fine di tutelare la propria posizione superiore, si faccia parzialmente carico della più generale salvaguardia dello status quo strutturale e, quindi, della sicurezza di alcune altre unità. In secondo

luogo, all'anarchia formale (che afferisce all'identità di unità sempre indipendenti e sovrane) si accompagnano processi e relazioni inevitabilmente gerarchici, dovuti alla semplice constatazione che tutti questi stati ugualmente indipendenti e sovrani non sono ugualmente potenti, tanto che, estremizzando, ciascuno di essi è passibile di essere qualificato come potenzialmente revisionista⁷¹. Si parlerà, quindi, di gerarchia in riferimento all'ineguaglianza posizionale delle unità, una differenza che si esplica in ampi differenziali di potere e si ripercuote su relazioni fra unità entro le quali un ruolo apprezzabile viene giocato dagli elementi della subordinazione e della soggezione. "Ipotizzare che poiché il sistema è anarchico tutte le relazioni dentro il sistema siano altrettanto anarchiche è una semplificazione errata. In effetti, le relazioni tra stati possono essere, e spesso sono, di carattere autoritativo" (Parsi, 2007, p. 85); coerentemente, riferire dell'esercizio di rapporti di forza resi possibili da una distribuzione del potere tra le parti concentrata ed organizzata gerarchicamente e, al contempo, lavorare sui timori statali connessi alla sfera della sicurezza e propri di un sistema anarchico rappresenta un punto di partenza legittimo e riflette un dibattito cruciale interno alla disciplina.

Infine, va sottolineato come la presenza di un egemone ed il conseguente outcome rappresentato da relazioni internazionali parzialmente organizzate sia difficilmente analizzabile tanto a partire da una concezione della storia di tipo *tory* (e quindi come una struttura costante ed immodificabile) quanto in riferimento ad una lettura *whig*, incentrata cioè sul progresso cumulativo. Essa fa riferimento, piuttosto, a quei processi di tipo ciclico che più raramente hanno attratto l'attenzione degli scienziati sociali.

⁷¹ La tensione costante verso l'avanzamento posizionale implicherebbe inevitabilmente processi di mutamento di vasta portata: si noti, ad esempio, come Mearsheimer (2003) faccia dell'aspirazione al cambiamento dello status quo uno dei pilastri del *realismo offensivo*. In realtà, questa interpretazione va ridimensionata in riferimento a tre considerazioni: innanzitutto, i tentativi di mettere in moto processi di mutamento radicali e sovversivi sono molto più rari di quanto non siano le strategie orientate verso piccoli, incrementali avanzamenti posizionali entro issue circoscritte; questi ultimi, in secondo luogo, vanno intesi in senso rigorosamente relativo, tanto che il miglioramento posizionale come retrocessione delle altrui posizioni rappresenta in genere il mutamento non solo più diffuso ma anche più auspicabile; infine, non bisogna dimenticare come, di fronte al tendenziale prevalere di un sistema di *feedback* negativi, gli input prodotti a livello delle unità abbiano, una volta intervenuto il filtro strutturale, effetti molto ridotti e ridimensionati in termini di output, concorrendo in questo modo ad una stabilità sistemica superiore a quella che si può immaginare partendo dal presupposto di un continuativo sforzo revisionistico da parte delle unità non egemoniche.

Il ciclo di ascesa e declino

La concezione ciclica della storia che sottende la maggior parte delle analisi dell'egemonia internazionale non è un punto fermo nelle scienze sociali in genere e nelle relazioni internazionali in particolare. Infatti, la *cronosofia* che considera il tempo lineare e cumulativo, quella che lo considera stazionario e, infine, la cronosofia del tempo ciclico convivono e sono attualmente presenti tanto nel discorso storico quanto in quello economico, racconta Pomian (1977), ma la coesistenza di siffatte concezioni è da considerarsi tutt'altro che acquisita. La storia del pensiero economico, in costante tensione tra la sua natura di scienza sociale e la sua proiezione verso le scienze naturali, è molto esemplificativa sia per motivi generali (dal momento che la letteratura sui cicli prende le mosse dall'osservazione dei cicli economici pressoché in tutte le discipline) sia per motivi particolari connessi al fatto che, innanzitutto, l'egemonia, al di là del suo carattere ciclico o meno, si manifesta anche nella dimensione economica e, in secondo luogo, il processo egemonico è considerato da molti autori fondamentale per l'analisi delle crisi economiche internazionali, il cui studio ha fatto da battistrada, appunto, alla concezione ciclica della storia.

“L'economia ufficiale si rassegna ad ammettere la periodicità delle crisi solo dopo la pubblicazione dei lavori di Clément Juglar, negli anni '50 e '60 del XIX secolo” (Pomian, 1977, pp. 1165-1166) e l'analisi economica dei cicli, che solo tra fine ottocento ed inizio novecento inizierà lentamente ad abbandonare la ricerca delle cause esogene delle fluttuazioni a favore di quelle endogene, conosce grosso impulso nei primi decenni del XX secolo quando, a cavallo della grande depressione, le teorie dinamiche si cimentano in spiegazioni dei cicli brevi⁷².

Alla fine degli anni '30, l'opera di Schumpeter rivendica, in opposizione ai sostenitori delle teorie dinamiche, l'esistenza di onde lunghe e la coesistenza di tre tipi di cicli (Pomian, 1977): i *business cycles* o cicli Juglar, della durata di 8-10 anni durante cui si succedono le tre fasi di ripresa, esplosione e liquidazione; i brevissimi ipocicli individuati da Kitchin negli anni '20 della durata di quaranta mesi; le onde lunghe di Kondratieff, che coprono 40-60 anni tra espansione e contrazione e che maggiormente hanno influenzato la successiva ricerca nel campo delle scienze sociali⁷³. L'opera dello studioso austriaco, oltre a presentarsi

⁷² Per un molto conciso *excursus* delle fasi di crisi del capitalismo, si veda Hobsbawm (1988), orientato ad una breve ricostruzione storico-sociale del susseguirsi di fasi di contrazione e ripresa.

⁷³ Su questi temi di storia economica, si veda anche Di Taranto (2000).

come sistematizzazione completa ed organica dei precedenti studi, introduce varie, cruciali innovazioni nella lettura delle ciclicità economiche. Evidenziando come il carattere fluttuante dello sviluppo economico sia intrinseco al sistema capitalistico, Schumpeter stabilisce che l'introduzione di innovazioni a grappoli è alla base di un processo ciclico, non lineare né continuo dunque, di crescita, caratterizzato dal susseguirsi di fasi di prosperità, recessione, depressione, ripresa: come sintetizzato da Deane, "un'innovazione importante stimola sempre una catena di innovazioni ad esse collegate [...]. Quando gli imprenditori per la prima volta si avvantaggiano di tali innovazioni e si adattano ai mutamenti della situazione economica da essi provocati, l'economia tende a essere prospera e in espansione. Prima che si raggiunga il punto più alto della «onda lunga», può accadere che [...] l'eccessiva speculazione provochi crisi e recessioni temporanee [...]. Con l'andar del tempo, le ripercussioni di un'importante innovazione tendono a smorzarsi" (Deane, 1982, p. 343), i profitti subiscono una contrazione a causa del diffondersi delle innovazioni e si inaugura una fase di depressione. La ripresa coincide con l'introduzione della successiva innovazione, che di nuovo metterà in moto il meccanismo di *distruzione creatrice* proprio del sistema capitalistico: "la ragione di questo andamento ciclico sta nel fatto che la logica stessa del processo tende a far scomparire, e a riproporre continuamente, le ragioni del suo verificarsi. [...] Il carattere monopolistico delle remunerazioni delle attività economiche tende così a esaurirsi a causa del processo di diffusione e di generalizzazione delle innovazioni" (Di Meglio, 1997, p. 60)⁷⁴.

Le descrizioni dell'andamento dei cicli economici ricordano il dispiegarsi dei cicli egemonici e le analogie non si esauriscono qui, dal momento che gli sviluppi interni alle discipline economiche corrispondono piuttosto puntualmente a quanto verificatosi sul terreno delle relazioni internazionali, entro il quale è rilevabile un'attenzione decisamente scarsa alla possibilità di processi a carattere spiccatamente ciclico. Piuttosto, gli studiosi sembrano essersi concentrati sulla presenza di "static tendencies in the overarching continuity of the international system" o di "a singular, continuing uptrend or downtrend in the relations among states, making international life either easier or progressively more difficult" (Rosecrance, 1987, pp. 283-4).

⁷⁴ Una descrizione molto simile è offerta da Kupchan in merito al susseguirsi delle epoche storiche, i cui principali elementi sono il modo di produzione, l'"istituzione di governo" e la "forma di identità comune" (Kupchan, 2003, p. 388).

Le teorie dell'asimmetria, al contrario, hanno in linea generale accolto la struttura analitica dei cicli economici⁷⁵ e provato ad individuare eventuali modelli ciclici nel succedersi delle guerre per l'egemonia fino a pervenire all'interessante risultato di un' almeno parziale sovrapposibilità di cicli economici e cicli bellici⁷⁶ ed a spiegare la recrudescenza della conflittualità internazionale nei termini di uno dei più evidenti outcome delle fasi discendenti del ciclo egemonico. Gli studi sull'egemonia rappresentano quindi un'eccezione alle tendenze invalse presso la disciplina, dal momento che, se non altro le letture di ispirazione sistemica, riconoscono più o meno esplicitamente il susseguirsi di cicli di *ascesa e declino delle grandi potenze*, per riprendere il titolo italiano del fortunato saggio di Paul Kennedy (1989). Entro questi lavori, inoltre, il singolo ciclo egemonico – a prescindere dal fatto che venga inteso, come accade in genere entro quegli studi più immediatamente ascrivibili alla letteratura sull'egemonia, alla stregua di un processo ricorrente, ciclico, quindi, nel senso letterale del vocabolo, o come un fenomeno inedito e tutto sommato difficilmente riproducibile nella storia della *politics mondiale* dopo l'eccezionalità dell'esperienza statunitense⁷⁷ – viene scomposto in ascesa, consolidamento (o maturazione) e declino. Infatti, benché il ciclo egemonico risulti decisamente più lungo degli stessi cicli di Kondratieff ai quali più frequentemente si richiama la letteratura politica e, ancora di più, economica, “The sample of the literature on competitiveness and hegemonic rivalry reflects, in its own way, long macroeconomic and macropolitical cycles”, come rilevato da Su (1999, p. 119).

Entro gli stessi lavori sull'egemonia, ad ogni modo, l'analisi delle strategie di ascesa ha in genere ricevuto attenzione residuale, così come gli studi delle fasi di

⁷⁵ Il che si è riflesso nei nuovi filoni di studio della disciplina nel suo complesso dal momento che “Attention to the general problem of hegemonic decline has also sparked renewed interest in cyclical theories of global politics”, rileva Friedberg (1988, p. 6).

⁷⁶ Per un'interessante rassegna si veda Kohout (2003). Relativamente alla specifica ipotesi di una correlazione empirica tra cicli di Kondratieff e guerra tra grandi potenze, si rimanda, tra gli altri, a Boswell & Sweat (1991), Goldstein (1985) e Thompson & Zuk (1982).

⁷⁷ Sull'eccezionalità dell'esperienza statunitense, oltre a Keohane (1984) si vedano, ad esempio, i lavori, diversissimi tra loro, di Agnew (2005), Brzezinski (2004), Calleo (1987), Gowan (2003) e Posen (2003). Interessante è poi la posizione per così dire “intermedia” di Clark (1989), che attribuisce all'egemonia statunitense una portata economica superiore rispetto a quella britannica ma che ritiene, al contempo, che le due potenze abbiano avuto un ruolo molto simile dal punto di vista strutturale. È inoltre il caso di segnalare la presenza in letteratura di lavori che assumono, invece, la costante presenza di un egemone nel sistema internazionale moderno: si veda, a titolo di esempio, Pahre (1999).

declino raramente contemplanò i mutamenti posizionali in corso nel resto del sistema internazionale ed evidenziano come il tramonto dell'egemone sia difficile da disgiungere, se non altro dal punto di vista del *timing*, dalla comparsa di nuovi giganti economici e politici sulla scena internazionale. Dal momento che il focus di questo lavoro è rappresentato proprio dalle fasi di declino egemonico e, in modo particolare, dalle strategie adottate dai paesi in ascesa, è invece opportuno guardare ai diversi momenti che, a partire da una condizione egemonica, scandiscono a loro volta il processo di declino egemonico, di modo da analizzare quest'ultimo sia dal punto di vista del mutamento strutturale che dal punto di vista del mutamento posizionale.

Partendo dal presupposto che non necessariamente le egemonie si succedono ciclicamente, si ritiene che, laddove si verifichi la condizione egemonica, la fase di declino segua un andamento a sua volta scomponibile in due momenti connessi ai cambiamenti posizionali relativi di altre unità. La proposta teorica avanzata in questa sede è di connettere il momento di acme del potere egemonico ad una struttura *unipolare pura*, e di distinguere due successivi segmenti temporali entro la più ampia fase di declino egemonico, collegandoli all'affermarsi di una struttura *unipolare imperfetta* e di una struttura *multipolare*, rispettivamente. Dal momento che le variabili contemplate afferiscono alla sfera dell'economia e della sicurezza e che, coerentemente con quanto scrive Waltz (1993), si può statuire che il mutamento al livello della struttura abbia origine a partire da una unità⁷⁸, le diverse fasi vengono individuate a partire dalle variazioni posizionali entro la gerarchia internazionale dal momento che "if a unit-level decision to seek great power status produces a consequential shift in polarity, it has a structural impact" (Layne, 1993, p. 9). Si distingue, quindi, tra struttura unipolare pura, struttura unipolare imperfetta e struttura multipolare, definendo la struttura in base all'ordine ed alla posizione delle unità⁷⁹. La mutata posizione di almeno due stati entro la gerarchia della ricchezza e del potere politico-militare consente di registrare una variazione nel numero dei poli per quel concerne, rispettivamente, la dimensione economica e quella della sicurezza

⁷⁸ Coerentemente con un'immagine posizionale della società, "then unit-level and structural causes interact. We know from structural theory that states strive to maintain their positions in the system. Thus, in their twilight years great powers try to arrest or reverse their decline" (Waltz, 1993, p. 49).

⁷⁹ Waltz descrive l'anarchia in questi termini e guarda alla struttura non solo come "limite e forza ordinatrice" (Waltz, 2005, p. 148) ma anche come "componente del livello-sistema che consente di pensare alle unità come formanti un insieme distinto dalla semplice somma delle parti" (*ibidem*, p. 100).

e ciascuna caratterizzazione strutturale esercita una specifica influenza sul sistema di vincoli e opportunità entro il quale un attore nazionale si muove, intervenendo parzialmente sulla possibilità dei paesi sfidanti (ma non solo) di assumere comportamenti cooperativi o competitivi rispetto alla conservazione di uno status quo che rifletta il vantaggio monopolistico dell'egemone.

Se in un periodo t_0 è rilevabile la preminenza dell'egemone lungo tutte le maggiori dimensioni del potere, prime fra tutte quella economica e quella politico-militare, i primi segnali di un promettente processo di sviluppo economico presso altri stati inaugurano una nuova fase t_1 , cui segue un terzo momento t_2 aperto dal "sorpasso" dell'egemone sul fronte del potenziale politico-militare da parte di stati che egemonici non sono (Figura 1). Nel primo periodo oggetto di osservazione, quella fase t_1 identificata con l'etichetta dell'unipolarismo imperfetto, assistiamo all'implementazione, da parte di paesi ragionevolmente orientati a perseguire un processo di sviluppo economico culminante nel raggiungimento di una posizione altamente vantaggiosa e competitiva entro la divisione internazionale del lavoro, di policies economiche volte a colmare il divario ed ad un aumento delle tensioni politico-diplomatiche. Ciò lascia presagire come, nella seconda fase di osservazione t_2 , che è segnata da una struttura internazionale a questo punto multipolare, a fronte di un indebolimento dell'influenza diplomatica e politica esercitata dall'egemone e di una erosione del suo ineguagliato monopolio sul piano della sicurezza, si aprano spazi per una eventuale sfida sul piano militare. In modo simile a quanto sostenuto da Layne⁸⁰, si associa quindi l'emergere di potenziali sfidanti e l'incremento nel potenziale di sicurezza da essi fruibile ad una mutata struttura internazionale, cosicché i tre tempi corrispondano, rispettivamente, alla struttura unipolare pura, in presenza della quale il processo di acquisizione dell'egemonia tocca il suo apice, alla struttura unipolare imperfetta, associata, invece, ad una fase di maturità del processo egemonico, ed ad una struttura multipolare, entro la quale si consuma in tutto e per tutto il declino egemonico. A partire dalla constatazione secondo cui "Throughout modern history, there has been an observable pattern of great power emergence" (Layne, 1993, p. 9), questo lavoro si concentra sul ciclo egemonico, composto, nell'insieme, da ascesa, consolidamento e declino, dissezionandone l'ultima componente e prestando

⁸⁰ Per il quale "the emergence (or disappearance) of great powers can have a decisive effect on international politics; a consequential shift in the number of great powers changes the international system's structure" (Layne, 1993, p. 9).

particolare attenzione alla fitta connessione ed ai complessi giochi di *feedback* individuabili tra mutamento posizionale e mutamento strutturale, senza però accettare come inevitabile l'idea di un susseguirsi ininterrotto di cicli egemonici, che fornirebbe una rappresentazione troppo ordinata e quindi deterministica del dispiegarsi storico della politics internazionale.

Gli indicatori usati per la rilevazione empirica di queste fasi sono tre: i primi due – Prodotto Interno Lordo e suo tasso di crescita – sono indicatori della forza economica di uno stato molto diffusi in letteratura e riescono a dare conto della posizione di ciascuna unità entro la divisione internazionale del lavoro; il più complesso *Composite Indicator of National Capability* (CINC), elaborato entro il *Correlates of War Project* ed in grado di sintetizzare le informazioni concernenti la spesa militare, il personale militare, il consumo energetico, la produzione siderurgica, la popolazione urbana e la popolazione totale, viene utilizzato per rilevare il potenziale militare di ciascuno stato entro la dimensione della sicurezza⁸¹. La fase t_0 è caratterizzata da una cornice strutturale unipolare pura e da una posizione di chiara preminenza dell'egemone nelle due sfere considerate poiché, all'apice della sua esperienza egemonica, il leader mondiale gode di un oggettivo vantaggio rispetto a tutti gli altri stati in termini di PIL, di suo incremento e di CINC. Il successo nello sforzo di colmare il divario da parte di più di una unità non egemonica segnala invece l'avvento di una nuova fase, caratterizzata da una struttura ancora unipolare ma già lontana dal modello puro dal momento che le posizioni relative degli stati lungo la divisione internazionale del lavoro spingono in direzione di una distribuzione multipolare del potere economico: la fase t_1 , infatti, si apre laddove il prodotto interno lordo di almeno due stati raggiunga o superi l'80% di quello dell'egemone e si accompagni, in queste unità in espansione, ad un tasso di crescita economica pari se non superiore a quello dell'egemone. La parabola egemonica è evidentemente entrata nella sua fase discendente ed il declino è reso ancora più chiaro nel periodo successivo, inaugurato dal superamento, da parte dei due sfidanti, del potenziale di sicurezza fruibile dall'egemone dal momento che "The diffusion of wealth also promises to intensify great-power political competition" (Kegley & Raymond,

⁸¹ Sull'opportunità di guardare al *potenziale* bellico piuttosto che al potere o alla potenza bellica di uno stato, si veda Kennedy (1989, pp. 286-291), il quale fa appunto ricorso al *Composite Indicator of National Capability*. Si rammenti, inoltre, che anche alcuni degli studiosi che si sono mossi entro il solco della *power transition theory* hanno adottato, come già segnalato in precedenza, il medesimo indicatore per "misurare" il potere degli stati.

1994, p. 173). Se nelle due fasi precedenti il CINC dell'egemone superava quello di tutti gli altri paesi, consentendo di sottolineare il carattere ancora unipolare della struttura internazionale, il ritorno al multipolarismo è denunciato dalla retrocessione dal primo al terzo posto del CINC egemonico.

È evidente, dunque, che un passaggio cruciale nella comprensione delle dinamiche interstatali di transizione egemonica risieda nell'individuazione di un *misfit* tra potere economico e potere politico-militare⁸². Come scrivono Kegley e Raymond, infatti, "When economic power spreads to other countries, the diffusion of military and political power is not far behind. Wealth confers an ability to control others in ways that the mere possession of military power does not. Changes in comparative *economic* advantage presage long-term changes in comparative *political* advantage" (Kegley & Raymond, 1994, p. 174). La plausibilità di questa argomentazione si fonda innanzitutto sulla convinzione che la posizione di preminenza lungo quest'ultima dimensione sia più difficile da erodere dal momento che l'ampia legittimazione di cui gode l'egemone come architetto nella conduzione degli affari diplomatici, fondata sulla sua capacità di presentarsi ed essere percepito come sostenitore di interessi generali, è una proprietà non misurabile mediante indicatori quantitativi e più saldamente connessa a mutamenti di tipo percettivo. In secondo luogo, va sottolineato come la leadership politico-militare sia più dispendiosa di quella economica: i costi politico-militari dell'esercizio dell'egemonia tendono a dissuadere il potenziale egemone dal farsi carico della gestione diplomatica dell'ordine internazionale, provocando così il prolungarsi della fase t_1 caratterizzata da una visibile diffusione del potere economico ma anche dalla resistenza di una netta gerarchia piramidale nel campo politico-militare ovvero da una sorta di vuoto di potere diplomatico nel sistema. Infine, si ritiene, sulla scorta di una copiosa letteratura⁸³, che raramente le unità nazionali si lanceranno nel potenziamento della propria posizione politico-militare senza alcuna cura per la produzione di un bene

⁸² Questa posizione rappresenta implicitamente una risposta ad una delle questioni sollevate da Kindleberger, che, valutando lo stato della letteratura sulla leadership e l'egemonia a partire da una breve illustrazione del testo di Keohane (1984), reputa che i politologi debbano confrontarsi con una serie di domande tra cui "Do economic hegemony and political-military hegemony go hand in hand, and, if so, which starts earlier and which ends later?" (Kindleberger, 1986b, p. 846).

⁸³ Basti pensare che Colombo attribuisce agli studiosi della stabilità egemonica nel loro insieme la propensione a porre "l'accento sulla capacità economica, finanziaria e commerciale, piuttosto che su quella politico-militare" (Colombo, 1997, p. 376).

decisamente divisibile come la ricchezza nazionale⁸⁴ dato che “great power status cannot be maintained without a certain economic capability” (Waltz, 1993, p. 50)⁸⁵. In effetti, Kennedy, storico da sempre attento agli sviluppi ed alle dinamiche politiche, militari ed economiche, considera il ciclo di *ascesa e declino delle grandi potenze* un processo “caratterizzato da disparità nel livello di crescita e nel progresso tecnologico, i quali portano a cambiamenti negli equilibri economici globali, che a loro volta condizionano gli equilibri politici e militari” (Kennedy, 1989, p. 25) e ritiene, sulla scorta della molteplicità dei casi storici analizzati, che esista “un percettibile «ritardo» tra l’andamento della forza economica relativa di uno stato e l’andamento della sua influenza militare e territoriale” (*ibidem*, p. 29).

L’avanzamento posizionale degli stati non egemonici nella dimensione economica segnala quindi il passaggio da una struttura unipolare pura ad una struttura unipolare imperfetta e, come schematizzato nella figura 1, consente di individuare i potenziali sfidanti dell’egemone nei paesi che abbiano raggiunto una posizione prossima al vertice, quindi centrale, nella gerarchia distributiva della ricchezza. Nella sfera economica, un qualsivoglia paese raggiunge una posizione centrale nella divisione internazionale del lavoro laddove siano soddisfatte due condizioni: il suo Prodotto Interno Lordo deve essere pari o superiore all’80% di quello del leader e, contemporaneamente, il tasso di crescita del suo PIL deve essere pari o superiore a quello del paese egemone; in tutti gli altri casi, si parlerà di posizione periferica nella divisione internazionale del lavoro.

È ora il caso di volgersi ad un’analisi approfondita delle dinamiche di mutamento, tanto a livello strutturale quanto a livello posizionale, allo scopo di evidenziare le strategie adottate nelle dimensioni dell’economia e della sicurezza dalle unità non egemoniche in presenza di processi di cambiamento strutturale e di sviluppare analiticamente la tesi principale di questo lavoro, secondo la quale se gli sfidanti dell’egemone possono essere individuati nelle unità che

⁸⁴ Il *misfit* tra posizione economica e posizione politico-militare è comunque destinato a trovare una sintesi nel caso dell’affermarsi di una rinnovata struttura unipolare pura, entro cui “egemonia economica ed egemonia politico-militare hanno bisogno l’una dell’altra: la prima serve a finanziare la seconda, e la seconda a vigilare sulla prima” (Colombo, 1997, p. 381).

⁸⁵ Occorre precisare non solo che lo status di grande potenza è funzione della combinazione di numerosi fattori ma anche che, in Waltz, la tendenza degli stati “to concentrate attention on their economies rather on their military force” è connessa all’avvento delle armi nucleari (Waltz, 1993, p. 52).

acquisiscono una posizione competitivamente centrale nella dimensione economica grazie anche a comportamenti competitivi rispetto alle prescrizioni egemoniche, l'ingaggiare un rapporto di esplicita concorrenza con l'egemone anche nella dimensione della sicurezza si rivela una strategia perdente a causa dell'innestarsi di un gioco di *feedback* positivi, che amplificano l'instabilità creata dal mutamento posizionale e riportano al primo posto nell'agenda egemonica le issue concernenti la sicurezza e, eventualmente, i guadagni relativi. Il nodo centrale dell'analisi che segue è dunque rappresentato dalle strategie poste in essere dai paesi emergenti nel periodo temporale che si diparte da t_0 ed arriva a t_2 : si analizzeranno, infatti, le strategie nazionali di crescita economica e quelle di progressiva conquista di autonomia su issue politico-militari in campo internazionale, per poi approdare ad una analisi dei legami che si sviluppano tra egemone in declino ed uno dei potenziali sfidanti, legami che si suppongono essere tra i maggiori fattori esplicativi del passaggio di testimone ad un paese piuttosto che all'altro. Nel modello che si propone si contempla esplicitamente la possibilità di convivenza pacifica sul piano militare di potenze accanitamente competitive su quello economico: non necessariamente l'aspirante egemone accompagnerà alla raggiunta autonomia dal leader in declino sul piano della sicurezza la sfida militare aperta (intesa come passaggio allo schieramento opposto) e "non è necessaria la guerra perché i nuovi arrivati spaventino i vecchi" (Kindleberger, 1997, p. 64).

Lo scopo è quello di ricostruire un ciclo egemonico, prestando particolare attenzione alle fasi di declino e transizione, fino a pervenire all'individuazione di regolarità che consentano di riconoscere, a partire dalle dinamiche interstatali che caratterizzano le fasi di maturità e declino, il più probabile candidato alla guida del sistema interstatale laddove l'egemonia sia messa in forse dalla presenza di più di uno sfidante. È però opportuno ripetere, a questo punto, che nel corso di questo lavoro non si adotta la versione più forte della teoria ciclica dell'egemonia, che fa riferimento ad una ineludibile successione di cicli egemonici e, di conseguenza, ad una concezione della storia facilmente tacciabile di determinismo. Piuttosto, come già parzialmente esplicitato in precedenza, si ritiene che le forme, rispettivamente, unipolare e multipolare della struttura internazionale vadano più correttamente interpretate come estremi opposti del *continuum* cui si può fare ricorso per soddisfare l'esigenza di una rappresentazione stilizzata della struttura internazionale. Non solo i due punti estremi del *continuum* corrispondono alle strutture meno facilmente riscontrabili

nel dispiegarsi della storia internazionale ma, in questa sede, ci si concentra su due sole combinazioni intermedie, cioè su quegli assetti strutturali empirici che, come si è anticipato, vengono sistematizzati teoricamente sotto le etichette di unipolarismo imperfetto e di multipolarismo; ciò comporta, inevitabilmente, l'esclusione dal campo di indagine di tutte le altre combinazioni individuabili entro i due estremi del *continuum*.

	UNIPOLARISMO	UNIPOLARISMO IMPERFETTO	MULTIPOLARISMO
EGEMONE	Supera gli altri paesi tanto in termini di GDP e GDPgr quanto in termini di CINC.	L'80% del GDP è pari o inferiore a quello di più di uno sfidante. Il GDPgr è inferiore a quello di più di uno sfidante.	Il CINC è inferiore a quello di più di uno sfidante.
SFIDANTE	Non è inequivocabilmente identificabile alcuno sfidante.	Il GDP è almeno superiore all'80% di quello dell'egemone. Il GDPgr è almeno pari a quello dell'egemone.	Supera l'egemone in termini di CINC.

Figura 1. Schematizzazione di un ciclo egemonico.

3.2. La traiettoria discendente

L'unipolarismo imperfetto: strategie di sviluppo nazionale e mutamento strutturale

Il rigido sistema di vincoli e opportunità offerto da una struttura unipolare pura in cui sia chiaramente individuabile un egemone porta in sé il germe del mutamento nell'ordine delle sue parti e del progressivo indebolimento dei principi organizzatori di quell'ordine: fermo restando il carattere gerarchico delle relazioni tra le unità, l'egemonia entra così in una fase di maturità, provocando in questo modo un aumento dei gradi di libertà nelle scelte nazionali di economia e sicurezza, benché gli avvicendamenti più significativi avvengano nella prima di queste due dimensioni, quella economica, e riguardano i mutamenti posizionali conosciuti dalle unità entro la divisione internazionale del lavoro così come la nuova gerarchia distributiva della ricchezza nel suo complesso. In questa fase, la struttura internazionale sperimenta una molteplicità di cambiamenti, conservando, tuttavia, una forma unipolare, benché imperfetta: l'egemone, tutto sommato, è ancora in grado di assorbire gli outcome dei mutamenti in corso, anche a costo di vedersi infliggere delle perdite, dal momento che il riconoscimento della sopravvenuta indisponibilità a tollerare il free riding altrui implicherebbe anche il riconoscimento delle – e, quel che è peggio, l'adeguamento alle – variazioni posizionali e, di conseguenza, la necessità di ritrattare modalità di attribuzione dei costi e dei benefici che riflettano la rinnovata distribuzione del potere economico.

Le strategie di crescita economica della maggior parte delle unità statali differiscono in modo sostanziale rispetto ai precetti liberisti di cui l'egemone si fa, comprensibilmente, alfiere: un paese cui la cui prossimità ad una posizione centrale nella divisione internazionale del lavoro consenta di sviluppare settori altamente remunerativi trova ragionevole la protezione delle proprie *infant industries* dalla concorrenza di industrie straniere sufficientemente consolidate da produrre (e vendere) quegli stessi beni ad un prezzo inferiore, coerentemente con gli approcci mercantilisti tuttora rintracciabili entro la disciplina dell'*international political economy*⁸⁶. Già nell'indagare i rapporti di forza

⁸⁶ In effetti, "in hegemony theory, states are presumed to possess different trade policy preferences derived from their varying positions within the international economic structure. [...] hegemony

soggiacenti alla moderna diatriba tra sostenitori del libero scambio e quanti invece invocavano l'intervento statale a freno dell'inondazione di manufatti britannici, ad esempio, Carr rende conto delle eccezioni al *laissez-faire* ammesse da Adam Smith e ricorda che "the principle of autarchy received its classical definition from the pen of Alexander Hamilton, who in 1791, being the Secretary of the United States Treasury, made a report to the House of the Representatives which enunciates, in words which might have been written to-day, the whole modern doctrine of autarky" (Carr, 1964, pp. 121-122); quasi contemporaneamente, nel vecchio continente, List individuava nel protezionismo una *conditio sine qua non* per la costruzione ed il consolidamento di una potenza tedesca finalmente in grado competere da pari a pari con le economie più avanzate⁸⁷. Come si vedrà in dettaglio più avanti, insomma, raramente le potenze *in fieri* sono sfuggite a questa sorta di legge ferrea dello sviluppo economico: esse, piuttosto, giocano nella fase di ricerca e consolidamento di una posizione vantaggiosa entro la gerarchia internazionale le loro più competitive carte in campo economico, importando capitali, tecnologie e know how dallo stato egemone, imitandolo nelle produzioni più innovative fino a scippargli il monopolio di quelle nicchie di mercato e proteggendo i propri mercati interni – seguendo, in pratica, la strategia nota come "colmare il divario".

Come insegna la letteratura sull'egemonia, il leader deriva senz'altro benefici superiori a quelli di tutti gli altri stati dal funzionamento del sistema internazionale ma questo vantaggio ha naturalmente un prezzo, che può essere identificato anche nell'esigenza di tollerare (e, in alcuni casi, di sostenere i costi del sanzionare) il free riding altrui rispetto alle pratiche che governano la gestione del sistema al fine di preservarne la stabilità. Più in particolare, per quel che riguarda la dimensione dell'economia, la teoria della stabilità egemonica, al di là delle sue numerose varianti interne, individua nella presenza di un leader la condizione per la creazione e la conservazione di una struttura economica internazionale tendenzialmente aperta; ferme restando le specifiche puntualizzazioni che una asserzione di questo genere richiede, come evidenziato

theory breaks with the law of comparative advantage – which posits that all countries benefit from and share preferences for unilateral free trade" (Lake, 1993, p. 469).

⁸⁷ "The idea that technology and national wealth should be given prominence in providing security is hardly unique to the contemporary era. Its disparate antecedents include the nineteenth-century neomercantilist propositions of Alexander Hamilton and Frederick List and the mid-twentieth-century insights of Joseph Schumpeter, E. H. Carr, and Eli Hecksher" (Heginbotham e Samuels, 1999, p. 197).

dalla nutrita letteratura critica sviluppatasi in merito, si può più ragionevolmente accettare l'assioma secondo cui non sia tanto la struttura ad avere un carattere liberale ma siano, piuttosto, le politiche economiche dell'egemone ad essere connotate in questo senso. Non sorprende, infatti, che la potenza egemone, all'apice della propria preminenza economica, si faccia promotrice dell'ideologia del libero scambio dato che essa si configura, se non altro, come il maggior produttore di beni ad alto valore aggiunto (che vanno poi venduti all'estero) e, a prescindere dai livelli interni di disuguaglianza economico-sociale, non incontra grosse difficoltà ad assorbire quei prodotti ad alta intensità di lavoro nella cui erogazione sono specializzate, in omaggio alla teoria dei vantaggi comparati, altre economie. Risulta quindi assolutamente comprensibile la posizione di quanti ritengono che il "*Laissez-faire*, in international relations as in those between capital and labour, is the paradise of the economically strong. State control, whether in the form of protective legislation or of protective tariffs, is the weapon of self-defence invoked by the economically weak" (Carr, 1964, p. 60).

La divisione internazionale del lavoro presuppone inevitabilmente un'ineguaglianza posizionale dovuta al fatto che non tutti i paesi sono in grado di specializzarsi contemporaneamente nelle attività economiche a più alto valore aggiunto; le rispettive specializzazioni creano inoltre dipendenza reciproca ma questa *interdipendenza* ha effetti ineguali sui diversi stati (Waltz, 2005) e, secondo alcuni, "nasconde la verità di rapporti di dipendenza asimmetrica dietro ad un persuasivo eufemismo" (Strange, 1998, p. 12). La dottrina del libero scambio, se adottata entro una struttura economica la cui principale caratteristica sia la presenza di unità differenti non solo a causa delle rispettive specializzazioni produttive ma anche a causa del diverso impatto che ciascuna di esse riesce ad avere sulla formulazione e l'implementazione delle politiche economiche mondiali, finisce con il rivelare la sua natura di strumento messo a punto dallo stato o, più spesso, dagli stati che compongono il vertice sistemico (i cosiddetti *top dogs*) al fine conservare i propri vantaggi ed impedire mutamenti sostanziali a favore degli *underdogs*⁸⁸, tanto che "Critics often call this formula "free trade imperialism", the natural ideology of countries so advanced that they

⁸⁸ Al di là della dimensione economica, comunque, è facile riconoscere come anche su un piano più generale "the rules of the system are made *by* the great powers and *for* their benefit. The rules to which the powerful willingly agree are those that serve their interests. They are designed to maintain the great-power hierarchy [...] and to benefit the strong at the expense of the weak" (Kegley & Raymond, 1994, p. 122).

fear no competitors. Protectionism, by contrast, has typically been sought by developing industrial countries, like Germany or the United States in the mid-nineteenth century, trying to shield their infant industries from the rigors of superior competition – at that time, British. Classic protectionist theory did point ultimately to free trade *among equally developed economies*: in other words, to a pluralist liberalism. Britain's free trade imperialism, however, was seen as a premature and hegemonic form of liberalism, really a mercantilist ideology for perpetuating Britain's historical advantage" (Calleo, 1987, p. 20, corsivo aggiunto).

Questo quadro della costante tensione tra la promozione del liberoscambismo da parte del paese egemone e le esigenze di protezionismo proprie dei settori produttivi in via di consolidamento presso altre unità statali si complica ulteriormente a cavallo della fase t_1 , inaugurata dall'emergere di una spinta empiricamente rilevabile verso il multipolarismo nella dimensione economica. Con il mutare della gerarchia distributiva della ricchezza, infatti, alla protezione dei settori ad alta intensità di lavoro, che caratterizzava alcuni paesi durante l'acme del processo egemonico – senza che ciò danneggiasse significativamente l'egemone, la cui preminenza economica si basava sul monopolio detenuto in settori a ben più alto valore aggiunto – si affianca o, più spesso, si sostituisce una linea commerciale protezionista a tutela delle nascenti imprese nazionali a più alta intensità di capitale presso gli sfidanti, le unità più vicine all'obiettivo di colmare il divario. Benché anche tutti gli altri paesi approfittino, ove possibile, dei maggiori margini di libertà che una struttura unipolare imperfetta consente, le loro capacità di danneggiare economicamente l'egemone non sono dirette ma, piuttosto, *derivate*, nel senso che dipendono da quanto accade ai vertici della gerarchia economica, ove si consuma una spiccata competizione posizionale. Gli sfidanti godono, al contrario, di una capacità autonoma di influire negativamente sull'andamento economico relativo dell'egemone, una possibilità spiegata dalla loro stessa posizione nella divisione internazionale del lavoro. In pratica, se i primi non possono sfuggire in misura significativa alle condizioni di *scambio ineguale*⁸⁹ cui li condanna la

⁸⁹ Il concetto di derivazione marxista di scambio ineguale, la cui formulazione originaria risale ai lavori pubblicati dall'economista Arghiri Emmanuel, è stato ampiamente sviluppato non solo e non tanto dagli studiosi francesi della cosiddetta *scuola della regolazione* quanto da quelli sudamericani che si sono mossi nel solco della *teoria della dipendenza*; da ultimo, esso ha rappresentato uno degli elementi centrali alle analisi degli studiosi che si riallacciano all'approccio dei sistemi-mondo.

specializzazione produttiva entro settori economici scarsamente remunerativi, ma possono al massimo provare ad approfittare della competizione al vertice per allentare, in alcuni casi, il sistema di leve cui sono soggetti, i secondi hanno invece un ruolo diretto ed attivo nella ridefinizione di quello stesso sistema di leve dal momento che entrano in concorrenza con l'economia dello stesso egemone.

Le strategie dei vari stati in campo economico possono quindi essere ricondotte a quella variabile esplicativa costituita dalla posizione di ciascuno stato entro il sistema di divisione internazionale del lavoro e, relativamente a questa dimensione, si può distinguere tra comportamento cooperativo, spiegato dalla incapacità strutturale di uno stato di erodere il margine di vantaggio monopolistico dell'egemone nei settori a più alto valore aggiunto, e comportamento competitivo, adottato, invece, dagli sfidanti le cui strategie di crescita economica si basano anche sulla concorrenza con l'egemone nelle produzioni maggiormente remunerative. A fronte della tendenza dell'egemone ad imprimere un carattere aperto alla propria economia, lo stato che occupa una posizione periferica nella divisione internazionale del lavoro adotta un comportamento cooperativo in questo ambito in quanto deficiente di tecnologia, capitali e *know how* necessari alla produzione di beni e servizi ad alto valore aggiunto sul cui monopolio si basava l'egemonia in via di erosione; al contrario, quello stato che sia riuscito ad approfittare dei processi di diffusione di tecnologia, capitali e *know how*, che immancabilmente si dipartono dal paese egemone andando ad interessare altri poli produttivi e consentendo loro di raggiungere una posizione centrale nella divisione internazionale del lavoro, assume un comportamento competitivo inteso come adozione di strategie di crescita economica che minano il monopolio egemonico nei settori maggiormente remunerativi.

Ciò significa, dunque, che gli stati qualificabili come sfidanti si caratterizzano immancabilmente per l'adozione di strategie di crescita economica basate sulla competizione con l'egemone. Non potrebbe essere altrimenti, dal momento che la cooperazione, intesa in questa sede come disponibilità all'importazione di beni ed all'acquisto di servizi nella cui produzione l'egemone è da tempo specializzato e quindi più efficiente, non farebbe che concorrere alla conservazione dell'ordine sistemico vigente caratterizzato da una posizione verticistica a favore di un unico stato su tutti gli altri, rendendo più difficilmente sopportabili per lo sfidante i costi dell'apprendimento inevitabilmente connessi alle fasi di creazione di una

economia forte e competitiva a livello internazionale. In questo periodo t_1 , quindi, la netta preminenza dell'egemone lungo la dimensione dell'economia registra le prime, significative contrazioni: se è vero che l'egemone conserva ancora un margine di vantaggio nei settori a più alto valore aggiunto, è anche vero che questo margine si è ridotto rispetto alla fase precedente innanzitutto a causa dei difficilmente scongiurabili processi di crescita differenziale connessi, a loro volta, al processo emulativo che il successo dell'esperienza egemonica tende a mettere in moto presso le altre unità statali; inoltre, il decremento del suo tasso di crescita relativa subisce un'accelerazione proprio a causa dell'erezione di barriere commerciali presso le economie in ascesa, che costituiscono i maggiori mercati in espansione entro la struttura economica internazionale. A ciò si aggiunga che la potenza leader ha da tempo perso il suo vantaggio nei settori produttivi ad alta intensità di lavoro: la divisione internazionale del lavoro, infatti, se da una punto di vista qualitativo non può che riflettere la stratificazione posizionale gerarchica esistente tra gli stati, da un punto di vista quantitativo è invece connotata in senso più egualitario, poiché nessuno stato riuscirà a conservare tutte le produzioni necessarie alla propria attività economica realizzando una compiuta e duratura autarchia; ne consegue che lo stesso egemone è passibile di ritrovarsi in un rapporto di dipendenza dalle importazioni di prodotti e servizi meno remunerativi in termini di valore aggiunto ma ciononostante indispensabili alla sua economia già forte e consolidata.

Il vertice della struttura internazionale, in questa fase t_1 , assume contorni più sfumati rispetto alla forma spiccatamente piramidale che caratterizzava la precedente distribuzione del potere economico a favore di un unico polo: all'apice della gerarchia non vi è più il solo stato egemone ma si ingaggia, piuttosto, una competizione tra pari. Il cambiamento più significativo riguarda infatti le unità sfidanti, il cui *gap* in termini economici rispetto all'egemone si è significativamente ridotto. Ciò ha, però, conseguenze di non poco rilievo sul sistema internazionale nel suo complesso, dal momento che la rottura dei monopoli egemonici non può che spingere in direzione di una maggiore eguaglianza. I motivi sono almeno due. Innanzitutto, il comparire di nuove potenze economiche con le quali interagire anche da pari a pari fa riscoprire all'egemone le possibilità di una azione di generale balancing, precedentemente immaginabile solo in merito a sporadiche e specifiche issue ed ora passibile di essere affrontato facendo ricorso a due opposte e dispendiose alternative:

irrigidire la morsa sul sistema internazionale allo scopo di rimarcare il carattere eccezionale della potenza egemonica rispetto a tutte le altre, oppure iniziare a tessere la tela degli avvicinamenti diplomatici e della ricerca di alleati. In secondo luogo, aumenta la concorrenza: l'egemone perde tanto il monopolio quanto il monopsonio di determinati beni, dunque non può più dettarne unilateralmente i prezzi ma deve iniziare a gestire offerta e domanda tenendo conto della sopravvenuta presenza di altri produttori ed acquirenti; l'egemone non è più il maggiore erogatore di prestiti ed investimenti significativi all'estero e ciò riduce, su un piano generale, la sua capacità di trovare acquiescenza senza ricorrere esplicitamente alla forza e, più in particolare, la capacità di vedere soddisfatte le condizioni che sottendono queste iniezioni di denaro; l'egemone, ancora, potrebbe paradossalmente trovare alcune partnership economiche con altri paesi più vantaggiose rispetto alla continuativa internalizzazione delle produzioni di qualità o delle fasi di ricerca e sviluppo, il che muta qualitativamente il carattere della sua dipendenza da alcune economie straniere (non più solo mercati presso i quali approvvigionarsi di materie prime e semilavorati di scarso valore, ma interlocutori di pari rango ai quali potrebbe essere addirittura vantaggioso appoggiarsi a fini progettuali altamente innovativi).

Non sono solo i rapporti tra egemone e sopraggiunti sfidanti a mutare, quindi: gli sfidanti si configurano come nuovi potenziali committenti in grado di interferire con le economie interne di altri paesi. Queste economie in ascesa sono probabilmente interessate ad attirare nell'orbita delle loro rinnovate ed ampliate reti produttive e finanziarie a proiezione sovranazionale i partner economici presso i quali l'egemone tradizionalmente si approvvigiona o ai quali fornisce beni e servizi ad alto valore aggiunto che essi non sono nella condizione di produrre e giocano la carta della concorrenza per affermarsi sui mercati internazionali sottraendo terreno ad un leader avvitato in processi di istituzionalizzazione difficilmente scongiurabili. Se si accettano le modalità egemoniche come regole di conduzione degli affari economici internazionali, si tratta in alcuni casi di fenomeni di concorrenza ai limiti della slealtà, ma è il caso di ricordare come le regole egemoniche, benché altamente legittimate sul piano informale, siano appunto tali, in assenza di un governo formalmente istituito: norme, cioè, dettate da una posizione di superiorità nelle dimensioni materiali e di conseguente capacità di influenzare le maggiori credenze di policy. Piuttosto, l'aumentata concorrenza può essere analizzata facendo riferimento al debole ampliamento del potere decisionale che ne deriva a favore di tutti gli altri stati, i

quali, se disposti a correre il rischio di trattare con una nuova controparte, possono approfittare delle condizioni che essa offre, aggirando quindi la contrattazione unilateralmente vantaggiosa che l'egemone tradizionalmente intavola con i propri sottoposti o costringendo quest'ultimo a rivedere le proprie condizioni.

Ancora più importante, questi processi, come è evidente, si alimentano e si rinforzano mutuamente, rendendo conto della complessa dinamica di *feedback* positivi tra mutamento posizionale e mutamento sistemico che si instaura entro una struttura connotata da una spinta al cambiamento. Essi, inoltre, sono analizzabili solo a partire dall'accettazione di un concetto di crescita economica caratterizzato innanzitutto da un andamento ciclico e coerente con il paradigma epidemiologico (secondo il quale l'introduzione di una serie di innovazioni garantisce un repentino avanzamento posizionale cui segue, invece, una fase di crescita stabile ma più modesta)⁹⁰ ma anche da un elemento diffusivo e selettivo: i processi di sviluppo iniziano e si consolidano presso zone geografiche circoscritte per poi diffondersi solo in un secondo momento ed a causa dei vantaggiosi legami che le economie più progredite inevitabilmente intessono con altri poli produttivi.

Back to the multipolar system

La mutevole distribuzione del potere economico entro quello spazio rappresentato dal sistema internazionale rimanda parzialmente al concetto di *geopolitics* sviluppato da Jakub Grygiel, che, in modo simile a quanto sostenuto qui, sottolinea come "differentials in economic growth alter the distribution of

⁹⁰ Mendras e Forsé fanno riferimento al paradigma epidemiologico per descrivere il processo di diffusione di un'innovazione entro un gruppo sociale con una curva logistica a forma di S. Una volta che metà della popolazione di riferimento abbia adottato l'innovazione in questione, l'ulteriore diffusione di quest'ultima decelera fino a quando "la curva si flette asintoticamente verso il 100%" (Mendras e Forsé, 1999, p. 112); raggiunto questo punto di saturazione è comprensibile che i profitti legati alla commercializzazione dell'innovazione calino (e si stabilizzino) sensibilmente rispetto alle fasi di introduzione dell'innovazione.

power in the world, while the introduction of new production technologies changes the need for natural resources" (Grygiel, 2006, p. 22)⁹¹.

Se Grygiel guarda al corto circuito scaturito dal mancato adeguamento della *geostrategy* a questi sovvenuti mutamenti sul fronte della *geopolitics* come ad una delle maggiori cause di declino delle grandi potenze, in questa sede si sottolinea invece come l'erosione dei monopoli egemonici, benché divenga evidente innanzitutto in campo economico – il che è riconducibile alla facilità con cui si rilevano quantitativamente le performance economiche nazionali – non vada inteso come un processo privo di rilevanza politica, diplomatica e militare: al contrario, "In the long run, economic strength has proven the most influential source of a great power's rise to military and political prominence, and economic weakness has been a potent cause of its decline" (Kegley & Raymond, 1994, p. 173). Il progressivo rallentamento della crescita economica dell'egemone registrato a livello internazionale, infatti, si accompagna alla riduzione di credibilità anche in altri campi: non solo si assiste ad un crescendo di decisioni non in linea con gli interessi propugnati dal leader ed alla conquista di preminenza nei processi internazionali di potenze altre ma, da un punto di vista strettamente militare, si rende sempre più evidente la riluttanza a cercare nell'egemone l'unica fonte attendibile di difesa dei propri interessi, accompagnata dall'esigenza di una sempre maggiore autonomia nel campo della sicurezza. Solo in presenza di significativi mutamenti posizionali lungo quest'ultima dimensione è opportuno parlare di un vero e proprio ritorno al multipolarismo, che a sua volta segna l'avvento di una fase t_2 durante la quale si consuma più visibilmente il processo di declino egemonico.

Accettando il *Composite Indicator of National Capability* come indicatore affidabile del potenziale di sicurezza di ciascuno stato, si può riconoscere nella presenza di più di una unità dotata di un CINC superiore a quello dell'egemone il segnale dell'affermarsi di una struttura multipolare e, come nel caso dei

⁹¹ Per Grygiel (2006) la *geopolitics* rimanda alla distribuzione spaziale di beni economici e naturali – facendo riferimento a due specifiche variabili geografiche, rappresentate dalle *trade routes* e dai *centers of resources* – mentre la *geostrategy* consente di individuare quei luoghi presso i quali gli stati concentrano aspirazioni e scopi diplomatico-militari, ovvero la propria politica estera, facendo riferimento a quella variabile geografica costituita dagli *state borders*. Benché questi concetti risultino in più momenti utili all'analisi che si sviluppa in questa sede, l'utilizzo fattone dallo studioso non li rende, come è evidente, completamente intercambiabili con le variabili indipendenti adottate nella presente analisi dei processi di transizione egemonica e rappresentate, rispettivamente, dalla posizione nella divisione internazionale del lavoro e dalla posizione geopolitica.

mutamenti strutturali concernenti la dimensione economica, anche su questo fronte risulta appropriato registrare il superamento posizionale dell'egemone da parte di *più di uno stato* prima di segnalare il cambiamento strutturale, allo scopo di tenere conto del problema della percezione, di difficile misurazione. Questa sorta di correttivo consente di introdurre nell'analisi l'inevitabile scarto temporale tra andamento del processo egemonico ed adeguamento percettivo alla mutata distribuzione del potere e si basa sulla consapevolezza che l'egemonia, al pari dei regimi, sopravvive alle condizioni materiali che la giustificano; riprendendo Gilpin, quindi, si riconosce che il potere inteso come forza economica e militare possa innanzitutto essere concettualmente e analiticamente disgiunto dal prestigio, dall'autorità e dalla reputazione internazionale, intesi come "percezione che altri stati hanno della forza di uno stato e della sua capacità e determinazione ad esercitare il potere" (Gilpin, 1989, p. 72), e, in secondo luogo, possa empiricamente conoscere processi di mutamento distributivo che non si riflettono repentinamente in un coerente aggiustamento della gerarchia del prestigio. Seguendo la terminologia di Stoppino, le *immagini sociali del potere* (che ricordano il prestigio, l'autorità e la reputazione di Gilpin) incidono in modo significativo sulle relazioni di potere poiché "A può esercitare un potere che eccede le risorse effettive che ha a disposizione (e la sua volontà e abilità di trasformarle in potere), se coloro che subiscono il suo potere reputano che A sia appunto più potente di quanto è di fatto giustificato dalle sue risorse" (Stoppino, 2001, p. 17)⁹².

In questa fase t_2 , più che guardare agli spostamenti posizionali nella divisione internazionale del lavoro, che in genere inaugurano i processi di declino egemonico, è utile concentrarsi sulle strategie di consolidamento del potere nazionale nella dimensione della sicurezza, che, invece, sanciscono definitivamente la trasformazione strutturale in direzione del multipolarismo. Le aumentate risorse economiche presso alcune unità, infatti, consentono loro un maggiore grado di autonomia nelle scelte di sicurezza e favoriscono la ricerca di una maggiore influenza sul fronte della politica e della diplomazia internazionali, tanto che, nella sfera politico-militare, si può distinguere tra atteggiamento cooperativo e competitivo a seconda della propensione dei vari paesi ad assumere posizioni antagonistiche rispetto a quella dell'egemone su questioni di

⁹² In merito si veda, inoltre, il concetto di "investimento egemonico nel futuro" sviluppato in Ikenberry (2004) per spiegare innanzitutto la disponibilità dello stato egemone ad autovincolarsi e, da ultimo, la durezza dell'egemonia statunitense.

diplomazia e sicurezza internazionale: questa propensione dipende dalla posizione geopolitica di uno stato, che può essere centrale o periferica. Nel primo caso, lo stato che voglia conquistare lo status di grande potenza entro il sistema internazionale non è in grado di realizzare le proprie velleità senza ledere gli interessi di potenti alleati dell'egemone o dello stesso egemone: i rapporti politico-diplomatici tra egemone maturo e sfidante che si trovi in una posizione geopolitica centrale finiscono con l'assomigliare ad un gioco a somma zero dal momento che la lotta per la conservazione della preminenza, da un lato, e per la sua conquista, dall'altro, si svolge tra due stati i cui interessi sono passibili di accavallarsi a causa di posizioni geopolitiche altamente interdipendenti. Una posizione geopolitica periferica, al contrario, consente a quello sfidante che la occupi di consolidare in modo più discreto il proprio ruolo: se "La prossimità geografica aumenta di solito l'interesse, la distanza lo fa diminuire" (Jean, 2006, p. 61)⁹³ e non è indispensabile, di conseguenza, abbandonare il disegno di potenziamento delle capacità materiali connesse alla sfera della sicurezza per evitare di interferire prematuramente nelle reti politico-diplomatiche tessute dall'egemone e quindi ad esso perfettamente congeniali.

Nel rilevare le strategie di ricerca di centralità lungo la gerarchia del potere politico-militare risulta quindi opportuno ricorrere non solo ad un indicatore del potenziale di sicurezza di ciascuno stato, ma guardare anche alla prossimità geografica tra queste unità e l'egemone allo scopo di ricavare informazioni sul diverso tipo di minaccia che stati altrettanto forti nella dimensione della sicurezza possono rappresentare per gli immediati interessi strategici dell'egemone dal momento che "states worry more about proximate threats than they do about distant ones" (Posen, 2003, p. 43-4). Entro questa dimensione, quindi, si può parlare di posizione geopolitica centrale laddove siano soddisfatte due condizioni: il CINC del paese in questione deve essere superiore a quello dell'egemone e, contemporaneamente, questo stato deve trovarsi in un rapporto di contiguità diadica diretta con l'egemone; qualora il rapporto tra i due paesi non compaia nel file *Dyadic Direct Contiguity* elaborato entro il *Correlates of War Project*, si parlerà per questo paese di posizione geopolitica periferica, anche a fronte di un CINC superiore a quello dell'egemone.

⁹³ Carlo Jean precisa che "La riduzione degli interessi con la distanza è più accentuata per quelli di sicurezza, mentre è minore per quelli economici, nei cui confronti anzi la distanza fisica può agire anche in modo contrario" (Jean, 2006, p. 71).

Riprendendo Schweller, per il quale "In theory and under most real-world conditions, security is a positive-sum value", si reputa che, nel caso di una posizione geopolitica periferica, la sicurezza "can be both commonly desired and commonly shared without diminishing its enjoyment for any individual actor" mentre, a fronte di una posizione geopolitica centrale, quello per la sicurezza diventa un conflitto posizionale a somma zero, "in that a gain (loss) for one player becomes a corresponding loss (gain) for the opponent(s)" (Schweller, 1999, p. 29)⁹⁴. Un egemone indebolito potrebbe infatti anche essere disposto a trattare qualche concessione in zone strategiche geograficamente distanti, ma aperture di questo tipo sono più difficilmente immaginabili nelle zone limitrofe, tanto per motivi di sicurezza materiale quanto per esigenze di immagine (sia interna che internazionale). In secondo luogo, le aumentate capacità materiali di uno stato sono passibili di sfociare nell'aspirazione al controllo formale e istituzionalizzato della politica sia interna che estera di stati precedentemente indipendenti se non in veri e propri tentativi conquista territoriale e non solo questa opzione è più realistica per quello stato che si trovi fisicamente costretto nelle proprie aspirazioni di potenza internazionale dalla vicinanza dell'egemone, ma è anche comprensibile che lo stesso egemone sia molto sensibile all'ipotesi dell'insorgere di queste ambizioni in seno a stati ad esso limitrofi: è altamente ragionevole, ad esempio, che gli eventuali focolai di tensione nelle immediate vicinanze geografiche dell'egemone suscitino l'interesse di quest'ultimo verso il raggiungimento di accomodamenti ad esso congeniali. In breve, coerentemente con il ruolo assegnato da Walt alla prossimità geografica in merito all'esigenza di definire l'entità della minaccia, "Because the ability to project power declines with distance, states that are nearby pose a greater threat than those that are far away" (Walt, 1985, p. 10). Queste considerazioni inducono a sottolineare la crescente preoccupazione montante entro l'unità egemonica per i guadagni relativi: la cooperazione tra l'egemone e lo sfidante geopoliticamente più minaccioso, intesa come ricerca di accomodamenti congeniali al primo e – in linea con i presupposti di consensualità e legittimazione connessi all'esercizio dell'egemonia – quanto meno accettabili per il secondo, è resa progressivamente

⁹⁴ Benché veda nelle quote di mercato, nel prestigio e nella leadership politica beni "inherently positional" (Schweller, 1999, p. 32), Schweller è comunque molto chiaro nel puntualizzare come "This is not to suggest that security is never a positional good. The familiar concept of security dilemma explains how one state's gain in security necessarily makes other less secure" (*ibidem*, pp. 28-29).

più difficile non solo dalla crescente recalcitranza di questo sfidante rispetto alle direzioni suggerite dall'egemone ma anche dalla pericolosità associata, agli occhi del leader, all'accettazione del processo di riduzione del *gap* di potere, nonostante gli eventuali guadagni assoluti che potrebbero derivargliene.

Il ricorso ad un atteggiamento cooperativo lungo la dimensione della sicurezza da parte di uno sfidante spiegato dalla sua specifica relazione posizionale con lo stato egemone sul versante geopolitico, invece, si esprime non solo in una proiezione imperialista più bassa dovuta al fatto che l'acquisizione di visibilità internazionale non si scontra immediatamente nel limite rappresentato dalla necessità di mantenere buoni rapporti con un potente vicino, ma anche nella tendenza ad ingerire il meno possibile nelle diatribe internazionali la cui risoluzione continua a far capo all'egemone. Per questo sfidante, infatti, non avrebbe senso pagare congiuntamente sia i costi di gestione di una crisi che i costi legati all'insorgere di rivalità con l'egemone nel tentativo di guadagnare influenza presso zone ancora troppo lontane per uno stato il cui raggio d'azione non ha ancora acquisito proiezioni di portata pienamente globale. A ciò si aggiunga che la presenza di uno sfidante geopoliticamente centrale rispetto alla posizione egemonica finisce con il rappresentare, paradossalmente, un ulteriore vantaggio per lo sfidante occupante, invece, una posizione geopolitica periferica, distraendo parte delle risorse e delle preoccupazioni egemoniche dal più ampio scacchiere globale, che ne rappresenterebbe invece, in tempi normali, il naturale teatro d'azione (Buzan, 2006): come fa notare Grygiel, "When state borders are threatened or unstable, the state must concentrate its efforts on the preservation of its territorial security and is unable to pursue an effective foreign policy far from its territory. Diplomatic, economic, and military resources must be diverted to the protection of borders, limiting the state ability to project power to strategically important but distant places" (Grygiel, 2006, p. 36).

Questa fotografia delle strategie nazionali adottate sul fronte politico-militare, va poi ulteriormente qualificata guardando ai più complessi (dis)equilibri che si stabiliscono entro una rinnovata struttura multipolare, ai quali vale la pena di guardare allo scopo di arricchire il quadro analitico, che resta peraltro centrato sull'esigenza di comprendere le possibilità di interazione cooperativa tra l'egemone e le altre unità, in particolar modo quelle ad esso più vicine nella gerarchia distributiva del potere economico.

Un sistema multipolare è un sistema intrinsecamente complesso ed instabile, entro il quale emergono con urgenza problemi meno sentiti nella fase precedente,

quali la difficoltà ad individuare le fonti di minaccia, la difficoltà ad individuare chi ed in che modo sia disposto a condividere i costi di contenimento di questa minaccia e la possibilità che gli stati meno forti si accodino alle iniziative militari di una delle nuove potenze, impantanandosi in operazioni non solo rischiose per loro ma anche dagli esiti imprevedibili per altre unità componenti il sistema interstatale (Waltz, 2005). La diffusa mancanza di chiarezza rappresenta un ulteriore elemento critico per l'egemone, che si riscopre bisognoso di assicurarsi l'amicizia istituzionalizzata mediante dispositivi diplomatici delle altre grandi potenze passibili, a questo punto, di coltivare tentazioni revisioniste culminanti in una generale azione di balancing contro quello come l'unico attore sicuramente interessato alla conservazione dello status quo.

In questa fase in cui gli sfidanti potrebbero essere disposti a ricorrere ad ogni mezzo pur di consolidare il proprio potere ed approfondirne il carattere multidimensionale, correndo quindi il rischio di suscitare la reazione di un egemone geloso delle proprie rendite di posizione, ed in cui tutti gli altri stati non egemonici provano ad avvantaggiarsi della competizione al vertice ed a sfuggire al rischio di diventare pedine delle grandi potenze, l'ipotesi più realistica è che l'egemone provi ad individuare se esiste e quale è quello sfidante al quale valga la pena di fare delle concessioni in cambio della lealtà diplomatica. La presenza di stati dotati di capacità materiali e potere militare non molto differenti dice infatti troppo poco su chi abbia le maggiori possibilità di vincere in caso di conflitto armato, aumentando dunque la probabilità del suo irrompere. Il ridursi dello scarto in termini di potenziale di sicurezza tra l'egemone e le altre grandi potenze, inoltre, aumenta le possibilità di balancing e qui bisogna evidenziare che la somma della forza dei due sfidanti può essere tale da superare la forza e la capacità egemoniche in caso di confronto militare, che farebbe peraltro anche nascere la necessità di mettere rapidamente in piedi un sistema di alleanze se non altro poco affiatate. Al contrario, assicurarsi per tempo l'alleanza di altre grandi potenze ed in particolar modo degli stessi sfidanti immunizzerebbe l'egemone dal rischio di un confronto armato particolarmente rischioso nelle mutate condizioni e, come fa notare Modelski (1999), è lecito aspettarsi che, a fronte del processo di deconcentrazione del potere, si verifichi un'intensificazione delle attività diplomatiche volte alla rimodulazione ed all'irrigidimento del sistema di alleanze⁹⁵: è questa infatti la fase di massima instabilità sistemica, durante la

⁹⁵ Si rammenti come anche la *power cycle theory* sottolinei che, durante le fasi di mutamento strutturale, si verifica un'accelerazione nel processo di formazione delle alleanze (Chiu, 2003).

quale aumentano i rischi per la sopravvivenza delle unità statali⁹⁶ a causa dell'alto potenziale degenerativo connesso al prevalere di *feedback* positivi. Il problema, però, è che le condizioni strutturali compromettono le possibilità di successo di una politica di *appeasement* avente ad oggetto lo sfidante geopoliticamente centrale, facendo quindi dell'avvicinamento diplomatico allo sfidante geopoliticamente periferico non solo l'opzione più razionale per l'egemone allo scopo di assicurarsi la sopravvivenza ma anche l'unica possibilità viabile grazie a posizioni geopolitiche sufficientemente autonome l'una dall'altra. Un'alleanza di questo genere garantisce l'egemone innanzitutto dalla possibilità di vedersi aggredito da parte di uno degli stati cui il potenziale economico e militare consentirebbe un confronto armato dall'esito imprevedibile; inoltre, nel caso di apertura delle ostilità dovuta al comportamento dell'altro sfidante, l'egemone troverebbe dalla sua parte una preziosa spalla, evitando quindi il realizzarsi dell'ipotesi più rischiosa in assoluto, nella quale all'irrompere della guerra gli sfidanti si coalizzano tra loro e con ogni probabilità battono l'egemone per poi decidere sulla suddivisione delle sue spoglie. In presenza di una siffatta *congiuntura dell'instabilità*, che si verifica "Quando alcune grandi potenze non sono soddisfatte o alcuni stati sono in grado di sfidarle, le alleanze servono per sovvertire il sistema oppure per rifare l'ordine internazionale isolando gli sfidanti" (Attinà, 2003, p. 76).

Non deve sorprendere che proprio in una fase caratterizzata da un così alto livello di competitività, in cui senz'altro il problema della sicurezza riguadagna il primo posto nelle agende nazionali a causa della prospettiva di drammatici cambiamenti, il sistema internazionale viva il suo momento di maggiore avvicinamento al modello ideale di distribuzione diffusa e simmetrica del potere. È inoltre in contesti come questo che più probabilmente si consumano dei cambiamenti nel concetto di sicurezza. In primo luogo, non necessariamente gli stati individuati dall'egemone come pericolosi continuano a subire un ostracismo di pari portata da parte delle altre unità componenti il sistema internazionale; piuttosto, essi costituiscono, con ogni probabilità, dei potenziali alleati per quello sfidante la cui posizione geopolitica centrale spinge in direzione competitiva le

⁹⁶ Mearsheimer, che, per inciso, accorda validità euristica alla sola nozione di egemonia *regionale*, rigettando l'ipotesi che uno stato possa conseguire un'egemonia *globale*, sostiene che "la distribuzione del potere tra gli stati del sistema influisce [...] in maniera sensibile sui livelli di timore" (Mearsheimer, 2003, p. 41) e che la *multipolarità sbilanciata* rappresenta la condizione strutturale di più difficile gestione poiché i "sistemi multipolari che contengono stati particolarmente potenti – potenziali egemoni – sono i sistemi più pericolosi di tutti" (*ibidem*, p. 4).

relazioni con l'egemone. In secondo luogo, le modalità di conservazione dell'ordine e della pace internazionale dell'egemone possono essere messe in discussione e la ricerca di soluzioni alle controversie internazionali vede aumentare, da parte di tutte le unità indistintamente, il ricorso alla violenza, strumento al quale una condotta propriamente egemonica incentrata sull'esigenza di conservazione del consenso e della legittimazione – difficile da perseguire in questa fase – rende il ricorso legittimo solo in ultima istanza. Infine, gli stati più svantaggiati dal punto di vista posizionale possono ora trovare appoggio anche presso altri stati, quindi l'egemone potrebbe non essere più il solo a pagarne i costi di protezione, il che rappresenta senz'altro un sollievo dal punto di vista economico ma è anche una spia dell'allentarsi di quei complessi e delicati rapporti di subordinazione che sono alla base delle relazioni interstatali in presenza di una chiara leadership mondiale; come ampiamente documentato nel lavoro di Maria Sampanis, interessata peraltro a dimostrare la preferenza accordata dall'egemone in difficoltà alle alleanze verticali, il punto di partenza centrale all'analisi delle strategie a disposizione di un leader in difficoltà è rappresentato dall'assunto che “as a hegemon's power declines, its needs for coalitions increases”(Sampanis, 2003, p. 14).

3.3. La coabitazione pacifica ed il difficile equilibrio tra vantaggi assoluti e relativi

Se gli sfidanti possono quindi adottare, a seconda della rispettiva posizione geopolitica, comportamenti anche molto difforni tra loro nei rispettivi rapporti diadici con l'egemone nella dimensione della sicurezza, la partita tra un egemone maturo ed in incipiente declino ed una qualsiasi potenza in ascesa si gioca invece secondo la medesima modalità competitiva nella sfera economica⁹⁷. Rispetto a

⁹⁷ Tanto che lo stesso criterio di individuazione degli sfidanti è rappresentato, come si è detto, dalla capacità di incidere negativamente sull'andamento economico relativo dell'egemone spiegata da una posizione centrale nella divisione internazionale del lavoro.

questa dimensione, infatti, essendo gli sfidanti individuabili proprio in base al criterio della centralità nella divisione internazionale del lavoro, si segnala un'inclinazione al perseguimento di benefici nazionali attraverso ricette per lo sviluppo economico aggressive e raramente coerenti con le basi normative poste a fondamento dell'ordine vigente: lo scopo è erodere il monopolio dell'egemone nei settori produttivi a più alto valore aggiunto e dunque più remunerativi ed ad eccellere nei nuovi, emergenti, settori guida, coerentemente con la strategia listiana a favore dei paesi *late comers*⁹⁸. Naturalmente, lo scatenarsi di una corsa⁹⁹ alla conquista di porzioni crescenti del surplus rivela in modo progressivamente più chiaro l'incapacità dell'egemone di conservare i propri monopoli a fronte di un mutamento della gerarchia distributiva della ricchezza e rende impellente la consapevolezza da parte degli sfidanti di un declino egemonico e l'auto-percezione da parte della potenza più che matura di un rallentamento, almeno relativo, nel processo di crescita: "as other countries become relatively abundant in capital, their products begin to compete with the liberal leader's. The high returns the liberal leader's capital-intensive sectors once received internationally start to fall, even though the liberal leader's economy may not be losing capital absolutely" (Brawley, 1993, p. 17)¹⁰⁰. Quanto, invece, alla sfera della sicurezza, se la reazione dell'egemone privato della sua superiorità in termini di potenziale bellico è caratterizzata dal tentativo di inibire attraverso la diplomazia delle alleanze processi di balancing da parte di altre potenze e, ancora di più, degli sfidanti, le rispettive posizioni nello scacchiere geopolitico internazionale delle potenze in ascesa hanno un ruolo fondamentale nel favorire o, al contrario, rendere fallimentare questa strategia egemonica di gestione del declino volta a trasformare i potenziali stati revisionisti in sostenitori soddisfatti di uno status quo a cui siano state apportate limitate modifiche.

Individuato il carattere cooperativo o competitivo (Figura 2) dei rapporti diadici tra l'egemone e le altre unità, si può fare ricorso ad una tipologia in grado

⁹⁸ Come riportato da Lake, infatti, "List denounced free trade as the instrument used by leading commercial power to maintain its dominance over others" (Lake, 1988, p. 2).

⁹⁹ "La gara non è una metafora del tutto inappropriata per una scienza sociale che si fonda largamente sull'ipotesi della competizione" (Kindleberger, 1997, p. 16).

¹⁰⁰ La combinazione tra la riluttanza ad innovare dell'egemone, in parte riconducibile ai fenomeni di istituzionalizzazione, e, al contrario, l'aggressiva ricerca di specializzazione in nuovi settori altamente remunerativi da parte delle potenze in ascesa è tra le maggiori cause della diffusa cognizione a livello internazionale di una crescente incongruenza tra un modello di ordine vigente particolarmente favorevole alla potenza dominante e la legittimità dello stesso sistema di redistribuzione dei benefici.

di riassumere le possibili strategie statali (Figura 3) a fronte di un declino posizionale relativo dell'egemone tanto nella dimensione dell'economia quanto in quella della sicurezza.

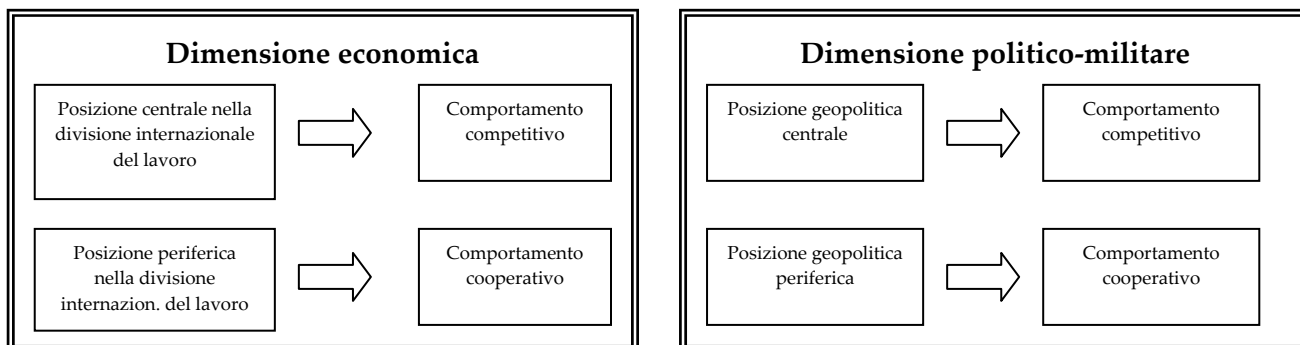


Figura 2. Schema riassuntivo delle relazioni tra variabili nelle dimensioni considerate.

Dall'incrocio delle due dimensioni considerate emergono quattro tipi ideali, interpretabili come logiche di comportamento per la conquista di una posizione di maggiore rilievo sullo scacchiere internazionale.

		Sfera economica	
		Cooperazione	Competizione
Sfera politico-militare	Cooperazione	Logica dello stato satellite	Logica riformatrice
	Competizione	Logica dell'espansionismo territoriale	Logica imperialista

Figura 3. Le logiche che ispirano il comportamento degli stati a fronte di un declino egemonico relativo.

Il primo caso concerne stati troppo deboli per sviluppare qualsiasi velleità di sfida dell'ordine internazionale, stati che non hanno altra scelta che cooperare al mantenimento del sistema economico-politico propugnato dall'egemone, che ciò sia o meno favorevole al miglioramento della propria posizione generale entro la gerarchia mondiale; il maggior rischio che essi corrono in un momento di drammatico mutamento degli equilibri sistemici è quello di essere utilizzati come pedine o di venire fagocitati dalla lotta per il potere, costituendone, in pratica, delle vittime collaterali. Questi *satelliti*, in caso di *turn over* ai vertici della gerarchia internazionale, non potranno fare molto altro che cambiare patrono¹⁰¹, spostando le proprie richieste tipiche della condizione di *clientes* dal vecchio al nuovo vertice del potere internazionale ed adeguandosi alle condizioni che quest'ultimo riterrà opportuno offrire loro. Essi rappresentano, dunque, non solo le unità che meno beneficiano dei processi di mutamento ma, quel che è peggio, sono costantemente esposti alla possibilità di un'ulteriore retrocessione posizionale.

Nella terza casella si collocano paesi sempre più insofferenti rispetto alla velleità dell'egemone di riallinearli nei propri ranghi ma la cui proiezione protezionista, laddove emergesse, avrebbe scarse conseguenze per la capacità dell'egemone maturo di conservare la propria posizione monopolistica nei settori più remunerativi dal momento che interesserebbe settori produttivi poco competitivi (si tratta infatti di paesi collocati in una posizione periferica rispetto al centro della gerarchia economica). Questi *espansionisti* rappresentano il maggiore terreno di caccia per gli sfidanti interessati alla costruzione di alleanze in grado di fronteggiare l'egemone: si tratta, infatti, con buona probabilità di stati autoritari, i cui regimi dittatoriali, poco sensibili alle condizioni socioeconomiche delle popolazioni loro soggette, inseguono aspirazioni di potenza nazionale senza tema dell'ingombrante vicinanza geopolitica dell'egemone e sono, anzi,

¹⁰¹ Le etichette utilizzate in questa sede richiamano quelle adottate da Parsi al fine di illustrare e spiegare i legami di clientela istituiti ai tempi della pace egemonica a guida statunitense durante la guerra fredda, considerata dallo studioso una *hegemonic war* dalla quale gli Stati Uniti hanno però tratto solo una sorta di vittoria mutilata (Parsi, 2006). Secondo lo studioso, già all'epoca del bipolarismo, "alla realtà e alla retorica dell'equilibrio del terrore tra le due superpotenze, corrispondeva, all'interno dei rapporti transatlantici, la sostanza di una relazione egemonica" altamente istituzionalizzata ed incentrata sulla presenza di stretti legami clientelari tra *stato-patrono* e *stati-clienti* (*ibidem*, pp. 44-45).

ben disposti ad accodarsi ad una potenza in espansione ragionevolmente motivata a perseguire una sovversione degli equilibri vigenti.

I tipi di maggiore interesse per gli scopi di questa ricerca rimandano alle logiche che potrebbero essere rispettivamente definite *riformatrice* e *imperialista*.

Il primo caso è quello di potenze in rapida ascesa economica, che stiano perseguendo l'obiettivo dello sviluppo nazionale mediante la classica strategia di crescita incentrata sulla protezione dei settori produttivi interni maggiormente promettenti dalle importazioni degli stessi beni provenienti dall'estero, senza però delegittimare l'esistente gerarchia del prestigio con l'aperta defezione su questioni di politica, diplomazia e sicurezza internazionale, rispetto alle quali si conserva un atteggiamento incentrato sulla ricerca di una nuova influenza internazionale in particolar modo su zone geopolitiche ormai periferiche rispetto agli interessi dell'egemone in declino. Questi stati sono innanzitutto impegnati nella tessitura di reti diplomatiche entro zone geopolitiche ad essi prossime ma piuttosto lontane dai possedimenti territoriali o dalle tradizionali zone di influenza del leader: il fatto che un riformatore possa intervenire, ad esempio, a sanare situazioni critiche ad esso limitrofe, se da un lato concorre a registrare il declino del raggio di portata globale dell'influenza esercitata dall'egemone, dall'altro lato solleva anche quest'ultimo da oneri il cui peso risulta sempre più difficile sopportare. La logica riformatrice che ispira queste potenze permette che i rapporti con l'egemone in fase declinante non vengano seriamente compromessi dal punto di vista politico, diplomatico e militare. Piuttosto che infrangere le regole egemoniche e denunciarne l'incoerenza con i sovvenuti spostamenti posizionali nella gerarchia internazionale del potere, esse in buona misura rispettano quelle direttrici gestionali delle relazioni internazionali, introducendo al più qualche correttivo a proprio favore e strappando concessioni che nel breve periodo non sembrano avere significative ricadute sugli equilibri di potere internazionali: contrariamente a quanto non avvenga nella dimensione dell'economia, sembra momentaneamente esserci ancora posto a sufficienza per la convivenza di un egemone indebolito e di uno sfidante impegnato nella creazione e nel consolidamento di zone di influenza che non minaccino più di tanto gli appetiti e le gelosie egemoniche. La perifericità geopolitica concorre allo schiacciamento verso il basso del livello di antagonismo miliare, inoltre, inducendo questo sfidante a non sottrarre preziose quote del budget nazionale all'obiettivo dello sviluppo economico e a conservare un contenuto livello di

spesa militare in relazione alle possibilità economiche nazionali¹⁰². Questi stati, insomma, al pari delle repubbliche ad alta dotazione di capitale di cui parla Brawley, “willingly follow the liberal leader’s international rules but are *economic competitors* with the liberal leader within those rules, since they produce similar goods and services” (Brawley, 1993, pp. 19-20).

La logica imperialista, invece, viene adottata da potenze sfidanti il cui guadagno di preminenza sulla sola scala regionale sia già fortemente vincolato dalla vicinanza dell’egemone e risulti, di conseguenza, connesso ad un atteggiamento decisamente competitivo non solo nella dimensione economica (entro cui la competitività è palesata dalla protezione dei nascenti settori ad alto valore aggiunto a fronte di una continuativa liberalizzazione della propria economia da parte dell’egemone), ma anche sul piano della sicurezza. Qualsiasi azione o strategia orientata alla conquista di influenza su zone limitrofe, alla creazione di reti diplomatiche in grado di incidere anche sulla sola scala regionale ed all’aumento del potenziale militare, se adottata da uno sfidante occupante una posizione geopolitica centrale rispetto all’egemone, risulterà, agli occhi di quest’ultimo, estremamente minacciosa (Walt, 1987). Di conseguenza, è verosimile aspettarsi che le potenze che facciano propria questa strategia si schierino in modo sempre più evidente contro l’egemone in merito ad un crescente numero di issue diplomatiche; da esse, in secondo luogo, ci si può aspettare un significativo incremento della spesa militare inteso ad emulare prima ed a superare poi l’egemone nello sviluppo di settori a scopo bellico innovativi; infine, una volta aperta la corsa agli armamenti, questo sfidante sarà in grado di mobilitare un numero di paesi tale da costruire diplomaticamente un’alleanza effettivamente minacciosa per l’egemone.

¹⁰² Sembra emergere, piuttosto, un’inclinazione verso gli investimenti militari nei settori avanzati dal punto di vista tecnologico, in linea con la predisposizione delle potenze in ascesa ad investire precocemente nei settori emergenti a più alto valore aggiunto. L’incremento nella spesa per la difesa, ad ogni modo, non va necessariamente letto come una dichiarazione di intenti bellici. Piuttosto, alcune unità potrebbero vedersi costrette ad “internalizzare” i rispettivi costi di protezione, fino a quel momento sostenuti dall’egemone ormai prossimo a delegare ai diretti interessati fardelli che non gli apportino beneficio immediato. È inoltre il caso di enfatizzare come il ridursi della disponibilità del leader internazionale a spendere per la sicurezza altrui, dovuto alle frizioni economiche che ne derivano già nel medio periodo, raramente si accompagna ad un generale controllo della spesa militare egemonica che, piuttosto, può aumentare a causa della tentazione, con accenti più o meno imperialisti, di *overextension*. Su questi temi si vedano Calleo (1987), Gilpin (1989), Kennedy (1989) e Snyder (1991).

L'acuirsi della rivalità è una diretta conseguenza di una posizione geopolitica centrale, a causa della quale l'aspirazione a migliorare la propria posizione nella gerarchia internazionale di potere e ricchezza collide con la possibilità di conservare un livello di conflittualità contenuto nei rapporti con un egemone ormai maturo ma inteso a difendere le proprie rendite di posizione: riprendendo la tripartizione operata da Buzan (2006), si potrebbe dire che per questi stati il passaggio dalla condizione di *grande potenza* allo status di *superpotenza* risulta fortemente vincolato dalla distribuzione regionale del potere e dalla conseguente difficoltà ad instaurare l'egemonia sulla regione di appartenenza¹⁰³. In una struttura multipolare, entro la quale vi è un'alta probabilità di cambiamento delle regole del gioco, lo sfidante con propensione al comportamento competitivo in entrambe le dimensioni tende a farsi promotore di modalità di gestione del sistema internazionale decisamente altre rispetto alle pratiche ed alle consuetudini informali fondate sul consenso e la legittimazione e fortemente volute da un egemone inteso a risparmiare sui costi che la coercizione comporta – e quindi anche disposto a tollerare eccezioni di vario tipo. La logica imperialista, ad alto contenuto rivoluzionario rispetto allo status quo, viene adottata laddove sia impossibile convivere con questo quadro regolativo senza rimanere all'ombra del leader; viene cioè adottata da parte di potenze che hanno iniziato con l'infrangere la cornice regolativa della struttura economica internazionale promossa dall'egemone, la quale mirava alla piena realizzazione di un modello ideale di libero scambio, per potersi liberare dei limiti allo sviluppo che la specializzazione in determinate attività produttive imponeva loro in modo incoerente con il potenziale interno in termini di materie prime, attività di ricerca e sviluppo e, specialmente, capacità emulative prima ed innovative poi. E la ricchezza nazionale difficilmente è disgiunta dall'aspirazione al potere, uno scopo ulteriore dopo il raggiungimento della sola capacità di assicurarsi la sopravvivenza: una volta assicuratasi la soddisfazione di quello che può essere considerato un *basic need* delle relazioni internazionali, infatti, perché non sfruttare le proprie possibilità e porre un freno ai processi di espansione nazionale quando ci sono tutti i presupposti per ottenere, dopo la sicurezza, anche il potere?

¹⁰³ Per Buzan, contrariamente a quanto non sia richiesto per godere dello status di superpotenza, "Le grandi potenze non devono necessariamente avere delle grosse capacità in tutti i settori, e non devono essere attivamente presenti nella securizzazione o nei processi economici di tutte le aree del sistema internazionale" (Buzan, 2006, p. 105).

Da un punto di vista egemonico, portare parte della responsabilità di sopravvivenza di altri stati comporta un complicato computo costi/benefici. All'apice del proprio potere, è comprensibile che l'egemone possa essere sia contrario che favorevole all'opzione di non dover sopportare i costi di protezione delle unità statali più deboli che siano inserite nelle reti degli interessi egemonici in quanto mercati di sbocco e/o di approvvigionamento, in quanto veri e propri possedimenti coloniali, in quanto avamposti o stati cuscinetto entro scacchieri regionali ai quali lo stato egemone è molto sensibile. Ad ogni modo, "the provision of economic or military assistance will create effective allies" (Walt, 1985, p. 27) e, benché fare da garante di ultima istanza della sopravvivenza altrui sia senz'altro dispendioso, si tratta, in quelle fasi, innanzitutto di un egemone la cui crescita economica sostenuta consente o, addirittura, favorisce la ricerca di una molteplicità di sbocchi produttivi presso i quali incanalare gli abbondanti capitali nazionali; in secondo luogo, il leader internazionale è tendenzialmente favorevole ad investimenti che prevedano poi dei pagamenti collaterali in altre forme, prima fra tutte l'acquiescenza, concorrendo all'instaurazione ed al mantenimento di delicati rapporti internazionali la cui principale caratteristica è individuabile nell'ambigua coesistenza degli elementi consensuale e coercitivo. Per un egemone posizionato sul segmento discendente di quella che si può descrivere come una curva del potere, l'opzione di *burden sharing* suscita una differente mistura di necessità di accettazione delle mutate condizioni e di conferimento ad esse di una rappresentazione pubblica quanto meno attenuata rispetto alla realtà, dovuta alle esigenze contrastanti di taglio delle spese e conservazione della propria influenza, dal momento che il consenso internazionale si compra ed a caro prezzo; il fatto però che uno sfidante possa, una volta garantitosi un potenziale economico e di sicurezza tale da sopravvivere anche ad eventuali scontri con la stessa potenza egemonica, anche sottrarre terreno d'influenza a quest'ultima e per di più in quello che essa considera il proprio *backyard* diventa insostenibile dal punto di vista strategico, mettendo il gioco la soddisfazione dello stesso *basic need* egemonico, la sopravvivenza.

Il corollario di questo ragionamento è che l'adozione di una logica riformatrice, benché non sia sufficiente ad evitare il coinvolgimento bellico, rappresenti la strada di successo per la corsa all'egemonia mondiale: se raramente un leader è disposto a condividere il proprio potere, è decisamente irrealistico che sia disposto a fare concessioni significative a favore quanti gli siano apertamente nemici e minaccino di relegarlo, una volta al vertice, in una

schiacciante posizione di subalternità. Quello sfidante che facesse della rivalsa politica e, specialmente, territoriale, l'elemento distintivo della propria strategia di ascesa al rango di grande potenza finirebbe, anzi, con l'indurre l'egemone a tentare la costruzione di una coalizione difensiva di quello status quo che esso non è più in grado di tutelare muovendosi anche unilateralmente, se necessario, come in passato.

Nel contesto che si è ricostruito, dunque, risulta comprensibile la propensione, da parte dell'egemone che stia sperimentando un sempre più evidente declino, a intessere rapporti di crescente collaborazione diplomatica con quanti abbiano adottato una logica riformatrice. Tra le numerose motivazioni, le maggiori rimandano, ancora una volta, agli interessi di natura economica e, ancora di più, politico-militare: come scrive Aron, infatti, "each principal actor [...] tries not to be at the mercy of the others. It increases its resources or its degree of mobilization; it maneuvers in the diplomatic field, forms or breaks alliances in order to avoid that subjection contrary to its idea of itself and perhaps fatal to its security" (Aron, 2003, pp. 146-7). Non solo risulta ampiamente vantaggioso infittire l'interdipendenza commerciale con un'economia in evidente espansione (aggirando, eventualmente, le barriere doganali mediante espedienti di varia natura – si pensi, ad esempio, all'investimento diretto estero – allo scopo di recuperare almeno parzialmente uno sbocco) ma, anche dal punto di vista strategico, risulta decisamente ragionevole garantirsi dalla possibilità che questa potenza sviluppi un atteggiamento aggressivo in campo militare. Alla luce delle osservazioni e del ragionamento sviluppati fin qui, è coerente sottoscrivere quanto sostenuto da Attinà, che, facendo riferimento ad una nutrita letteratura, rileva la presenza di "un ampio consenso su due presupposti: 1) le alleanze militari nascono dalla percezione di una condizione di insicurezza da parte di alcuni governi; 2) un'alleanza viene formata quando è considerata una scelta politicamente promettente, vale a dire quando vi sono abbastanza incentivi come, ad esempio, la riduzione dei costi delle politiche militari, l'accesso a risorse strategiche non altrimenti disponibili e le aspettative di altri benefici politici" (Attinà, 2003, p. 64).

Coerentemente con il realismo difensivo di Stephen Walt (1985 e 1987) ripreso da Mastanduno (1997), per il quale non sono le capacità ma il comportamento degli stati a guidare le reazioni dell'egemone in direzione della cooperazione o della competizione nella sfera della sicurezza, la minaccia rappresentata dallo sfidante riformatore è sufficientemente circoscritta o

sufficientemente lontana da far passare in secondo piano le preoccupazioni per i vantaggi relativi: l'egemone trae dalla cooperazione con questo sfidante un guadagno assoluto tale da non poter correre il rischio di rinunciarvi facendo prevalere la preoccupazione di una imminente inversione posizionale nella gerarchia distributiva del potere. Nel caso di potenze in ascesa, che rappresentano, certo, dei concorrenti ma che non sono suscettibili di aspirare all'annientamento dell'egemone, quest'ultimo finisce con il vedersi quasi costretto ad imprimere una direzione cooperativa alla relazione con lo sfidante riformatore sia per tutelarsi dalla possibilità che esso adotti un atteggiamento apertamente ispirato al balancing che per essere libero di concentrare le proprie risorse strategiche nella propria regione di appartenenza. Non solo non deve sorprendere, quindi, che a fronte del permanere di un evidente elemento di rivalità possa nascere un'alleanza¹⁰⁴ ma è anche comprensibile come, entro questa relazione, le preoccupazioni egemoniche per i vantaggi relativi passino in secondo piano a fronte di una intervenuta debolezza. Si noti che nelle fasi precedenti, ed in modo particolare in presenza di una struttura unipolare pura, i timori egemonici connessi ai guadagni relativi erano già tendenzialmente contenuti, ma per motivazioni opposte, afferenti allo smisurato primato goduto dall'egemone e quindi ad una posizione di forza tale da indugiare nel lusso di sopportare, saltuariamente, delle perdite o dei costi relativi evidentemente svantaggiosi.

Mastanduno conferma sostanzialmente questa linea di ragionamento, insistendo però sul fatto che la minore sensibilità dell'egemone ai vantaggi relativi sia confinata alle relazioni con gli alleati entro la dimensione economica e, specialmente, che "the transformation of international economic and security structures should inspire a dominant state to act more as an "ordinary country" and strive for *relative economic advantage* in relations with its allies" (Mastanduno, 1993, p. 258, corsivo aggiunto). L'analisi sviluppata dallo studioso nel tentativo di spiegare l'andamento storico delle relazioni tra Stati Uniti e Giappone dopo la seconda guerra mondiale può però essere utilizzata come punto di partenza per approfondire la breccia aperta entro la versione più ortodossa del neorealismo e provare ad offrire una spiegazione delle complesse relazioni che intercorrono tra l'egemone maturo e lo sfidante riformatore: in questo specifico caso, infatti, risulta più verosimile supporre che il leader sia costretto ad accordare

¹⁰⁴ Sulla ricorrenza di elementi di rivalità interni alle alleanze, si veda l'esaustivo saggio di Marco Cesa (2007) così come il lavoro, più specificamente centrato sull'egemonia, di Robert Pahre (1999).

un'attenzione secondaria ai vantaggi relativi non solo entro la dimensione economica ma anche in quella della sicurezza "to preserve the status quo in security relations [...], and [...] to engage and integrate its [...] adversaries [...] into an order that continues to reflect [its] design and preserves [its] dominant position", come egli stesso ammette in un saggio successivo centrato sul comportamento statunitense all'indomani della guerra fredda (Mastanduno, 1997, pp. 58-9)¹⁰⁵. La posizione adottata nella presente analisi dei processi di transizione egemonica richiama, quindi, alcuni recenti sviluppi del dibattito sul carattere relativo o assoluto dei vantaggi che gli stati cercano di procurarsi: anche molti studiosi neorealisti, infatti, concedono oggi che la preoccupazione per i vantaggi relativi non è costante nel tempo e trasversale alle. Non solo, quindi, come puntualizzato da Andreatta, "le questioni economiche possono essere meno conflittuali di quelle militari, perché hanno un legame meno diretto con la capacità di sopravvivenza degli Stati e perché i benefici economici possono essere misurati con maggiore precisione" (Andreatta, 2003, p. 187), ma la cooperazione con uno stato nella dimensione della sicurezza può produrre vantaggi passibili di essere proficuamente utilizzati nella relazione con un terzo stato (Werner, 1997).

È comprensibile immaginare che, mentre l'utilizzo da parte di entrambi gli sfidanti delle proprie capacità economiche si risolva in un comportamento competitivo ancora accettabile per l'egemone, che si vede infliggere danni tutto sommato superabili, un comportamento competitivo nella sfera della sicurezza – che si accompagna ad un potenziamento delle capacità politico-militari e mette in gioco una posta decisamente più alta per l'egemone, rappresentata, al limite, dalla sopravvivenza – induca l'egemone a tornare a ragionare in termini compatibili con le previsioni neorealiste, che si rivelano a questo punto adeguate nella spiegazione dei rapporti intercorrenti nella sfera della sicurezza tra sfidante rivoluzionario ed egemone a fronte non solo della generale erosione della preminenza di quest'ultimo ma anche di significativi mutamenti strutturali dall'esito incerto per il sistema internazionale nel suo insieme. A ciò si aggiunga, come rilevato da Rogowski (1983), che l'egemone in declino qualifica come più o meno pericolosi i diversi sfidanti a seconda del ruolo che ciascuno di essi appare

¹⁰⁵ D'altronde, come fa notare Jervis, fin dal trattato di Vienna "statesmen came to believe that menacing states could best be contained by keeping close ties with them" (Jervis, 1992, p. 723). Questa impostazione è inoltre coerente con l'analisi sviluppata da Josef Joffe e volta ad influenzare la *Grand Strategy* statunitense contemporanea: in presenza di sfidanti allo stato embrionale, infatti, la prescrizione "for the United States is not balancing against rivals real or latent, but bandwagoning with them in favor of the status quo" (Joffe, 1995, p. 110).

disposto a riservargli in un futuro ordine internazionale e che “It is safer to balance against potential threats than to hope that strong states will remain benevolent” (Walt, 1985, p. 15): è quindi comprensibile che l’adozione da parte di uno stato di una logica imperialista, con il suo corollario dell’espansionismo territoriale¹⁰⁶, induca l’egemone ad individuare in esso il proprio maggiore nemico, una minaccia in grado non solo di concorrere al proprio declino economico relativo, ma anche alla definitiva destabilizzazione di un sistema politico già in via di delegittimazione. Nel caso della potenza imperialista, infatti, la percezione da parte dell’egemone di un suo continuativo sforzo – passibile di degenerare in una sfida di carattere bellico – di riorganizzazione dei rapporti politico-diplomatici entro una zona geopolitica centrale tenderebbe a fare del *security dilemma* il circolo vizioso entro cui si sviluppano rapporti economici e diplomatici già profondamente tesi, inducendo l’egemone maturo ad individuare in essa il proprio maggiore avversario¹⁰⁷. A fronte della raggiunta parità in termini di potenziale bellico, inoltre, l’esacerbarsi del *security dilemma* può condurre allo scontro militare tra l’egemone declinante e quello sfidante che porti alle estreme conseguenze l’adozione di una logica di ascesa nel sistema internazionale di tipo imperialista.

In questo scenario in cui i tentativi di cui parla Mastanduno (1997) da parte della potenza in declino di integrare gli stati con un atteggiamento ambiguo verso lo status quo siano evidentemente falliti per quel che riguarda lo sfidante rivoluzionario, sembra ragionevole prevedere che egemone declinante e sfidante riformatore combattano fianco a fianco contro lo sfidante rivoluzionario, sulla scorta dell’evidenza storica che mostra come, “anche quando comportarono un trasferimento dell’egemonia, [...], le guerre generali degli ultimi quattro secoli si

¹⁰⁶ Si veda Fossati (2006), la cui illustrazione dell’imperialismo è condotta evidenziando le connessioni pressoché inevitabili tra questa nozione e quella di territorialismo.

¹⁰⁷ Il che però non va necessariamente letto come preludio alla rottura definitiva dei rapporti economici e degli scambi commerciali; piuttosto, “close economic and political relations may be pursued with states possessing complementary economies, even when such behavior entails some degree of future military risk” (Heginbotham & Samuels, 1999, p. 199). E non perché logica politica e logica economica siano, in omaggio alla tripartizione liberale del sapere, realmente disgiunte tra loro ma, come fa notare Andreatta, la scelta di infittire l’interdipendenza economica a fronte di un crescendo della tensione internazionale potrebbe, piuttosto, essere legata proprio alla volontà di accrescere l’efficienza economica per affrontare da una posizione di maggiore forza un eventuale conflitto armato; questa “motivazione – anche se è spesso ignorata dalla letteratura – è talvolta sufficientemente forte da far correre agli Stati il rischio di intrattenere rapporti commerciali persino con un potenziale avversario” (Andreatta, 2001, pp. 18-9).

conclusero con un risultato paradossale: la nuova potenza egemone non fu mai lo sfidante della potenza in declino, ma un alleato di quest'ultima" (Colombo, 1997, p. 385). L'avvicinamento tra egemone e sfidante riformatore non solo garantisce al primo un alleato prezioso, ma comporta anche la legittimazione e l'ingresso dalla porta principale di una nuova grande potenza nello scenario internazionale, precludendo ad un passaggio di testimone tutto sommato pacifico e concordato tra due parti le cui rispettive modalità di conduzione della politica estera e degli affari internazionali non risultino mutuamente esclusive a causa dei vincoli di natura sistemica. Il soffermarsi sul connubio, apparentemente sorprendente, tra questi due paesi offre uno spaccato interessante del processo di *trasmissione* di un'importante eredità, quella egemonica, composta non solo di elementi ascrivibili alle sfere, particolarmente care agli approcci materialisti, dell'economia e della sicurezza ma anche di elementi normativi, intellettuali e culturali indispensabili alla conquista dell'autorità legittima, in contrasto con l'autorità coercitiva che, piuttosto che configurarsi come egemonica, richiama pratiche di dominio più spiccatamente orientate in senso imperialista.

Lo sfidante riformatore, una volta conclusosi il processo di declino egemonico, rappresenterà una delle maggiori potenze investite del compito di riorganizzare ed implementare le direttrici di funzionamento sistemico in grado di sostituirsi a quel complesso di regole informali di emanazione egemonica che avevano orientato la gestione delle relazioni tra gli stati in presenza di una leadership; nel caso in cui, invece, al declino egemonico segua il consolidamento di una nuova leadership mondiale, e dunque il dispiegarsi di un nuovo ciclo egemonico, questo sfidante rappresenta con ogni probabilità lo stato in grado di imporsi al vertice della gerarchia internazionale e di dettare, da quella posizione privilegiata, le regole di gestione di una struttura nuovamente unipolare ed a guida egemonica. In quest'ultimo scenario, la nuova potenza egemone, inoltre, per configurarsi veramente tale anche agli occhi della comunità internazionale, guadagnandone quell'accettazione generalizzata in mancanza della quale non è opportuno parlare di egemonia, sarà il *primo del mondo* tanto nella sfera economica quanto in quella politico-militare, portando a sintesi (mai definitiva) quel *misfit* tra le dimensioni creatosi nella fase t_1 del ciclo ed arrivando finalmente a rappresentare, ed a vedersi riconosciuta, quell'autorità intesa come potere non solo stabilizzato ma anche legittimo di cui parla Stoppino (2001).

Questo processo di avvicendamento ha un ulteriore risultato dato dal fatto che, nel successivo ciclo egemonico, la partnership tra sfidante ed egemone

maturato si conserva nella misura in cui il primo farà del secondo il proprio *junior partner*¹⁰⁸. Questa alleanza scaturita dalla complessa mistura di rivalità ed emulazione, fortemente voluta dall'egemone (interessato ad inibire l'innestarsi di eventuali processi di balancing presso almeno uno dei suoi sfidanti) e dallo sfidante in questione (compiaciuto di poter strappare un crescente numero di concessioni – e quindi di riuscire a sottrarre terreno di influenza – ad un egemone che esigeva in cambio poco più di qualche garanzia di non belligeranza in caso di crisi internazionali), risulta infatti tendenzialmente duratura e finisce con il sopravvivere alle condizioni di emergenza ed alle valutazioni opportunistiche che l'avevano generata, rivelandosi un legame qualitativamente diverso dai *matrimoni di convenienza* cui allude Mearsheimer (2003, p. 30).

Innanzitutto, all'indomani di una ipotetica guerra generalizzata, il vecchio egemone decaduto e quello stato che nel corso del processo di erosione della preminenza egemonica aveva adottato una logica riformatrice sono tra (o addirittura i) paesi più potenti entro un sistema internazionale segnato da un sanguinoso conflitto; se al termine di qualsiasi guerra si cercano le direttrici attorno alle quali riorganizzare i rapporti tra vincitori e vinti, la fine di una guerra per l'egemonia non può che essere sancita dalla ricerca di direttrici attorno alle quali riorganizzare il sistema nel suo insieme e che riflettano non tanto i rinnovati equilibri di potere (il cui mutamento precede questa fase) quanto, piuttosto, l'adeguamento percettivo ai mutamenti posizionali o, parafrasando Gilpin (1989), la rinnovata gerarchia del prestigio. Il vecchio egemone rimane una spalla fondamentale per il nuovo candidato all'egemonia nel processo di ricostruzione e di conservazione dell'ordine entro una zona geopolitica distante da quest'ultimo: esso sarà infatti senz'altro interessato ad imprimere su di essa il proprio controllo egemonico incentrato su consenso e legittimità ed investirà il vecchio leader della responsabilità di tutelare quell'equilibrio in tutti i casi non sia necessario un diretto intervento egemonico. D'altro canto, il nuovo egemone gode di un credito presso il suo predecessore, la cui capacità di sbaragliare lo schieramento messo in piedi dall'allora sfidante imperialista deve probabilmente parecchio alle risorse messe a disposizione da quella che a suo tempo si configurava come una vitale e dinamica potenza in ascesa.

¹⁰⁸ Tra gli autori che accennano alla *partnership* tra vecchio e nuovo egemone con il primo in posizione di *junior*, si vedano Hyam (1976), Stein (1984) e Wallerstein (1991).

In secondo luogo, è irrealistico pensare che una potenza che abbia fatto esperienza dello status egemonico venga, nel breve-medio periodo, declassata allo status di nazione completamente sprovvista di peso economico, diplomatico e politico così come di influenza culturale, ideologica, organizzativa ed istituzionale, facendo peraltro parte dello schieramento vincitore. Essa rappresenta, piuttosto, un necessario braccio destro per il controllo e l'eventuale bilanciamento (nel caso l'esperienza bellica non fosse stata sufficientemente distruttiva) del nemico comune, quella potenza imperialista che, accelerando il processo di trasmissione egemonica, non ha fatto che spingere l'egemone che si proponeva di scalzare in direzione del proprio rivale di medesimo rango, sancendo definitivamente la discrasia tra potere e prestigio senza però riuscire ad imporsi come nuovo vertice nella gerarchia internazionale. D'altronde, nulla garantisce dal rischio che presso il vecchio leader internazionale si sviluppi una qualche aspirazione di re-inversione delle parti al vertice della gerarchia: affinché la permanenza del precedente egemone entro il rango di grande potenza non induca a processi di balancing verso il nuovo egemone è ragionevole, per quest'ultimo, conservarne la cooperazione, così come nella fase t_2 individuata entro il più ampio processo di declino egemonico era comprensibile aspettarsi un avvicinamento in direzione cooperativa tra l'egemone in declino e lo sfidante riformatore e coerentemente con una strategia di gestione delle relazioni internazionali basata sulla promozione da parte dell'egemone di un livello minimo di soddisfazione per lo status quo da parte di tutte le altre principali potenze.

4. *Differenze e continuità nello spazio e nel tempo*

Il terreno di indagine privilegiato entro questa analisi è rappresentato dai processi di mutamento che accompagnano il declino egemonico in presenza di più di un candidato potenzialmente in grado di sostituirsi al leader internazionale nella posizione di egemone o comunque di stato componente il vertice entro la stratificazione gerarchica del potere mondiale. Come si è evidenziato in precedenza, le analisi dell'egemonia raramente si concentrano sulle strategie adottate dalle potenze in ascesa e ancora più raramente spiegano come mai, nel corso della guerra per l'egemonia, due degli attori principali di questo conflitto costituente siano rappresentati dall'egemone in declino e dallo sfidante che ne raccoglie l'eredità nelle vesti di unità alleate contro la coalizione favorevole al rivoluzionamento dello status quo. Il *framework* teorico che si è provato a delineare, al contrario, è centrato su una combinazione specifica rappresentata dalla coesistenza di due sfidanti – uno geopoliticamente centrale e l'altro geopoliticamente periferico rispetto agli interessi di sicurezza di un egemone maturo ed ormai indebolito – e spiega quella catena causale di comportamenti che si risolvono nella cooperazione tra egemone uscente ed egemone entrante, inducendo a parlare di un processo di *trasmissione* egemonica basato su una sostanziale cooperazione tra questi due attori.

La scelta di privilegiare questo terreno di indagine risulta opportuna se si guarda all'unico caso di egemonia riconosciuto a plebiscito in letteratura, quello

statunitense, che peraltro è caratterizzato dal fatto che il consolidamento dell'egemonia americana sia stato preceduto dal cementarsi di una partnership tra Gran Bretagna e Stati Uniti e cioè tra i due protagonisti principali della transizione egemonica. Come si vedrà in dettaglio nel prossimo capitolo, a cavallo tra XIX e XX secolo la competizione per la supremazia internazionale (o, secondo gli acconti più spiccatamente ascrivibili alle teorie dell'egemonia, per l'appropriazione dell'invidiabile lascito rappresentato dalla posizione egemonica britannica) vede protagonisti principali tre stati: l'Inghilterra, della quale, anche volendo negare lo status propriamente egemonico, non si può tacere la fortissima influenza economica e, tutto sommato, diplomatica sulle faccende di un sistema internazionale non più europeo ma non ancora globale; la Germania, di relativamente recente unificazione e di ancora più recente industrializzazione, orientata alla conquista di un primato difficile da conseguire entro uno scenario regionale "affollato" di grandi potenze gelose delle proprie rendite di posizione di più antica data; e quel gigante geopolitico rappresentato dagli Stati Uniti, che, una volta ottenuta l'indipendenza dalla madre patria, finiscono con il fagocitare pacificamente i propri stessi fondatori sostenuti dalla possibilità di esercitare una imponente e duratura influenza su quelle terre quasi vergini ad essi limitrofe rappresentate dal continente americano e nascosti dietro una retorica isolazionista i cui ricorrenti allentamenti hanno puntualmente trovato legittima giustificazione entro un altro tipo di retorica, facente capo a concetti quali *manifest destiny*, autodeterminazione dei popoli e creazione di un mondo *safe for democracy*.

Prima di procedere ad un'analisi del declino egemonico inglese e delle strategie di ascesa adottate, rispettivamente, dalla Germania e dagli Stati Uniti, risulta ragionevole, innanzitutto, provare ad identificare almeno per grandi linee le principali dinamiche caratterizzanti i processi di declino egemonico a fronte di combinazioni qualitativamente o quantitativamente alternative a quella alla quale si è guardato fin qui e che trova appunto espressione storica a cavallo del XIX e del XX secolo; in secondo luogo, si avvanzeranno alcune riflessioni relative al contributo che un'analisi in termini di egemonia regionale può offrire a partire dalla specifica nozione di egemonia che si è deciso di adottare; infine, si richiameranno brevemente i controversi casi di egemonia rilevabili in periodi storici che precedono l'affermazione del sistema internazionale "moderno".

Queste digressioni consentiranno di avanzare qualche riflessione relativamente a quei processi egemonici passibili di svilupparsi in contesti

spazio-temporali alternativi a quelli considerati all'interno di questo lavoro. Se, infatti, si è fino ad ora fatto riferimento all'egemonia in termini di esercizio del potere entro quello "spazio" rappresentato dal sistema internazionale nel suo insieme ed in riferimento ad un periodo storico che si può definire "moderno" tanto in termini di avvenuto consolidamento del sistema internazionale quanto in termini di avvento dell'industrialismo e delle dinamiche economiche che lo contraddistinguono, queste pagine prendono invece in considerazione il dispiegarsi di manifestazioni egemoniche entro contesti spazio-temporali differenti. Inoltre, si avrà modo di osservare brevemente come anche l'instaurarsi dell'egemonia britannica sia stato in fondo reso possibile dai timori nutriti in Olanda di una sovversione rivoluzionaria dello status quo per mano francese.

4.1. Scenari alternativi

Nel capitolo precedente si sono gettate le fondamenta di un framework teorico che analizzi i processi di declino egemonico lavorando sull'ipotesi della compresenza di due sfidanti occupanti posizioni geopolitiche diverse relativamente al leader internazionale e derivando dalle rispettive posizioni strutturali dei principali attori ipotesi relative ai loro comportamenti. La prima combinazione alternativa da ipotizzare consiste della possibilità che entrambi gli sfidanti siano spazialmente collocati in posizioni geopolitiche periferiche rispetto a quella dell'egemone.

Due premesse sono necessarie prima di valutare gli *outcome* che derivano da questa ipotesi. Innanzitutto, il contemplare la possibilità empirica di assenza di una sfida all'egemonia proveniente da paesi geopoliticamente centrali non può passare per l'accettazione teorica dell'incapacità di tutte le unità non egemoniche a raggiungere il CINC del leader internazionale. Non si nega, naturalmente, che a partire da una struttura unipolare entro cui il paese egemone risulti superiore tanto in termini economici quanto in riferimento al potenziale bellico il multipolarismo sia più lento da raggiungere sul fronte della sicurezza che su

quello dell'economia; né si è ritenuto opportuno provare a stabilire quale lasso di tempo sia necessario affinché il processo di diffusione del potere politico e militare sia pienamente compiuto. Ciò non significa, però, accettare l'idea di una cristallizzazione così stabile e radicata della gerarchia del potere politico-militare da risultare immutabile; piuttosto, la possibilità di transizioni egemoniche segnate dall'assenza di sfidanti passibili di adottare una logica di ascesa di tipo imperialista è riconducibile al mancato soddisfacimento del secondo criterio che consente di qualificare uno stato come geopoliticamente centrale, rappresentato dalla contiguità spaziale con l'egemone. In secondo luogo, dal momento che il sistema internazionale è uscito significativamente ampliato dalle due guerre mondiali del ventesimo secolo, essendo aumentato il numero degli stati facenti parte di esso e lo spazio effettivamente compreso entro esso, è comprensibile immaginare come siano progressivamente incrementate le possibilità che la sfida al potere egemonico venga da paesi geograficamente distanti dal leader internazionale. Aumentando, cioè, la porzione di globo terrestre contenente unità che partecipino della politica internazionale, aumentano le possibilità che i nuovi centri economici consolidino il proprio potenziale bellico in regioni lontane da quella egemonica; viceversa, è comprensibile immaginare come, all'epoca del prevalere di sottosistemi di scala poco meno (o anche poco più) che regionale e autonomi l'uno dall'altro, l'accavallarsi geografico di egemone e sfidante fosse molto più difficilmente scongiurabile.

Ciò detto, si può passare ad esaminare la maggiore conseguenza dell'assenza di sfidanti geopoliticamente centrali rispetto all'egemone: la transizione pacifica. Se si segue pedissequamente la logica del framework che si è delineato, infatti, l'egemone indebolito eviterà di impantanarsi in operazioni militari rischiose per tenere a bada uno sfidante che al più è passibile di sottrargli influenza su territori lontani. Ciò non significa che egemone e sfidanti evitino qualsiasi occasione di attrito: le espressioni della competizione internazionale sono molteplici e vanno dal più *soft* braccio di ferro passibile di essere combattuto, ad esempio, sul terreno economico o su quello diplomatico, alle vere e proprie "guerre per procura", che oppongono stati-pedina politicamente, economicamente e militarmente incoraggiati e sussidiati da rivali di ben più alta levatura internazionale. L'ipotesi, però, che questi ultimi decidano di accollarsi in prima persona gli spropositati costi connessi al diretto coinvolgimento bellico contro un potente nemico sembra decisamente peregrina: rimane infatti vero che la difficoltà nel prevedere gli esiti bellici (dovuta a capacità materiali troppo poco

sbilanciate) aumenta la probabilità di guerra, ma è anche vero che una guerra di questa portata avrebbe costi troppo alti rispetto alla posta in gioco – rappresentata per l'egemone in declino dall'improbabile conferma di una proiezione sovraregionale ormai troppo, e da troppo tempo, logorata per essere ragionevolmente resuscitata e per lo sfidante in ascesa dalla possibilità di vedersi riconosciuta una proiezione internazionale incoerente con le basi non solo materiali ma anche *soft* del proprio potere (rappresentate dalla capacità di esercitare influenza oltre che diplomatica anche culturale, ideologica, istituzionale ed organizzativa al di là della regione mondiale di appartenenza).

Se si accetta la plausibilità di questa argomentazione, è utile guardare agli effetti che ne derivano. Innanzitutto, il fatto che le economie in ascesa non minaccino l'egemone nel suo stesso *backyard* potrebbe comportare il prolungamento della fase di transizione, dal momento che le rimanenti energie egemoniche non verranno prosciugate anzitempo nella guerra con il potente nemico: l'agonia egemonica, ed il disordine e l'instabilità strutturale ad essa associati, tendono ad essere decisamente più longevi oltre che, *va da sé*, meno distruttivi. In secondo luogo, si riducono gli elementi che consentono di dissertare su quale tra gli sfidanti si configuri come il più probabile candidato alla successione fino a quando il processo di assestamento della nuova struttura internazionale non sia pienamente compiuto. Infine, dal momento che il declino egemonico si consuma parallelamente al consolidamento di nuove potenze geopoliticamente periferiche, sembra lecito supporre che ciascuno degli attori principali concentri il proprio raggio d'azione all'interno del subsistema di riferimento, vedendo inibiti i tentativi di espandere ulteriormente la propria zona d'influenza dalla presenza di potenze di pari rango intese a presidiare, a loro volta, lo svolgimento delle relazioni internazionali nella regione entro cui sono collocate. L'outcome principale di questo scenario di declino egemonico – qualitativamente diverso da quello al quale si è lavorato nelle pagine precedenti e che si utilizzerà per l'analisi empirica del capitolo successivo – è rappresentato dalle aumentate possibilità di stabilizzazione della struttura internazionale attorno a configurazioni bipolari, tripolari o multipolari, eventualmente caratterizzate dall'instaurazione e dal consolidamento di egemonie spazialmente limitate alla scala regionale.

Le ipotesi concernenti l'egemonia regionale vengono in più punti riprese nel corso di questo capitolo, facendo anche qualche brevissimo cenno alla situazione contemporanea, mentre ora è il caso di guardare brevemente ai processi di

declino egemonico che si consumano in presenza di un numero di sfidanti diverso da due e quindi di una combinazione di attori quantitativamente diversa da quella che, essendo confluita prima nella *Pax Britannica* e poi, ancora più significativamente, nella *Pax Americana*, ha ispirato tanto l'impostazione teorica quanto l'analisi empirica di questa ricerca.

Nel considerare l'ipotesi che il numero di sfidanti sia diverso da due, la prima combinazione da prendere in esame è rappresentata dalla presenza di un unico paese qualificabile come sfidante. Nelle pagine precedenti, si è assunto esplicitamente che questa combinazione non fosse sufficiente a provocare mutamenti strutturali mettendo seriamente in crisi l'egemonia dal momento che l'avvicendamento posizionale relativo di due stati difficilmente si configura come un vero e proprio mutamento strutturale e rimane, piuttosto, confinato al livello delle unità. Si è seguito, quindi, una logica egemonica coerentemente con la quale gli accomodamenti entro un'organizzazione strutturale unipolare sono ancora possibili, anche in caso di una posizione geopolitica centrale per lo sfidante solitario, poiché, se il punto di partenza è rappresentato da una condizione egemonica, esso non può ancora considerarsi superato. Per lo sfidante sarebbe troppo rischioso sfidare uno status quo ancora fortemente percepito come legittimo da parte delle altre unità e, tanto più se la sfida nella dimensione economica si accompagnasse a quell'alto livello di competitività spiegato da posizioni geopolitiche altamente interdipendenti, ciò innesterebbe un bandwagoning generalizzato a favore di un egemone ancora molto forte e quindi in grado di mobilitare tutti gli alleati utili grazie ad un capillare sistema di leve rigido ed efficiente.

Se questo scenario di sopravvivenza dell'egemonia alle condizioni strutturali che l'avevano resa possibile può ragionevolmente descrivere l'iniziale ascesa dello sfidante, va però presa in considerazione l'eventualità dell'innestarsi di un altro tipo di logica, più coerente con le teorie dell'equilibrio di potenza, e passibile di prevalere nel lungo periodo sulla logica egemonica a fronte di una prolungata compresenza di egemone e sfidante. Se nel breve periodo l'emergere di un unico sfidante non si traduce immediatamente in un collasso egemonico, ma può, piuttosto, essere spiegato facendo riferimento ad una fase di contrazione (o di espansione) dell'economia dell'unità egemonica (o di quella sfidante) eccezionale piuttosto che stabile, nel medio-lungo periodo il superamento del potere economico del leader da parte dello sfidante finisce con il denunciare un dato strutturale della distribuzione del potere interna al sistema, tanto più se

accompagnato anche dal superamento dell'egemone sul fronte del CINC. In questo contesto, si deve nuovamente prestare la dovuta attenzione alla posizione geopolitica dell'unico sfidante. Nel caso di una posizione geopolitica periferica l'ipotesi più ragionevole è quella di un condominio tra i due paesi, passibile di confluire tanto in una trasmissione egemonica lentissima e pacifica quanto in un sostanziale bipolarismo; al contrario, il fatto che questo unico sfidante sia spazialmente collocato entro una posizione geopolitica centrale rende decisamente più complicata la valutazione della situazione. Le possibilità di conservazione della pace non sono del tutto perdute a causa del timore egemonico dello sconvolgimento di status quo che l'esplosione di un confronto bellico può innescare in un contesto del genere. D'altro canto, la pace non è vista come sostanziale conferma della legittimità dello status quo dal solo egemone ma anche da parte dello sfidante, che sarà disponibile ad una convivenza pacifica solo a fronte di numerose concessioni, probabilmente considerate dall'egemone in declino troppo onerose e lesive del proprio prestigio oltre che rischiose – in un'ottica di guadagni relativi – in quanto passibili di accrescere i vantaggi assoluti di cui beneficia un rivale geograficamente collocato a ridosso dei confini dello stesso egemone. A meno che l'egemone non sia indotto da considerazioni strategiche a negoziare il proprio prestigio con affidabili garanzie diplomatiche concernenti la sopravvivenza e la sicurezza reciproche, un prolungato tentativo di *appeasement* su basi di malcelata rivalità difficilmente prelude alla sazietà dello sfidante che, godendo di una posizione di relativa superiorità nelle dimensioni materiali del potere, rimane fortemente incentivato, anche dopo aver visto sostanzialmente accolte le limitate rimostranze avanzate da principio, ad una offensiva volta al consolidamento ed alla legittimazione di regole di conduzione delle relazioni internazionali coerenti con l'avvenuto avvicendamento ai vertici della gerarchia distributiva del potere. Da ultimo, la capacità dei due nemici di tessere le alleanze più remunerative incide in un primo momento sul concretizzarsi della possibilità che l'uno rinunci progressivamente all'esercizio delle proprie funzioni o che l'altro ponga freno alle proprie aspirazioni di potere e, infine, sull'esito dell'eventuale conflitto.

L'ultimo scenario che non ci si può esimere dall'immaginare vede la presenza di ben tre unità statali in grado di competere con l'egemone in carica nella dimensione economica qualificandosi quindi come sfidanti. Laddove solo uno di essi sia geopoliticamente centrale, l'outcome più ragionevole afferisce al passaggio pacifico da una struttura unipolare pura ad una multipolare, entro la

quale non vi sia spazio per il consolidamento di una egemonia su scala internazionale ma si crei, piuttosto, un equilibrio relativamente stabile facente capo ad egemoni regionali rappresentati, rispettivamente, dai due sfidanti geopoliticamente periferici e dal vecchio egemone più pronò ad accettare la creazione di zone regionali di influenza di quanto non lo sia lo sfidante geopoliticamente centrale. Laddove quest'ultimo tentasse di scalzare l'egemone in declino, infatti, susciterebbe le preoccupazioni anche degli altri due sfidanti, timorosi delle sue ambizioni di conquista del potere non solo regionale, ed in caso di guerra la coalizione egemonica risulterebbe composta da ben tre delle quattro unità statali più potenti. Nel caso in cui, invece, due dei tre sfidanti siano geopoliticamente centrali rispetto all'egemone, soddisfacendo, al contempo, tanto il criterio afferente ad un alto livello di CINC quanto quello relativo alla prossimità geografica, l'ipotesi di guerra per l'egemonia risulta quanto mai probabile. In particolare, gli sfidanti tenderanno ad allearsi tra loro anche a fronte di preesistenti rivalità sul controllo strategico della medesima zona, la cui risoluzione viene rimandata al dopoguerra quando, in caso di sconfitta dell'egemone, si dispone di un nutrito bottino da spartirsi. In questo contesto di altissima rivalità intra-regionale, cioè, sembra lecito supporre che le potenze imperialiste si concentrino innanzitutto sull'obiettivo di breve termine rappresentato dalla eliminazione di quello che ormai si configura come il più debole degli aspiranti alla leadership, l'egemone; quanto, invece, allo sfidante geopoliticamente periferico, si reputa che esso venga fatto oggetto della strategia difensiva basata sulla cooptazione adottata dall'egemone. Se l'esito complessivo di questa guerra per l'egemonia rimane decisamente indeterminato, si può invece ipotizzare con un certo grado di ragionevolezza che i due sfidanti geopoliticamente centrali finiscano con il massacrarsi a vicenda contendendosi la parte del leone delle spoglie egemoniche.

4.2. Egemonie regionali

Se nei capitoli precedenti la nozione di egemonia regionale o subsistemica è stata volutamente relegata nell'ombra, la breve descrizione di alcuni scenari passibili di realizzarsi in presenza di attori quantitativamente o qualitativamente diversi da quelli specificamente contemplati nel framework teorico che si è proposto solleva la necessità di confrontarsi brevemente con quella posizione di preminenza che una unità raggiunge relativamente alle altre unità collocate nel medesimo scacchiere geopolitico.

Senza illustrare qui precisi esempi storici di egemonia regionale¹⁰⁹, si possono ugualmente sviluppare due riflessioni più immediatamente vicine all'oggetto di questo lavoro: innanzitutto si contempla la possibilità di pacifica convivenza di più egemoni regionali ed in secondo luogo è opportuno sottolineare l'importanza, per una potenza aspirante alla conquista del ruolo di leader mondiale, di poter dare inizio alla propria traiettoria ascendente consolidando indisturbata il proprio inedito ruolo di preminenza entro quello spazio geografico di appartenenza che costituisce una frazione del sistema internazionale nel suo insieme.

Nella letteratura contemporanea, uno dei maggiori punti di riferimento teorici per l'analisi dell'egemonia regionale è rappresentato dal contributo di John Mearsheimer secondo cui, data l'impossibilità per qualsiasi stato di raggiungere una posizione egemonica sull'intero sistema internazionale, si può proficuamente applicare il concetto di sistema in modo più limitato "e usarlo per definire regioni particolari, come l'Europa, il Nordest asiatico, o l'emisfero occidentale. È in tal modo possibile distinguere tra *egemoni globali*, che dominano il mondo, ed *egemoni regionali*, che dominano determinate aree geografiche" (Mearsheimer, 2003, p. 37) rappresentate dalla regione di appartenenza e, al più, da zone limitrofe e rigorosamente raggiungibili via terra. Gli elementi centrali alla nozione di egemonia regionale di Mearsheimer sono sostanzialmente due. Innanzitutto, gli egemoni regionali sono *status quo power*, le uniche potenze che secondo l'approccio offensivo possono essere considerate soddisfatte del potere

¹⁰⁹ Se non altro perché si tratta, nella maggior parte dei casi, di esercizi di potere di natura imperiale piuttosto che egemonica, come nei casi menzionati da Brzezinski (1997) e rappresentati, rispettivamente, dagli imperi romano, manciù e mongolo.

accumulato e pressoché certe della propria sicurezza. Questa posizione è piuttosto vicina a quella adottata in questa sede dove, nonostante si rifiuti l'idea che tutti gli stati siano indistintamente revisionisti ed orientati alla ricerca del potere, si insiste sull'aspirazione egemonica a conservare lo status quo o sulla ricerca di strategie che ne garantiscano mutamenti il più circoscritti possibile laddove si inizino a palesare i processi di declino egemonico. Mearsheimer, tuttavia, qualifica significativamente la nozione di egemone regionale come *status quo power* specificando che l'eventuale convivenza tra più egemoni regionali "si tradurrebbe in una feroce competizione per la sicurezza" (*ibidem*, p. 39) e che ciascun egemone regionale adotterà strategie volte ad inibire il consolidarsi di una potenza di par rango, cioè di un altro egemone regionale, anche in zone geograficamente distanti. Benché si reputi plausibile l'outcome di una significativa competitività tra egemoni regionali, in questa sede si ritiene altrettanto valida l'ipotesi concernente la possibilità di convivenza tra molteplici centri di potere egemonico regionale così come tra un egemone con un raggio d'azione decisamente globale ed egemoni regionali¹¹⁰. Un esempio storico del primo caso può essere rinvenuto quando l'impero romano e quello cinese si sono sviluppati ed affermati nelle rispettive zone d'influenza pressoché contemporaneamente ed ignari l'uno dell'altro, come racconta Brzezinski (1997); allo stesso modo, si potrebbe fare riferimento alla necessità, per gli Stati Uniti contemporanei, di accettare la possibilità di una leadership regionale, ad esempio, nel continente asiatico – ipotesi, questa, rigettata esplicitamente da Mearsheimer (2007).

Non solo la linea di indagine centrata sulle egemonie regionali mette in guardia circa la possibilità di interpretare i decenni della Guerra Fredda come una fase di convivenza dell'egemonia statunitense e di quella sovietica¹¹¹, senz'altro molto tesa ma tuttavia sufficientemente duratura nel tempo da essere considerata la struttura organizzativa precipua delle relazioni internazionali per

¹¹⁰ Una articolata tipologia in cui si contempra la possibilità del mancato insorgere del balancing a fronte dell'ascesa di egemoni regionali è contenuta in Elman (2004), che riprende ampiamente il realismo offensivo e l'analisi di egemonia regionale di Mearsheimer. Anche Mares (1988) lavora sulla possibilità di convivenza di egemoni regionali facendone una motivazione in grado di spiegare l'accettazione di un egemone regionale da parte delle piccole e medie potenze presenti nella stessa area.

¹¹¹ Sull'Unione Sovietica come egemone regionale si veda Zimmerman (1972). Per un quadro della complicata gestione contemporanea del legato dell'egemonia sovietica nella regione asiatica si rimanda a Chiaruzzi (2002).

quasi mezzo secolo – ipotesi peraltro decisamente più coerente con la lettura in termini bipolari della struttura internazionale di quel periodo – ma consente anche di riferire di quelle analisi contemporanee che intravedono nel tripolarismo e nella convivenza di egemoni regionali uno degli scenari più probabili per il futuro¹¹². In effetti, come si è appena visto, lo stabilizzarsi del sistema internazionale attorno ad una molteplicità di centri meso-egemonici figuranti come unità del sottosistema regionale in cui sono inseriti e di cui rappresentano le maggiori espressioni di potere costituisce uno dei possibili esiti di un processo di declino egemonico che abbia come principali protagonisti una combinazione di attori differente da quella identificata in questa sede e non dia come outcome l'affermarsi di una rinnovata struttura unipolare.

Ad ogni modo, si è deciso di non fare delle dinamiche subsistemiche l'oggetto di questo lavoro per due principali ordini di motivi. Innanzitutto, va considerato il problema definitorio. I criteri per l'identificazione di un sistema regionale e dei suoi confini sono infatti molteplici e spaziano da quello geografico a quello culturale-identitario passando per quello funzionale¹¹³. Allo stesso modo, si può rilevare una significativa confusione relativamente alla nozione di egemonia regionale. Mares, ad esempio, ritiene che "The minimum defining characteristic of the regional hegemony is [...] that the region will follow its great power in the worldwide balance of power struggle" (Mares, 1988, p. 459), definizione, questa, fin troppo forte a parere di chi scrive. Piuttosto, a partire dalla nozione di egemonia precedentemente esposta, si reputa legittimo parlare di egemonia globale tanto per l'Inghilterra del XIX secolo quanto per gli Stati Uniti contemporanei, della necessità per queste potenze di venire talvolta a patti con alcune grandi potenze regionali così come della propensione, per queste ultime, ad accettare l'ingerenza delle prime nelle questioni subsistemiche. Si ritiene infatti, e qui si viene alla seconda motivazione che giustifica la scelta di lavorare sull'egemonia come espressione di un esercizio del potere su scala

¹¹² Se nei decenni conclusivi del XX secolo si guardava ancora al Giappone come ad un astro in ascesa destinato a rappresentare se non altro uno dei futuri vertici del potere internazionale, negli ultimi anni si parla invece di tripolarismo in riferimento alla potenza europea ed a quella cinese (o, al massimo, indiana). Tra i lavori che considerano assolutamente plausibile l'affermarsi di una struttura multipolare avente ai propri vertici, oltre agli Stati Uniti, le potenze emergenti nei continenti europeo ed asiatico, si vedano quelli di Buzan (1991), Dicken (1999) e Wallerstein (1997), peraltro diversissimi tra loro.

¹¹³ Si vedano, sulle possibili operazionalizzazioni della nozione analitica di regione, Väyrynen (2003) e Zimmerman (1972).

mondiale, che l'unità di analisi più appropriata per lo studio dell'egemonia da una prospettiva di relazioni internazionali sia rappresentata dal sistema internazionale nel suo insieme – nonostante le inevitabili critiche a cui tutte le scelte di unità di analisi finiscono con il prestare il fianco¹¹⁴ – e, dato il già alto livello di complessità insito nella dicotomia unità/struttura, si reputa ragionevole evitare quella ulteriore frammentazione connessa ad operazionalizzazioni basate sui meso-accorpamenti regionali o subsistemici.

Benché l'egemonia regionale non rappresenti, quindi, l'oggetto d'indagine di queste pagine, all'interno del framework proposto le posizioni geopolitiche relative dell'egemone e dei suoi sfidanti svolgono ugualmente un ruolo molto significativo. Nella fase iniziale della propria ascesa, qualsiasi potenziale sfidante sarà interessato a consolidare la propria influenza tanto economica quanto politico-militare entro un sottosistema che può esser ricondotto allo scacchiere macroregionale in cui è inserito e, come si è detto, il fatto che le unità in ascesa riescano in questo obiettivo può essere spiegato dalle concessioni che l'egemone in declino è disposto a far loro. Vale a dire che, se l'esercizio di influenza in un'area circoscritta del sistema internazionale è una delle chiavi di volta per la conquista dell'egemonia mondiale, essa rappresenta anche quel tipo di preminenza che il leader in difficoltà è maggiormente orientato a difendere per motivi concernenti la sicurezza. Riprendendo la tripartizione suggerita da Berry Buzan (2006) che, in particolare, traccia una significativa distinzione tra grandi potenze e superpotenze – con il raggio di azione di queste ultime che trascende vistosamente il sottosistema regionale in cui sono inserite – è ragionevole immaginare che la parabola egemonica nel suo complesso segua un percorso caratterizzato prima dalla conquista dello status di grande potenza, poi dal consolidamento della posizione di superpotenza (nella fase di ascesa) ed infine dal ritorno a quell'iniziale status di grande potenza il cui impatto sia limitato a porzioni decisamente più circoscritte del sistema internazionale e le cui capacità non siano necessariamente avanzatissime in tutte le dimensioni del potere¹¹⁵.

¹¹⁴ L'ormai classico contributo di Singer (1961) passa in rassegna con sufficiente dovizia di particolari pregi e limiti della scelta del sistema internazionale come livello di analisi.

¹¹⁵ L'associazione qui proposta tra grande potenza *à la* Buzan ed egemone *in fieri* che inaugura il tentativo di consolidamento del proprio potere su scala innanzitutto regionale, comunque, è in dissonanza con la posizione di Zimmerman, che attribuisce agli egemoni regionali lo status di potenze mondiali, "As such, they are engaged in multiple games, only one of which is the regional system game" (Zimmerman, 1972, p. 21).

Coerentemente, si è inoltre detto che i rapporti diplomatico-militari tra l'egemone in declino e lo sfidante più minaccioso (tanto in termini di potenziale bellico quanto in termini di prossimità geografica) vedono necessariamente prevalere la competizione così come le preoccupazioni per i guadagni relativi. Le potenze in ascesa, infatti, si concentrano innanzitutto sulla creazione di zone d'influenza che sono per ovvi motivi decisamente più circoscritte rispetto all'intero sistema internazionale. Nel momento in cui il processo di potenziamento delle risorse economiche sia stato avviato con successo e l'obiettivo dello sviluppo nazionale risulti ormai pienamente conseguito, le rispettive collocazioni spaziali acquisiranno un nuovo peso nella linea di condotta dello sfidante così come dell'egemone: se il primo non può certo aspirare all'egemonia mondiale senza essersi prima garantito e visto riconoscere una sostanziale superiorità rispetto ad altre potenze del subsistema di riferimento, il secondo è prevedibilmente piuttosto restio a cedere, dopo le redini del controllo mondiale, anche il timone del controllo continentale. Le insistenze dell'uno e le resistenze dell'altro entro la medesima regione spingono in direzione di circoli viziosi in cui sia difficile, per il primo, convivere con lo status quo e, per il secondo, non sentirsi minacciato nella propria stessa possibilità di sopravvivenza. Lo sfidante insoddisfatto dell'assetto macroregionale in cui è inserito, considerato poco congruo con la sua forza economica ormai dispiegata e con il suo potenziale bellico, finirà quindi con l'esprimere una insofferenza, rispetto allo status quo, passibile di tradursi in crescenti rivendicazioni territoriali: entro un campo da gioco sempre più livellato rispetto alle fasi di chiara e legittima superiorità di una unica potenza, ciò porta ad ipotizzare che quello che era precedentemente un rivale solo economico (ancora passibile di essere integrato nell'ordine globale facente capo all'egemone, mantenendo basso il livello di conflittualità) diventa una minaccia da contenere proprio a ridosso dei confini nazionali dell'egemone.

Al contrario, il consolidarsi di una egemonia innanzitutto regionale entro porzioni spaziali circoscritte del sistema internazionale caratterizzate dall'assenza di quelli che Elman definisce "indigenous balancers" (Elman, 2004, p. 563) difficilmente induce le potenti unità collocate in altri subsistemi ad accollarsi i costi del balancing.

Questo quadro, come si vedrà, rappresenta una griglia di lettura appropriata per l'analisi del declino egemonico inglese e dell'ascesa statunitense¹¹⁶. Allo stesso modo, fatta salva l'impossibilità di procurarsi dati esaustivi relativamente alle fasi storiche che precedono il consolidarsi del sistema internazionale attorno a quelle unità organizzative rappresentate dai moderni stati industriali, il framework teorico centrato sulla compresenza di due sfidanti occupanti posizioni geopolitiche relative diverse rispetto all'egemone risulta sufficientemente aderente alla realtà del periodo storico a cavallo tra XVII e XVIII secolo, ad ulteriore conferma delle originarie intuizioni di studiosi del calibro di Arrighi (1990), Gilpin (1988) e Wallerstein (1991) secondo i quali la sfida all'egemonia viene lanciata contemporaneamente da due paesi e, ancora più importante, ci sono ragionevoli possibilità di prevedere che l'unità collocata in posizione periferica rispetto alla zona geografica in cui si scontrano egemone e sfidante sia in grado di trarre i maggiori vantaggi da questo processo, coerentemente con la logica del *tertium gaudens*.

4.3. Egemonie premoderne

Benché l'analisi di casi di egemonia premoderna non rientri tra le ambizioni di questo lavoro, si ritiene ugualmente opportuno fare qualche breve cenno tanto al resoconto – storiografico e politico ad un tempo – fondante di molta letteratura contemporanea incentrata sulla competizione per l'egemonia quanto alle origini dell'egemonia inglese, il cui declino sarà invece specifico oggetto del capitolo successivo.

Dopo aver combattuto sino alla sconfitta del comune nemico persiano durante le battaglie di Maratona, Salamina e Platea, tra il 490 ed il 489 a.C., le strade di Sparta ed Atene si divisero fino a precipitare nella Guerra del Peloponneso. Gli spartani, a capo della Lega del Peloponneso, esercitavano la

¹¹⁶ "The United States could rationally seek regional hegemony because it faced virtually no opposition", continua infatti Elman (2004, p. 563).

loro leadership sugli alleati senza velleità di conquista e di espansione e senza pretendere tributi in cambio, la loro guida politica e militare era riconosciuta legittima dalle altre città del Peloponneso ed essi erano oltremodo favoriti da un territorio, quello della Laconia, tra i più fertili dell'intera Grecia. La lega di Delo, al contrario, ricordava un sistema quasi imperiale che, istituito per organizzare attorno ad Atene le città della Grecia orientale contro la possibile ricomparsa della minaccia persiana, era basato, tra l'altro, sull'esazione di un *foros* inizialmente impiegato come contributo degli alleati al mantenimento della flotta ateniese. Nel racconto di Tucidide (2007), l'ascendente potere ateniese indusse Sparta ad entrare in guerra come richiesto dai suoi alleati, nel timore che il sistema di potere del Peloponneso venisse danneggiato in maniera irreparabile da quello ateniese, che cominciava in effetti a logorarne alcune parti fondamentali; al termine dei ventisette anni durante i quali si sviluppa la guerra del Peloponneso come raccontata da Tucidide – che a loro volta si collocano entro un periodo più che secolare, compreso tra il 480 ed il 338 a.C., di alta competitività tra le molteplici comunità greche – la flotta ateniese cadde nella trappola di Lisandro, si decise per l'assedio di Atene e, racconta Senofonte (2008) nelle *Elleniche*, vennero infine abbattute, nel 404 a.C., le lunghe mura che cingevano la città proteggendola da attacchi esterni e garantendo la sua incolumità fintato che avesse conservato il collegamento con il mare. La pace egemonica imposta da Sparta prevedeva quindi lo scioglimento della lega di Delo, la fine del pagamento dei tributi ad Atene e la riduzione della flotta ateniese a dodici triremi. La sconfitta di Atene creò un *vacuum* di potere nel sistema politico greco, che Sparta avrebbe riempito con la sua quarantennale egemonia, culminante, da ultimo, nell'emergere della nuova potenza tebana e nelle sconfitte inflitte agli spartani dall'esercito beota guidato da Epaminonda prima nella pianura di Lettra e poi a Mantinea, in pieno Peloponneso, nel 371 a.C..

Il racconto della guerra del Peloponneso di Tucidide ha copiosamente ispirato le teorie delle relazioni internazionali, in particolar modo quelle di matrice realista, e la guerra per l'egemonia tra Sparta ed Atene rappresenta uno degli episodi antichi che più hanno influito sui successivi studi dell'egemonia internazionale¹¹⁷. Benché il fascino della storiografia tucididea sia innegabile, il framework teorico elaborato nelle precedenti pagine per l'analisi dei processi di

¹¹⁷ Come anticipato, Robert Gilpin (1988) si ispira dichiaratamente al resoconto tucidideo; si vedano, inoltre, Lebow & Strauss (1991) e Kagan (1991), tra gli altri.

declino egemonico, di ascesa di potenziali *competitors* ed infine per spiegare l'eventuale *turn over* al vertice della gerarchia internazionale trova utilizzo nelle relazioni internazionali sviluppatasi entro il moderno sistema di stati, la cui convenzionale data di nascita può essere rinvenuta nella pace di Westfalia che conclude, nel 1648, la guerra dei trent'anni. Prima di quella data, è ragionevole riferire di un ruolo di significativa preminenza, incentrato in modo particolare su estesi rapporti commerciali a proiezione sovracontinentale, per le città di Genova e di Venezia e per la potenza continentale spagnola o, ancora di più, per la potenza marittima portoghese di cui, più verosimilmente, gli spagnoli rappresentarono degli sfidanti¹¹⁸. Queste forme egemoniche, tuttavia, si differenziano in misura sostanziale da quelle proprie dell'età moderna in quanto significativamente carenti nella dimensione concernente il potenziale di sicurezza e spiegate precipuamente dal successo commerciale e mercantile e dalle imprese di navigazione volte alla scoperta geografica: queste attività erano praticate da specifici gruppi di individui provenienti dalle rispettive città stato dell'Italia rinascimentale così come da esploratori originari della penisola iberica ma scarsamente indicativi del potenziale bellico di quegli stati che con alterne vicende li incoraggiavano e risultarono nell'inaugurazione di un processo di "statalizzazione" e [...] centralizzazione della produzione di carte", mappe, atlanti ed inchieste di viaggio (Lentini, 2003, p. 44).

In questa sede non si procederà allo studio della fase precedente il 1648 dal momento che ciò implicherebbe provvedere all'analisi di un tipo di egemonia esercitato da, attraverso e su attori e metodi decisamente diversi da quelli prevalsi nell'epoca moderna. Non è opportuno proporre un'analisi che vada così indietro nel tempo a meno di non rilassare l'unità d'analisi rappresentata dal moderno stato-nazione, ammettendo, al contempo, che le iniziali forme egemoniche erano caratterizzate da una preminenza molto debole se non assente nella dimensione attinente al potenziale bellico.

Naturalmente, tanto il primo punto quanto il secondo potrebbero essere proficuamente sviluppati. Relativamente alla prima questione, rinvenire nel passato la presenza di elite transnazionali solo parzialmente espressione della località geografica di provenienza ed in grado di esercitare una sorta di potere egemonico significherebbe innanzitutto identificare dei precursori delle attuali elite transnazionali (che vanno dai dirigenti delle *multinational corporation* ai più

¹¹⁸ Il caso dell'egemonia spagnola è tra i più controversi. Si veda, in merito, il resoconto ad opera di Kindleberger (1997).

alti funzionari di istituzioni sovranazionali) che tanta parte hanno avuto durante l'ultimo mezzo secolo nel forgiare un'egemonia di matrice statunitense la cui influenza è dipesa anche dal ruolo di questi *network* aventi un raggio d'azione di portata spiccatamente globale. In secondo luogo, il riferimento ad attori non statali risulta naturalmente utile anche allo scopo di ampliare la spiegazione della specifica egemonia inglese, che si basava sulla possibilità, per Londra, di avvalersi di istituzioni quali la *British East India Company* – che oltre a rappresentare una delle imprese commerciali di maggiore successo dell'epoca ha prima favorito l'attività imperiale britannica e poi svolto parzialmente le veci di quello stesso governo britannico nell'esercizio di funzioni tanto militari quanto amministrative entro i possedimenti indiani – o delle proficue attività finanziarie facenti capo alla *City* di Londra ed aventi come attori principali grandi famiglie operanti su scala decisamente sovranazionale – si pensi, ad esempio, al ramo inglese della prestigiosa famiglia Rothschild, peraltro di origini germaniche¹¹⁹. Allo stesso modo, potrebbe risultare proficuo approfondire lo studio dell'egemonia ipotizzando che la componente afferente alla dimensione militare rappresenti una qualificazione di questa forma di potere affermata progressivamente a partire da un esercizio del potere egemonico incentrato in misura precipua, invece, sulla componente economica. Eppure, nonostante il fascino esercitato da ipotesi di questo genere, che potrebbero essere ulteriormente sviluppate tenendo conto dell'accennata predilezione di molti studiosi dell'egemonia per le potenze marittime a scapito di quelle continentali¹²⁰, sviluppare queste tematiche in un'analisi ispirata alle teorie delle relazioni internazionali – e quindi inevitabilmente focalizzata anche sulla distribuzione relativa del potenziale bellico tra i maggiori attori del sistema e sulle specifiche conseguenze che la presenza di un egemone può avere in termini

¹¹⁹ La tematica del potere egemonico detenuto ed esercitato da gruppi di individui facenti capo ad influenti elite sovranazionali operanti in campo tanto pubblico quanto privato ha ricevuto significativo impulso negli ultimi anni, e non solo grazie agli studi pionieristici sviluppatasi entro le correnti di pensiero più critiche. Polanyi, ad esempio, parla della *haute finance* come di un'istituzione che, in stretto collegamento con la diplomazia, "forniva gli strumenti di un sistema di pace internazionale che operava con l'aiuto delle potenze ma che le potenze stesse non avrebbero potuto né fondare, né mantenere" (Polanyi, 2000, p. 13). Si veda, inoltre, il contributo di Gill & Law (1989).

¹²⁰ Il riferimento ineludibile è rappresentato, ovviamente, dalla teoria dei *long cycles*.

di sicurezza – risulta poco opportuno se non altro in termini di economia generale della ricerca¹²¹.

Nonostante la validità di queste linee di indagine alternative, quindi, si è reputato ragionevole procedere in questa sede ad un'analisi dell'egemonia che trovi nello stato nazione la sua unità di analisi e che copra, di conseguenza, casi storici di egemonia effettivamente esercitata entro il sistema internazionale moderno e contemporaneo¹²². Se queste sono le motivazioni che hanno indotto a trascurare l'analisi dei processi egemonici aventi come attori principali alcune città italiane così come quelle forme di stato ancora in divenire localizzate entro la penisola iberica, che spiccarono per la precoce adozione di sintesi organizzative decisamente innovative rispetto a quelle realizzate dai contemporanei, qualche breve cenno merita invece l'egemonia olandese. Essa si sviluppa a cavallo di quella fase di transizione rappresentata dal seicento e culminata nell'affermazione del sistema interstatale moderno e può essere almeno parzialmente interpretata come una forma egemonica non solo e non tanto pre-industriale quanto pre-nazionale (Braudel, 2003)¹²³.

“L'Olanda sembra avviare la sua ascesa alla metà del Cinquecento, come parte dell'impero asburgico, affermandosi come paese egemone tra il 1590 e il 1620, per poi divenire un modello di organizzazione cui guarderà tutta l'Europa ma soprattutto gli inglesi” (Lentini, 2003, p. 66). Coerentemente, il XVII secolo è considerato dagli olandesi una vera e propria *golden age*, durante la quale le attività commerciali, scientifiche, letterarie ed artistiche delle Province Unite fiorirono significativamente e funsero da pietra di paragone per altre culture: contando sull'appoggio inglese, gli spagnoli erano stati cacciati dai paesi facenti capo all'Unione di Utrecht, dischiudendo, per la futura Olanda, una fase di splendore innanzitutto commerciale e culturale e gettando le basi per l'emergere ed il consolidarsi di un paradigma propriamente liberale¹²⁴. Fallito il colpo di

¹²¹ D'altronde, la stessa competizione tra Sparta e Atene trovò infine soluzione, come accennato, nella disfatta di quest'ultima, il cui potenziale bellico vedeva la propria principale articolazione nella potenza marittima.

¹²² Si vedano, invece, i lavori di Arrighi (2003) e Kindleberger (1997), che rappresentano due tra le più autorevoli analisi delle egemonie pre-moderne.

¹²³ Braudel (2003), in particolare, individua in Amsterdam l'ultima città-stato della storia, un centro di potere alle spalle del quale è difficile rintracciare una qualche forma di governo nazionale.

¹²⁴ Si pensi all'opera groziana – che enfatizzava il concetto di pace ed il carattere autodistruttivo dei conflitti, facendo da battistrada, al contempo, per l'affermarsi della moderna concezione di sistema interstatale grazie al riconoscimento dell'importante ruolo che stati nazione e diritto internazionale possono avere nei processi di ricomposizione della competitività e dunque di inibizione della

stato di Guglielmo II d'Orange, infatti, l'Olanda sperimentò una precoce sintesi istituzionale centrata sull'autogoverno dei produttori e sul repubblicanesimo *pragmatico* (Taylor, 1996) ed attraversò, nella seconda metà del XVII secolo, una fase di successo economico e vivacità culturale favorita dal governo di Jan de Witt che, interessato allo sviluppo dell'economia più che alla gestione ed al potenziamento dell'esercito¹²⁵, assicurò un inedito grado di tolleranza religiosa e decentramento del potere a vantaggio delle elite cittadine e si risolse, tra l'altro, nella capacità di fare da catalizzatore di mercanti, banchieri, operai ed intellettuali che concorsero ulteriormente a consolidarne la preminenza sugli altri stati. Amsterdam divenne il centro mercantile dell'Europa, punto di snodo fondamentale per il commercio con l'Asia e, in modo particolare, con l'Indonesia grazie all'operato della *Vereenigde Oostindische Compagnie*, la Compagnia Olandese delle Indie Orientali, che garantì ingenti proventi e favorì la nascita ed il consolidarsi di un imponente impero coloniale: venne fondata la colonia di New Amsterdam (che, istituita nel 1625 proprio grazie alla Voc nella zona settentrionale dell'isola di Manhattan avrebbe rappresentato un crocevia strategico per la gestione del commercio fluviale e, dopo alterne vicende, sarebbe infine stata ceduta su basi permanenti agli inglesi, che la ribattezzarono New York, nel 1664) così come vennero scippate ai portoghesi alcune colonie localizzate in Brasile, Angola, Indonesia e nell'attuale Sri Lanka e si raggiunse, in Asia, addirittura il Giappone. Le rotte commerciali delle spezie fecero da battistrada per nuove esplorazioni e scoperte geografiche e rappresentarono la via maestra per la conquista di preminenza olandese in alcuni settori scientifici quale quello della cartografia¹²⁶.

Tuttavia, secondo un processo tipicamente imitativo che vede unità statali potenzialmente in grado di ascendere a quella sorta di olimpo rappresentato dai

guerra – così come al modello pluralista e razionale di “governo democratico” precocemente avanzato da Spinoza (Lentini, 2003).

¹²⁵ La forza bellica olandese trovava, come è risaputo, la sua maggiore espressione non negli eserciti di terra ma in una potente flotta, le cui operazioni coniugavano scopi commerciali e bellici: “Their navy had early established clear superiority over their Iberian rivals and, fortified by the Grotian doctrine of the freedom of the seas, became the basis of their global power” (Modelski, 1978, p. 220). Relativamente alle capacità belliche olandesi, che non vanno peraltro assolutamente sottovalutate, si vedano anche Cesa (2007) e Zandvliet (2005).

¹²⁶ Si noti come, già nella seconda metà del cinquecento, Guicciardini pubblicasse ad Anversa “la sua *Descrittione di tutti i Paesi Bassi*, un'opera che unisce storia, geografia [corografia e topografia] e analisi sociale” (Lentini, 2003, p. 46). Sulla incisività della fase olandese nella storia della cartografia mondiale in genere, si veda Zandvliet (2005).

vertici della gerarchia internazionale emulando e, al contempo, migliorando, le sintesi organizzative di quanti siano precedentemente riusciti a conquistare quella invidiabile posizione, sin dall'epoca di Cromwell l'Inghilterra non solo aveva proceduto spedita sulla strada della laicizzazione e della parlamentarizzazione dello stato ma si era anche concentrata sul potenziamento delle proprie capacità marittime, finendo con il rappresentare un minaccioso rivale dell'egemone olandese sul piano del commercio a proiezione sovracontinentale e gettando le basi per l'inaugurazione di una moderna e compiuta forma di esercizio del potere egemonico incentrato sulla rinnovata salienza della dimensione politico-militare e del potenziale di sicurezza. Londra, in breve, "imita e tenta di soppiantare Amsterdam" (Braudel, 2003, p. 40). Accanto alla sfida inglese, inoltre, la presenza del rivale francese avrebbe concorso in misura significativa a determinare gli esiti del processo di declino olandese in direzione del consolidamento dell'egemonia britannica.

La posizione di preminenza commerciale e finanziaria di Amsterdam fu infatti scalzata dalla competizione internazionale – specialmente da quella di Londra e Parigi – e, come scrive Kindleberger, la feroce concorrenza inglese nella spiegazione del declino olandese rappresenta non solo una determinante significativa per quel che riguarda il caso particolare ma anche una fonte di riflessione generalizzabile: "i paesi giovani, ricchi di vitalità e di energia, sfidano i vecchi monopoli; i paesi più vecchi invece non sono in grado di rispondere alla sfida con reazioni innovative" (Kindleberger, 1997, p. 139). Benché nel prossimo capitolo ci si occuperà copiosamente della traiettoria discendente che, da ultimo, ha seguito l'egemonia britannica, è qui il caso di sottolineare come la sua ascesa sia stata favorita anche dalla alleanza stipulata proprio tra quelle due potenze che si erano in fasi ricorrenti confrontate allo scopo di difendere il proprio vantaggio competitivo, nel caso olandese, o di erodere definitivamente quel vantaggio ed imporsi come nuovo centro delle relazioni internazionali a proiezione già parzialmente sovra-europea, nel caso inglese¹²⁷. Come riportato da numerosi

¹²⁷ Oltre alle tre guerre anglo-olandesi combattute tra il 1652 ed il 1673, si pensi anche al *Navigation Act* inglese del 1651, che limitava l'importazione di beni nel territorio britannico ai soli prodotti trasportati su navi inglesi o battenti bandiera dello stesso paese da cui provenivano quei beni, andando in questo modo a specifico detrimento delle attività commerciali delle Province Unite, le cui fortune economiche erano in larga misura legate al buon gioco avuto nei precedenti decenni nel monopolizzare il cosiddetto "commercio di intermediazione" (Kindleberger, 1997, p. 126). Questa disposizione che Cromwell ottenne venisse votata in Parlamento seguiva il fallimento diplomatico del tentativo di unificazione anglo-olandese.

studiosi, nonostante la rivalità commerciale tra i due paesi – che trovò principale espressione nelle policy mercantilistiche inglesi (Lake, 2000) – si è assistito ad un avvicinamento tra l'egemone in declino ed uno dei suoi sfidanti ed al loro coalizzarsi proprio contro il minaccioso sfidante rappresentato dalla Francia. Modelski (1978), ad esempio, parla del passaggio di potere dall'Olanda alla Gran Bretagna nei termini del prezzo che la prima ha pagato in cambio dell'assistenza garantita dalla seconda contro lo sfidante francese, così come Dehio paragona esplicitamente il consolidarsi dei rapporti tra l'Inghilterra ed il giovane gigante statunitense di fronte alla sfida tedesca alla strategia di gestione del declino adottata dall'Olanda nel settecento quando quest'ultima, "piccola, vulnerabile, ma giunta più presto a maturità, pagò con la lenta, dignitosa discesa l'assicuratrice alleanza con la grande isola" (Dehio, 1988, p. 218)¹²⁸.

Benché i dati a disposizione per il periodo storico che va dalla prima metà del XVII secolo alla fine del XVIII secolo siano costituiti in misura schiacciante da stime frammentarie, il che conferma come il caso olandese si collochi dal punto di vista cronologico in una fase storica di transizione rispetto al definitivo avvento di un sistema interstatale moderno entro il quale il monopolio dell'unità d'analisi dello stato-nazione avrebbe trovato espressione tra l'altro nella riorganizzazione dei dati su scala rigorosamente nazionale¹²⁹, anche dagli acconti più qualitativi emerge la possibilità di rintracciare, attraverso una lente analitica coerente con il framework proposto nella precedente parte di questo lavoro, il dispiegarsi causale di comportamenti dovuti a motivazioni strutturali durante la trasmissione egemonica tra Olanda e Gran Bretagna. Nel 1678, infatti, i due stati stringono un'alleanza difensiva che, consolidata dalla Gloriosa Rivoluzione del 1688 conclusasi con l'incoronazione sul trono inglese di Guglielmo III e Maria d'Orange, cementa ulteriormente i preesistenti legami tra i due paesi in direzione finanziaria¹³⁰, e conosce una significativa incrinatura solo alla fine del secolo successivo, quando le Province Unite avrebbero affiancato Spagna e Francia a sostegno della rivolta delle colonie nordamericane contro la madrepatria.

¹²⁸ Sulla possibilità di procedere ad una comparazione delle alleanze difensive strette tra egemone entrante ed egemone uscente durante i processi di declino, rispettivamente, olandese e britannico, si veda anche Wallerstein (1990b).

¹²⁹ Coerentemente con i pionieristici lavori di William Petty che, scontrandosi con l'assenza di dati necessari alla quantificazione ed all'analisi dell'economia politica nazionale, gettò le basi, in Inghilterra, per l'affermarsi di una cultura quantitativa al servizio dello stato-nazione.

¹³⁰ Sull'importanza di questi legami nella spiegazione del passaggio di preminenza da Amsterdam a Londra, si vedano Arrighi (2003), Cassis (2006), Kindleberger (1997) e Wallerstein (1990b).

Il quadro storico della seconda metà del seicento vede l'egemone olandese minacciato tanto dall'Inghilterra quanto dalla Francia e si sviluppa in direzione della scelta egemonica di un'alleanza con il primo degli sfidanti volta a garantirsi dalla minaccia esercitata dal *competitor* francese che premeva a ridosso del confine meridionale dell'Olanda, nell'attuale Belgio. L'alleanza anglo-olandese, stipulata nel 1678, non si fonda in alcun modo su una tradizione di amichevoli rapporti tra i due stati, che si sono anzi confrontati ben tre volte nel corso di un ventennio, ma si profila, anzi, come una inversione nella gestione delle relazioni tra queste unità spiegata in buona misura dalla necessità di mettere da parte la competitività economica a fronte dei vantaggi assoluti che la cooperazione avrebbe potuto garantire nella dimensione della sicurezza¹³¹. Nel corso degli ultimi decenni del XVII secolo, questa alleanza è caratterizzata da due elementi principali: innanzitutto, la condivisa preoccupazione antifrancesa si afferma fino a rappresentare il perno il grado di cementare gli interessi dei due rivali e, in secondo luogo, l'asimmetria tra i due attori non è ancora pienamente evidente. Seguendo la terminologia di Marco Cesa, quel collante rappresentato dall'*omogeneità* tra i due alleati precede il palesarsi dell'*asimmetria*; il prestigio dell'Olanda sopravvive all'erosione relativa delle sue capacità materiali e nei primi decenni del settecento "nessuno si rende ben conto della misura del suo declino economico e navale: sino alla metà del secolo, infatti, è ancora considerata da tutti una grande potenza" (Cesa, 2007, p. 152).

Tuttavia, sin dalla fase iniziale, l'avvicinamento tra l'egemone e lo sfidante che non rappresenta una minaccia geopolitica imminente va a tutto vantaggio di quest'ultimo, che completa il proprio percorso di consolidamento delle capacità materiali tanto per quel che riguarda la dimensione economica quanto per quel che concerne il potenziale di sicurezza. La piega cooperativa che le relazioni tra i due stati prendono grazie alla presenza dello sfidante francese passibile di mettere in discussione la sopravvivenza olandese ed alla scelta dell'egemone di in declino di tentare la conservazione dello status quo garantendosi l'appoggio dello sfidante meno minaccioso rappresenta, per l'Inghilterra, uno dei principali mezzi utili all'acquisizione di una posizione privilegiata come potenza commerciale di primissimo rango: "The Netherlands, partners in the long war

¹³¹ "Per la generazione successiva al 1688, la preoccupazione ampiamente condivisa nei confronti dell'espansionismo francese è sufficiente a passare sopra alla tradizionale rivalità coloniale e commerciale tra i due stati, che pure persiste con toni molto accesi anche successivamente" (Cesa, 2007, p. 149).

against France, remained tied in with the British system; even while Amsterdam retained its position as the center of investment finance Dutch maritime strength and trade failed to keep up with the British and began to fall behind" (Modelski, 1978, p. 221). Allo stesso modo, date la tradizionale superiorità dell'industria navale olandese e le ambizioni britanniche in direzione di un ruolo di indiscussa preminenza sui mari, non sorprende che "dal 1689 in poi, ogni generazione di ufficiali della marina da guerra olandese presta servizio per un certo periodo nella flotta inglese, creando così tra le due forze navali legami personali e istituzionali" (Cesa, 2007, p. 151) né, tanto meno, che "I commissari della marina inglese consultavano i costruttori navali olandesi" (Kindleberger, 1997, p. 128), favorendo ulteriormente il processo di apprendimento e potenziamento della marina inglese. Infine, la cooperazione istituzionalizzata in alleanza tra i due stati che si configurano come l'egemone uscente e quello entrante assume i contorni di una partnership sbilanciata, con il primo nelle vesti di junior partner del secondo; in questa *alleanza di garanzia*, la parte che si configura ormai a tal punto più potente da fungere da leader esige che il suo junior partner rimanga sufficientemente "forte da provvedere alle necessità della sicurezza comune ma non tanto forte da poter poi sottrarsi alla morsa della sua dipendenza" (Cesa, 2007, p. 157).

Il rapporto di potere egemonico, incentrato sull'incoraggiamento, da parte del leader, del raggiungimento e/o della conservazione di un certo livello di autonomia e di soddisfazione per lo status quo per le unità subordinate, che consenta al paese occupante il vertice della gerarchia internazionale di risparmiare sui costi connessi ad un esercizio del potere incentrato invece sulla coercizione, è pienamente istituito e l'immagine della *Pax Britannica* sintetizza lo stato delle relazioni internazionali per più di un secolo.

5. Dalla Pax Britannica alla Pax Americana

Benché la letteratura non riconosca a plebiscito lo status egemonico della Gran Bretagna, l'adozione degli indicatori utilizzati in questa sede allo scopo di "misurare" il potere statale consente di parlare, per il periodo che si diparte dagli anni '20 ed arriva fino agli ultimi decenni del XIX secolo, di struttura unipolare pura e di egemonia inglese, segnalata dal netto prevalere della Gran Bretagna in termini tanto economici quanto politico-militari¹³². Nel corso dell'ottocento, in effetti, la potenza inglese raggiunge il suo apice: le sue capacità produttive sono avanzatissime grazie al vantaggio competitivo goduto all'epoca dell'industrializzazione, le sue capacità militari sono imbattibili principalmente a causa della sua marina, la *City* di Londra rappresenta un centro finanziario il cui raggio d'azione ha portata decisamente sovranazionale, le sue istituzioni politiche liberali rappresentano un modello per il resto del mondo occidentale, il suo impero costituisce un ampio bacino da cui drenare preziose materie prime e presso cui allocare l'abbondante produzione interna. Non sorprende, quindi, che "By the middle of the nineteenth century there was a widespread belief (among Englishmen, at least) that Britain had both the capability and the right, indeed the

¹³² Nel corso degli anni '20, il Prodotto interno lordo inglese è terzo solo a quelli francese e russo, paesi, però, che esibiscono, nel successivo cinquantennio, un tasso di crescita decisamente ridotto (Maddison, 2002) per poter vestire il ruolo dello sfidante. L'osservazione del *Composite Indicator of National Capability*, a sua volta, conferma la multidimensionalità della preminenza inglese.

positive obligation, to remake mankind in its own image" (Friedberg, 1988, pp. 26-7).

In questa fase, quindi, la preminenza inglese si traduce innanzitutto nel ruolo di *primus inter pares*, ovvero di egemone avente rapporti di potere asimmetrici con altre unità indipendenti e sovrane, ma anche di centro imperiale a cui sono soggetti territori subordinati secondo un vincolo di natura specificamente coloniale. Come evidenziato dalla maggior parte degli studiosi che si occupano di egemonia, di conseguenza, il sistema internazionale vive una fase di relativa stabilità durante i decenni compresi tra la fine delle guerre napoleoniche e la crisi economica degli anni '70.

Quanto, però, salta agli occhi è che nel periodo centrale del secolo si possono rilevare incipienti processi di cambiamento, ancora impercettibili agli occhi dei contemporanei, che si risolveranno e nell'ascesa di *competitors* e nel declino dell'egemonia britannica. Non solo il *gap* economico tra Germania ed Inghilterra si restringe fino quasi a scomparire ma addirittura i tassi di crescita, rispettivamente, australiano, neozelandese, canadese e statunitense superano di gran lunga quello inglese nel periodo tra il 1820 ed il 1870 (Maddison, 2002)¹³³.

Tanto l'industria statunitense quanto quella tedesca si impongono sui mercati mondiali per l'abbondante e qualitativamente elevata produzione in settori di punta quali quelli del ferro e dell'acciaio fino a superare, a cavallo del 1900, le quote relative di produzione mondiale inglese; inoltre, i loro impianti industriali, creati *ex novo*, sono gli unici ad accogliere precocemente quelle innovazioni tecnologiche ed organizzative che si diffonderanno anche presso altri poli produttivi solo a cavallo degli anni '20 del secolo successivo e verranno identificate con le approssimative etichette del *taylorismo*, della *gestione manageriale dell'impresa* o del *capitalismo organizzato*. Nonostante il travaglio interno degenerato nella Guerra di Secessione, comunque, gli Stati Uniti sono il primo paese sulla scena internazionale a sperimentare la trasformazione di status da grande potenza *in fieri* a vero e proprio sfidante dell'egemonia inglese: nel 1860, infatti, il Prodotto Interno Lordo statunitense supera l'80% di quello del paese egemonico, accompagnandosi ad un tasso di crescita più che doppio di quello inglese per quel che riguarda il cinquantennio 1820-1870.

¹³³ I dati relativi alle performance economiche dei paesi considerati sono tratti, inoltre, dalle serie storiche messe a disposizione dallo stesso autore sul sito <http://www.ggdc.net/maddison/>.

	UNIPOLARISMO PURO t ₀	UNIPOLARISMO IMPERFETTO t ₁	MULTIPOLARISMO t ₂
Inghilterra	1820-1870	1892-1905 GDP 1860: 81.769 milioni; GDPgr 1820-1870: 2.05%. GDP 1892: 146.676 milioni; GDPgr 1870-1913: 1.90.	1905-1914 CINC 1891: . 1783746 CINC 1892: . 1729992 CINC 1904: . 1348430 CINC 1905: . 1206698
Stati Uniti		1860 Il GDP statunitense (69.346 milioni) è superiore all' 80% di quello inglese. 1820-1870 Il GDPgr (4.20%) supera di gran lunga quello egemonico.	1892 Il CINC statunitense supera quello inglese CINC 1891: . 1655897 CINC 1892: . 1733359
Germania		1892 Il GDP tedesco (120.090 milioni) è superiore all'80% di quello inglese. 1870-1913 Il GDPgr (2.83%) supera quello egemonico.	1905 Il CINC tedesco supera di misura quello inglese CINC 1904: . 1337571 CINC 1905: . 1230731

Figura 1. Scomposizione del declino egemonico inglese (GDP: Prodotto Interno Lordo; GDPgr: Tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo; CINC: Composite Indicator of National Capability).

Sebbene il PIL inglese rimanga insuperato fino al 1872 in termini assoluti, il rapido avanzamento nel processo di industrializzazione compiuto innanzitutto dagli Stati Uniti e, in un secondo momento oltre che in misura decisamente più

circoscritta, dalla Germania, precedentemente denunciato da un sostenuto accelerare dei rispettivi tassi di crescita, segna il tramonto, nell'ultimo decennio del secolo, della fase che si è nominata unipolarismo puro e l'avvento, sulla scena internazionale, di due nuovi giganti economici, in grado di concorrere con l'egemone sul fronte della produzione di ricchezza interna e di intaccarne il vantaggio monopolistico nei settori a maggiore valore aggiunto. Nel 1892, infatti, alla sfida economica rappresentata dalla vigorosa crescita statunitense si accompagna la comparsa, stavolta sullo stesso scacchiere europeo, di un secondo sfidante, la Germania, il cui tasso di crescita per il periodo 1870-1913 supera quello inglese, in deciso calo rispetto al cinquantennio precedente, e consente al Prodotto Interno Lordo del neonato stato teutonico di superare l'80% del PIL dello stato egemone.

Coerentemente con la tesi sviluppata in questa sede, si può rilevare come la crescita di queste economie nazionali sia legata a doppio filo ad un aumento degli episodi di balancing contro il registro regolativo degli scambi commerciali internazionali caldeggiato dall'egemone: crescono, cioè, in entrambi i paesi le spinte protezioniste volte ad impedire un illimitato afflusso dei beni maggiormente remunerativi di produzione egemonica allo scopo di favorire le nasciture produzioni nazionali.

L'avvento di una compiuta struttura multipolare, comunque, rimane ancora di là da venire: se nel 1892 il *Composite Indicator of National Capability* statunitense sorpassa quello egemonico, è solo nel 1905 che anche la Germania supera, sul fronte del potenziale di sicurezza espresso in termini di popolazione totale, popolazione urbana, produzione siderurgica, consumo energetico, personale militare e spesa militare, un'Inghilterra ormai declassata allo status di grande potenza *inter alia*¹³⁴. Gli effetti del mutamento di struttura si fanno sentire a livello internazionale e riflettono, per quel che riguarda le relazioni diadiche tra l'egemone ed i suoi sfidanti, non solo l'accresciuta capacità diplomatico-militare di questi ultimi, ma anche la loro posizione geopolitica rispetto a quella inglese¹³⁵; una volta falliti i tentativi di piccoli aggiustamenti incrementali a

¹³⁴ I dati relativi al *Composite Indicator of National Capability* sono tratti dal sito <http://www.correlatesofwar.org/>. Si veda, inoltre, Singer, Bremer, Stuckey (1972).

¹³⁵ Si veda, in merito, il *data set* elaborato entro il Correlates of War Project. *Direct Contiguity Data, 1816-2006*. Version 3.1. Online: <http://www.correlatesofwar.org>. Si veda, inoltre, Stinnet, Tir, Schafer, Diehl, Gochman (2002).

fronte delle mutate condizioni strutturali, il sistema internazionale attraversa una fase di significative tensioni sfociate infine nel disastro della Grande Guerra.

L'epilogo seguito a questi avvicendamenti è noto e conferma il tentativo di lettura avanzato nella parte centrale di questa analisi: il tardivo intervento statunitense accanto all'egemone in declino nel corso del primo conflitto mondiale, scatenato dalla violazione tedesca del diritto internazionale in materia sottomarina¹³⁶ e dall'ulteriore inasprimento dell'opinione pubblica verso la condotta tedesca a seguito della pubblicazione del telegramma Zimmermann, rompe il tradizionale isolazionismo americano, che aveva rappresentato uno strumento di negoziato particolarmente utile al consolidamento della nuova potenza (Kissinger, 2004), e segna contemporaneamente non solo gli esiti bellici ma anche quelli egemonici. L'Inghilterra è l'unico stato europeo (seguito dalla Francia) ad uscire solo parzialmente prostrato dalla guerra di massa ed il passaggio di testimone anglo-americano è rallentato dalla titubanza e dal riscoperto isolazionismo statunitense, mentre la Germania, umiliata dalle condizioni stabilite a Versailles, passa dall'esperimento weimariano alla deriva nazionalsocialista.

È in questo periodo che maturano e si consolidano, in un tutto relativamente organizzato e coerente, quegli aspetti dell'*American way* che comprendono, allo stesso tempo, le sfere economiche, politiche ed intellettuali e che verranno identificati come modello di successo degno di generale emulazione da parte del resto del mondo occidentale all'indomani della Seconda Guerra Mondiale quando, di fronte all'erosione ormai incontrovertibile del potere egemonico della Gran Bretagna, appaiono definitivamente motivati e consapevoli gli sforzi degli Stati Uniti di conferire una commisurata proiezione politica, culturale ed ideologica alla loro prepotente ascesa nell'arena economica mondiale.

¹³⁶ Si segnala come simili violazioni avvenissero anche per mano inglese.

5.1. La Pax Britannica

Tra il 1720 e il 1820, scrive Maddison, “the United Kingdom rose to world commercial hegemony by adroit use of beggar-your-neighbour strategy” e, agendo da principale protagonista di numerosi conflitti, fu in grado di imporre e di consolidare la propria presenza su scala mondiale (Maddison, 2002, p. 94) fino a rappresentare il perno centrale della gestione delle relazioni internazionali (tanto in materia economica quanto sul fronte diplomatico e, in ultima istanza, militare) a cavallo tra diciottesimo e diciannovesimo secolo.

Le origini dell’egemonia britannica possono quindi essere rintracciate nel diciottesimo secolo¹³⁷ ed hanno inevitabilmente a che fare con quel dibattuto processo storico rubricato sotto l’espressione di «rivoluzione industriale», che risale agli inizi del XVIII secolo ed ha, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, origine francese¹³⁸, sebbene uno tra i primi volumi interamente dedicati all’argomento, *Lectures on the industrial Revolution in England*, sia dell’inglese Arnold Toynbee. Nel linguaggio corrente, si parla di rivoluzione industriale in riferimento alla prima fase di sviluppo dell’industria moderna, facente geograficamente capo all’Inghilterra dal momento che, nonostante il riconoscimento dei molti elementi che accomunavano questo stato insulare al resto del continente, gli scienziati sociali concordano su come le differenze, divenute più significative a metà ‘700, sottolineassero la maggiore ricchezza britannica¹³⁹: “qui, dove il senso borghese del guadagno coloriva interamente l’esistenza nazionale, ebbe ora inizio nel secolo XVIII, generata dalle spontanee forze esuberanti di quella società elastica, la rivoluzione industriale destinata a produrre una mutazione dell’aspetto visibile dell’esistenza umana” (Dehio, 1988, p. 131). Il termine *rivoluzione*, inoltre, indicando il carattere irreversibile e radicale

¹³⁷ Giovanni Arrighi parla del dispiegarsi di un ciclo egemonico britannico da metà ‘700 ad inizio ‘900 e sottolinea come la Gran Bretagna giocasse, “durante l’espansione finanziaria a guida olandese del XVIII secolo”, la carta dell’industrialismo al fine di uscire vincitrice dalla lotta per l’egemonia che si stava consumando al cuore dell’economia-mondo capitalistica (Arrighi, 2003, p. 275).

¹³⁸ Una ricostruzione della nascita e dell’evoluzione semantica di questa espressione si trova in Fohlen (1976).

¹³⁹ Si pensi alla descrizione di Hobsbawm (1980) che, calandosi nei panni dei contemporanei e ricostruendo l’immagine che gli stranieri avevano dell’Inghilterra, ne sottolinea l’opulenza, la forza militare, la libertà economica e la tolleranza religiosa già a metà del XVIII secolo.

del cambiamento, trasmette l'idea di una profonda trasformazione strutturale che, investendo l'economia ed il sistema sociale nel suo insieme, provoca, rispetto al passato, una cesura tale da coincidere con la nascita del sistema capitalistico moderno e delle sue espressioni politico-istituzionali e socio-culturali. Luciano Gallino parla di un mutamento sociale su larga scala ed "in direzione di un progressivo avvicinamento ad un modello di società moderna fondato in complesso sulle caratteristiche acquisite gradualmente dalle società occidentali dopo la Rivoluzione industriale (circa 1780-1830) e la Rivoluzione francese" (Gallino, 2000, p. 420). Dunque i tratti distintivi della modernità sono assimilabili alle caratteristiche tipiche delle formazioni economico-sociali direttamente o indirettamente toccate dagli sconvolgimenti settecenteschi e la rivoluzione industriale ha assunto il valore periodizzante di una nuova età, caratterizzata da uno specifico *modo di organizzazione* (Lentini, 2003) avente a modello il percorso del paese-guida. Ciò è ulteriormente testimoniato dalla convinzione condivisa per più di un secolo da storici, economisti, policy-maker ed analisti in genere che la ricetta universalmente valida per il conseguimento dello sviluppo industriale si risolvesse in una replica dello specifico percorso inglese (De Cecco, 1979), segnato dal passaggio da un'iniziale fase proto-industriale (il cui tratto distintivo è identificabile nel *putting out system*) alla comparsa dell'industria moderna caratterizzata dalla concentrazione fisica delle forze lavoro entro un unico stabilimento industriale.

Coerentemente con lo spettacolare *take off* avvenuto nel corso del settecento, l'osservazione degli indicatori scelti per rilevare le capacità materiali degli stati consente di attribuire all'Inghilterra lo status di paese egemone nella parte centrale del XIX secolo: assumendo come punto di riferimento il periodo che si diparte dal 1820, è evidente come, tanto in termini di ricchezza economica quanto in termini di potenziale bellico, la distribuzione delle capacità materiali abbia favorito, fino alla fine del secolo, la preminenza di un unico polo, quello inglese, su tutte le altre unità nazionali¹⁴⁰. Nel corso degli anni '30 e '40 del secolo, si

¹⁴⁰ Una volta conclusesi le guerre napoleoniche, infatti, l'Inghilterra vede consolidarsi il proprio vantaggio a fronte delle nuove spartizioni territoriali; ancora più importante "è però la posizione monopolistica, che non si legge sulla carta geografica, che l'Inghilterra, come una perfezionata Venezia mondiale, occupa da ora in poi senza concorrenti nei settori della potenza marittima, del commercio mondiale e dell'industria d'esportazione nello stesso tempo" (Dehio, 1988, p. 166). Tra le numerose espressioni del definitivo guadagno di preminenza degli inglesi rispetto ai francesi concernenti le dimensioni extra-materiali, si può fare riferimento al progressivo affermarsi della lingua inglese: "in the eighteenth century French was a second language for most of the rulers of

potrebbe obiettare, vi sono paesi come la Francia e la Russia il cui prodotto interno lordo, con andamento più o meno costante, raggiunge e, in alcuni casi, addirittura supera quello del paese egemone, il che è perfettamente rispecchiato nella tradizionale ansia serpeggiante entro le elite inglesi per le performance di queste due grandi potenze europee. L'elemento che consente però di sottolineare, in un'analisi a posteriori, quanto erronea fosse l'individuazione in questi due paesi di potenziali sfide all'egemonia britannica è rappresentato dai rispettivi tassi di crescita: da questo punto di vista, infatti, i risultati economici di Francia e Russia sono quasi irrilevanti se paragonati a quello inglese o, ancora di più, a quelli conseguiti da paesi quali l'Australia, il Canada, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti, che si distinguono, nel cinquantennio 1820-1870, per un tasso di incremento del PIL anche doppio rispetto a quello della madrepatria ma che dovranno aspettare la seconda metà del secolo per esibire un prodotto interno lordo annuo in grado di competere con quello inglese. L'osservazione del *Composite Indicator of National Capability*, poi, conferma definitivamente l'impareggiabile superiorità inglese: la stessa Francia rimane un "nano" rispetto alla Gran Bretagna in termini di spesa militare, personale militare, consumo energetico, produzione siderurgica, popolazione urbana e popolazione totale.

Sin dai primi anni del XIX secolo, quindi, Londra aveva decisamente scalzato Amsterdam come principale piazza commerciale e finanziaria europea, si configurava non solo come l'officina del mondo, ma anche come il suo banchiere (Cassis, 2006) e godeva di un'ineguagliata influenza politica e diplomatica conferitale dalla preminenza militare. La conquista della superiorità economica inglese, coerentemente con il suo trasformarsi in consapevole esercizio di egemonia, trova, in linea con il quadro teorico proposto in questo lavoro, non solo un corrispettivo in termini di influenza politico-diplomatica (sostenuta, a sua volta, dal superiore potenziale bellico), ma anche una descrizione intellettuale ad elevato contenuto normativo, che si andrà a rispecchiare, a sua volta, nel dibattito pubblico.

Europe, but in the nineteenth century English began to advance to a position where it was the second language for the rulers of most of the world" (Lloyd, 1984, p. 225). In termini più generali, va poi sottolineato come la caratteristica precipua della storia inglese nel corso del secolo fosse rappresentata dal fatto di essere stata "the history of an expanding society. The export of capitals and manufactures, the migration of citizens, the dissemination of the English language ideas and constitutional forms, were all of them radiations of the social energies of the British people" (Gallagher & Robinson, 1982, p. 6).

La macchina da guerra inglese, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, non era particolarmente competitiva dal punto di vista tecnologico né numerico, ma il potenziale bellico della sua flotta era senz'altro superiore a quello di qualsiasi altro paese. La marina inglese era pressoché imbattibile già prima delle guerre napoleoniche, quando nel corso del settecento questa superiorità era stata cruciale nel segnare l'esito della rivalità franco-inglese, e nei primissimi anni del XIX secolo essa venne a tal punto rinforzata che "phrases such as 'the struggle for command of the sea' lost all meaning" (Hyam, 1976, p. 21) dal momento che la sua capacità effettiva superava quella combinata delle flotte delle altre potenze. La superiorità navale inglese, inoltre, si accentuò ulteriormente a partire dagli anni '40 dell'ottocento, nonostante proprio in quel periodo il monopolio dell'Atlantico le venisse scippato dalle più rapide ed economiche navi statunitensi, dal momento che, grazie all'abbondante disponibilità di ferro e carbone, "Britain could build iron ships cheaper than any competitor" (*idem*).

Anche l'impero britannico, le cui più antiche conquiste risalgono al XVI secolo, consolidò la propria superiorità nel corso del settecento con il progressivo tramonto delle attività imperiali spagnole e portoghesi e tramite una serie di confronti dall'esito favorevole con il rivale francese¹⁴¹ ed arrivò ad occupare la maggior parte dell'India e dell'America settentrionale per poi iniziare, con la perdita di buona parte di quest'ultima nel 1783, la propria avanzata lungo la direttrice asiatica ed africana, che segna a sua volta il passaggio ad una seconda fase dell'imperialismo britannico. La fine delle guerre napoleoniche ed il trattato di Parigi del 1815 vedono la Gran Bretagna – in quanto potenza maggiormente coinvolta sia dal punto di vista della durata che del finanziamento nello sforzo bellico complessivo contro l'avanzata francese – beneficiare dell'acquisizione di nuovi territori e segnano l'inizio del cosiddetto *Britain's Imperial Century* (Hyam, 1976) o, in termini più generali ed opportuni dato l'oggetto di questo lavoro, della *Pax Britannica*, durante la quale l'Inghilterra gode non solo del controllo diretto sui propri possedimenti coloniali ma anche di copiosi vantaggi indiretti (specialmente economici) derivateli dall'influenza informale esercitata su vari stati nominalmente indipendenti in America centro-meridionale ed in Asia¹⁴². Al

¹⁴¹ E, naturalmente, grazie alla pace sancita con l'Olanda nel 1688.

¹⁴² In merito, non si può ignorare il monito di Gallagher e Robinson (1982) a considerare l'impero formale e quello informale con una medesima medaglia il cui rispettivo prevalere a fasi alterne è da imputarsi a specifiche condizioni storiche e geografiche e non deve oscurare la sostanziale

contrario, “British involvement in West Africa in the 1830s and 1840s was much less impressive, but turned out to be the foundation for later expansion” (Lloyd, 1984, p. 153), che consentirà il pacifico e scarsamente dispendioso consolidamento di una nuova sfera di influenza.

Benché non sia questa la sede per ripercorrere in modo puntuale la complicata storia imperiale dell’Inghilterra vittoriana, ci si può più brevemente limitare ad evidenziarne il bilancio tutto sommato positivo fino agli ultimi anni del diciannovesimo secolo, quando l’avvento di minacciosi rivali vide tornare in auge le pratiche della *power politics* anche relativamente ai possedimenti coloniali (Kennedy, 1989) – fermo restando, comunque, che già nel corso del secolo le campagne imperialistiche britanniche divennero, almeno in America Latina, “more difficult once the United States could make other powers take the Monroe Doctrine seriously” (Gallagher & Robinson, 1982, p. 11)¹⁴³ e che non mancarono frizioni e rivalità con la Francia e, ancora di più, con la Russia. Ad ogni modo, al volgere del secolo, in occasione della guerra boera, non solo gli inglesi si vedono inaspettatamente costretti a compiere un durevole e finanziariamente oneroso sforzo bellico ma scoprono anche il serpeggiare di un nuovo sentimento anti-britannico presso le altre potenze europee, che concorrerà ulteriormente a stimolare l’adozione di una precedentemente sconosciuta politica di avvicinamento ai potenziali rivali, evidenziando quindi la progressiva discesa dal piedistallo proprio di una potenza con caratteri “eccezionali” rispetto alle altre. All’inizio del XX secolo, infine, l’abbandono della posizione dello *splendido isolamento* e le crescenti preoccupazioni per l’evolversi della politica continentale avranno inevitabili ricadute sul fronte delle attività imperiali, caratterizzate da concessioni e accordi con Francia e Russia e, prima ancora, dall’individuazione nel Giappone di un alleato necessario a conservare la propria posizione in Cina e nel Pacifico¹⁴⁴.

continuità delle policy britanniche. Come scrive Gallagher, infatti, “the ‘empire’, as a set of colonies and other dependencies, was just the tip of the iceberg that made up the British world system as a whole, a system of influence as well as power which [...] preferred to work through informal method of influence when possible, and through formal method of rule when necessary” (Gallagher, 1982, p. 75).

¹⁴³ La minaccia rappresentata dagli Stati Uniti fu tale, nel corso del secolo, che “The history of Britain as an imperial power can only be written in the light of challenge of the United States, which had freed itself politically from the mother country in the eighteenth century” (Hyam, 1976, p. 16).

¹⁴⁴ La mossa giocata da Londra nel 1902, “in fact played an important part in the actual decline of British power in the Far East. In the consequence of the treaty five British battleships were

All'apogeo del suo status egemonico, tuttavia, le preoccupazioni che sarebbero insorte di lì a qualche decennio sono lontane da venire e la leadership inglese trova, presso le altre unità, una specifica forma di acquiescenza derivante dalla capacità, tipicamente egemonica, di intrattenere relazioni di potere asimmetriche e, al contempo, legittimate dall'esercizio di una preminenza dagli aspetti quasi paternalistici, in cui vi sia spazio anche per l'incoraggiamento degli altrui successi. Relativamente alla forza della sua flotta o alla vastità del suo impero, ad esempio, "Britain made its maritime and colonial supremacy [...] tolerable to other powers, and even advantageous to them in some respects" (Schroeder, 1986, p. 16), così come l'adozione – spesso unilaterale – di politiche di matrice liberoscambista consentiva la diffusione di capitali e *know how* altamente remunerativi presso poli economici meno avvantaggiati.

È infine il caso di sottolineare come anche le istituzioni politiche interne sviluppate in Gran Bretagna promuovessero l'immagine di un paese innovativo, le cui soluzioni costituzionali esercitavano un notevole *appeal* sulle altre potenze. Lo stato inglese del XIX secolo, infatti, garantisce ed organizza le libertà degli individui, delle imprese e dei traffici tramite interventi decisi da un parlamento al quale i governi, alternativamente conservatori e liberali, devono rispondere come in nessun altro stato dell'epoca – in modo coerente con un disegno costituzionale incentrato sulla diffusione dei poteri e privo delle rigidità istituzionali e politiche prevalenti sul continente¹⁴⁵. Riprendendo la tesi di Taylor (1996) secondo la quale gli egemoni tendono a farsi portatori di pratiche politiche eccezionali rispetto ai loro contemporanei, si può effettivamente rilevare come gli inglesi avessero reso operativo, sul piano interno, un particolare aspetto dell'ideale di libertà, traducendolo nel parlamentarismo di stampo liberale. Il sistema politico inglese sembrava infatti incarnare un modello ideale per tutti gli altri stati, garantendo precocemente rispetto a quanto non accadesse sul continente una serie di libertà che trovano espressione legislativa, durante il XIX secolo, nell'abolizione del divieto di associazione e nella progressiva adozione di misure in materia di protezione sociale, nell'istituzione di un corpo di polizia non militare e nel graduale abbandono della pena di morte per un crescente numero

withdrawn from China in 1905 as a part of a concentration of naval strength in home waters", proprio mentre la sconfitta inflitta dal paese asiatico alla Russia impressionava l'intero mondo occidentale e concorreva all'emergere di un nuovo pessimismo presso l'intellighentia britannica (Hyam, 1976, p. 96).

¹⁴⁵ Tratti, questi, che Taylor (1996) considera caratteristici delle istituzioni politiche dei paesi egemoni.

di reati, per non parlare degli interventi volti a ridurre le discriminazioni positive e negative dirette ai diversi gruppi religiosi¹⁴⁶. Gli sviluppi più interessanti, comunque, sono ovviamente quelli che si risolvono nella progressiva introduzione di correzioni democratiche al sistema elettorale liberal-censitario e che conducono verso un progressivo allargamento del suffragio: il *Reform Act* del 1832 viene modificato nel 1867, quando il *Second Reform Act* estende il diritto di voto a tutti i cittadini maschi legalmente domiciliati; segue, nel 1872, il *Ballot Act*, che introduce il voto segreto. In un'epoca in cui l'istituzione politica dello stato occidentale era sottoposta pressoché ovunque a revisioni e drammatici tentativi di aggiustamento alle mutate condizioni storico-sociali, l'Inghilterra esibiva un felice connubio tra modernità e tradizione e, invece di farsi dilaniare dalle contrapposte tendenze alla rivoluzione e alla restaurazione (Dehio, 1988), "adapted old institutions to new requirements and invented some new political practices in a unique combination. This was what Walter Bagehot described for 19th-century Britain: the invention of a new form of rule, the constitutional monarchy" (Taylor, 1996, p. 63).

Coerentemente, nel corso dell'ottocento, l'ospitalità della liberale Inghilterra esercita un forte richiamo su esuli più o meno illustri, provenienti da tutta Europa, a cui non necessariamente vengono riservati gloria e riconoscimenti, tutt'altro, ma vengono puntualmente assicurate la libertà personale e le aperture proprie di una società la cui vita politica ed economica fornisce (grazie anche alla produzione scientifico-intellettuale degli stessi immigrati) modelli, esperienze ed elementi di riflessione critica al resto del mondo europeo. L'*appeal* esercitato dal vincente modello britannico trova quindi celebrazione nella *Great Exhibition of the Works of Industry of All Nations*, l'Esposizione Universale tenutasi a Londra nel 1851, che consente la definitiva affermazione di una visione idilliaca della realtà incentrata sulla fiducia nel progresso e nello sviluppo materiale: naturalmente, nessuna parte del globo è adatta più dell'Inghilterra a confermare e a magnificare questa cultura, che sembra avere dimensioni mondiali ma che riflette, invece, solo gli aspetti positivi dello sviluppo inglese e di poche altre aree (Friedberg, 1988).

L'eccezionalità inglese, quindi, sta nella fortunata combinazione del primato goduto nelle dimensioni materiali del potere e della capacità di rendere operative

¹⁴⁶ Si pensi all'abolizione del *Test Act* per i dissenzienti protestanti nel 1828, al *Catholic Relief Act* del 1829, al *Jewish Emancipation Act* del 1858, all'abolizione dei privilegi garantiti alla Chiesa Anglicana nel 1869.

soluzioni organizzative decisamente all'avanguardia. La Gran Bretagna non è semplicemente un centro imperiale, ma intrattiene rapporti di potere squisitamente egemonici con altre grandi e medie potenze, geograficamente concentrate nella porzione occidentale del globo, che riconoscono in essa non solo un riuscito modello di polity ma una sorta di balancer di cui tenere rigorosamente conto nella gestione dei rapporti diplomatici internazionali tanto che, ammette lo stesso Schroeder restio a parlare di egemonia inglese, nel corso del secolo "Europe accepted British naval and colonial supremacy, choosing to live with it and, so far as strictly European politics was concerned, to ignore it" (Schroeder, 1986, p. 14). Questa evidente preponderanza non può che trovare corrispondenza nella produzione intellettuale e culturale in genere, sistematicamente confluita, in particolar modo per quel che riguarda le scienze sociali, entro una serie di studi a carattere più o meno velatamente normativo che, prendendo a modello l'esperienza britannica, dettano ricette passibili di essere riprodotte nel resto del mondo, coerentemente con l'idea che il modello egemone sia non solo un'aspirazione universalistica, ma anche un'aspirazione realizzabile pressoché ovunque.

5.2. Lo sgretolarsi della preminenza economica britannica e l'unipolarismo imperfetto (1892-1905)

L'ascesa degli sfidanti

Come emerge dall'osservazione degli indicatori economici, gli equilibri internazionali conoscono le prime, significative alterazioni a partire dalla metà dell'ottocento¹⁴⁷, per poi implodere definitivamente alla fine del secolo, in concomitanza con l'inizio della crisi di sovrapproduzione del 1873, che, nel corso

¹⁴⁷ Se l'Inghilterra appartenne, sin dagli anni '20, ad una classe di potenze diversa da tutte le altre, "Già nel 1860, tuttavia, l'industrializzazione sempre più diffusa stava incominciando a cambiare ancora una volta l'equilibrio di forze mondiale" (Kennedy, 1989, p. 217).

del successivo ventennio, si esprimerà nell'alterarsi di fasi di depressione (1873-79; 1882-84; 1890-93) e fasi di ripresa ed indurrà progressivamente tutti i paesi ad adottare dazi a protezione dei soli mercati nazionali delle merci (e non dei capitali o delle forze lavoro). Hobsbawm puntualizza che "Ciò che si verificò non fu una crisi generale del capitalismo, ma una trasformazione al suo interno: dalla tecnologia basata sul vapore e il ferro e una limitata conoscenza della chimica, all'elettricità e al petrolio, alle leghe di acciaio e ai metalli non ferrosi, alle turbine e ai motori a scoppio; dalla concorrenza tra piccole aziende alle grandi imprese, ai cartelli e ai trust; dal libero commercio al protezionismo e alla spartizione del mondo; da una sola economia industriale a varie economie industriali rivali; in breve, dal capitalismo della metà del XIX secolo all'imperialismo, o capitalismo monopolistico" (Hobsbawm, 1988, p. 72). Quale che sia, ad ogni modo, l'analisi storiografica dell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo, è opportuno notare come il suo svilupparsi abbia esacerbato una tendenza già identificabile nei decenni precedenti, benché ad uno stadio decisamente embrionale, e culminata, infine, negli anni conclusivi del secolo: la redistribuzione delle attività produttive più innovative e remunerative, precedentemente concentrate quasi nella sola Inghilterra, verso altri paesi europei e, specialmente, extraeuropei. Il ciclo economico inglese aveva, insomma, fatto il suo tempo. Le innovazioni che avevano favorito il suo inizio si erano diffuse, coerentemente i processi imitativi da parte di altre unità favorite dell'adozione di politiche commerciali liberoscambiste e dalla promozione egemonica del suo stesso modello di sviluppo, presso altri poli produttivi: la leadership liberale aveva spinto in direzione di processi di accumulazione di capitali all'estero (Brawley, 1993) e questo processo di diffusione rappresenterà una delle principali cause esogene del declino inglese (Gilpin, 1989).

"The obvious causes of the worsening position of British world trade were foreign protective tariffs and superior competitive powers" (Hyam, 1976, p. 99): l'indebolimento del primato economico inglese, dunque, è solo parzialmente imputabile alla congiuntura negativa internazionale, che, piuttosto che scatenare il declino economico inglese, agendo quindi come *primum movens*, sembra aver concorso alla sua accelerazione ed alla sua palese manifestazione; non a caso, benché a cavallo tra i due secoli anche l'Inghilterra goda in generale della ripresa seguita alla fase discendente del ciclo economico, essa non si lancia nell'adozione di innovazioni tecniche, i suoi capi di impresa stanno perdendo spirito di iniziativa ed il suo sistema finanziario favorisce l'esportazione di capitali

piuttosto che il loro investimento nazionale¹⁴⁸. Benché fosse ancora un grande distributore di capitali e, tra esportazioni e cosiddette partite invisibili (noli, premi di assicurazione ed interessi)¹⁴⁹, il saldo negativo della bilancia commerciale andasse riducendosi fino quasi a scomparire, la Gran Bretagna mostrava evidenti segni di stanchezza in termini di capacità innovative, il che era inevitabilmente destinato a risolversi in uno spostamento geografico delle attività produttive più redditizie (Cassis, 2006), ovvero in un mutamento posizionale relativo entro la divisione internazionale del lavoro, dal momento che l'egemonia "is based upon technological and managerial innovations within the hegemonic state which give it an unusual economic lead over its rivals" (Taylor, 1996, p. 34). Se, quindi, la cosiddetta prima rivoluzione industriale aveva visto l'Inghilterra protagonista indiscussa, grazie al vantaggio da essa goduto nell'industria leggera, la seconda rivoluzione industriale, incentrata sull'industria pesante e quindi sulla presenza di macchinari sempre più complessi e di una forza lavoro sufficientemente qualificata, fu tutt'altro che appannaggio inglese. I processi imitativi innestatisi presso le unità statali legate alla Gran Bretagna da rapporti di potere di natura egemonica, combinandosi con le capacità innovative e la lungimiranza proprie dei *late comers*, avevano dato i loro frutti e "il «vantaggio comparato» nel costruire nuovi tipi di industrie (come quelle dell'acciaio, dei prodotti chimici, della produzione di energia elettrica e di macchine elettriche) cominciò a passare dalla Gran Bretagna a due altre nazioni, la Germania e gli Stati Uniti. Entrambi questi paesi, seguendo strettamente la «ricetta» inglese di industrializzazione, avevano protetto le loro industrie nascenti dalla concorrenza inglese dietro alte barriere doganali, che rendevano possibili, in entrambi i paesi, strutture di prezzi relativi discriminanti a favore dei prodotti industriali e contro quelli agricoli e le materie prime, permettendo quindi quella redistribuzione di risorse dal settore primario al settore secondario, essenziale per l'accumulazione accelerata" (De Cecco, 1979, pp. 31-32).

A fronte dell'adagiarsi del tessuto economico britannico su un primato considerato intramontabile, il panorama industriale statunitense attraversa, al contrario, grandi e positivi cambiamenti sin dalla metà del XIX secolo.

¹⁴⁸ E, come fa notare Hathaway nel ripercorrere la nascita delle relazioni economiche anglo-americane dopo il secondo conflitto mondiale, "Even before the war most British manufacturers had failed to modernize their equipment and improve their methods of production sufficiently to keep paces with advances in the United States and other progressive industrial countries" (Hathaway, 1981, p. 26).

¹⁴⁹ Sulla nascita delle compagnie assicurative inglesi si veda Cassis (2006).

Innanzitutto, diminuisce il peso relativo dei beni di consumo, a vantaggio delle industrie di beni capitali; si inizia a puntare su carbone, ferro e, specialmente, petrolio ed elettricità ed è fondamentale il ruolo della produzione siderurgica; si introduce, inizialmente nella produzione delle armi da fuoco, il sistema delle *parti intercambiabili* (precoce espressione della produzione standardizzata e dei precetti taylor-fordisti), che consente di risparmiare manodopera, di riparare i prodotti e di semplificare la manutenzione. Questo sistema (guardato intanto con ammirata curiosità dagli europei in generale e dagli inglesi in particolare) si estende ad altre produzioni, fino ad interessare, a fine ottocento, la produzione automobilistica: gli impianti produttivi statunitensi fanno propria, già nella seconda metà del secolo, la catena di montaggio, partita dal settore alimentare e adottata poi nella macellazione e nella conserviera. Si avvia quindi il processo di concentrazione, volto a ridurre i costi di produzione: si inizia con la creazione di *corporation*, poi si sperimentano *pool* e *cartelli*, infine si diffonde il *trust*, un insieme di società anonime al quale gli azionisti conferiscono le proprie azioni e delegano la gestione dei propri affari. Il sistema ebbe certamente dei vantaggi: accentrato del controllo e dell'amministrazione, eliminazione di unità meno efficienti e comune sfruttamento dei brevetti, riduzione della concorrenza selvaggia, produzione di massa a prezzi competitivi¹⁵⁰; "Il risultato di tutto questo fu che, anche prima dello scoppio della guerra civile nell'aprile del 1861, gli Stati Uniti erano diventati un colosso economico, sebbene la loro stessa distanza dall'Europa, la loro concentrazione sullo sviluppo interno (piuttosto che sul commercio esterno) e la natura selvaggia dei loro territori mascherarono in parte quel dato di fatto" (Kennedy, 1989, p. 261). L'interesse verso i mercati esteri, tuttavia, aumenta a fine ottocento: gli Stati Uniti, piuttosto che legare nuovi territori alla propria dirompente economia attraverso la conquista coloniale, intensificano gli scambi economici con altri stati, riversandovi gli eccessi di produzione industriale. Questi legami commerciali trovano nel vecchio continente i partner privilegiati dal momento che il processo di concentrazione e la produzione di massa permettono di inondare l'Europa (uscita dalla crisi negli anni '90 e quindi in grado di assorbire le copiose produzioni statunitensi) di materie prime e prodotti agricoli e manufatti. Trattasi di un paese molto

¹⁵⁰ Tutto ciò comporta anche la conquista di strapoteri che i singoli stati iniziano ad ostacolare negli anni '90 (si pensi allo *Sherman Antitrust Act*), con scarsi risultati dato che i trust si trasferivano in stati con leggi più permissive. Anche l'interventismo di Roosevelt ad inizio novecento non ebbe grosso successo in materia di antitrust.

protezionista, facilitato nelle esportazioni dal fatto che i prezzi bassi dei suoi prodotti possono assorbire i dazi all'entrata degli altri stati, ed orientato a una chiusura delle proprie frontiere alle entrate di beni stranieri, già scoraggiati da quei dazi naturali rappresentati dalla distanza geografica.

La competitività produttiva ed economica statunitense è quindi precocemente rilevabile anche prima del temporaneo ripiegamento interno dovuto alla Guerra di Secessione. Gli inglesi, già nel 1854, inviano nel nuovo mondo una commissione interessata all'analisi delle innovazioni tecnologiche connesse all'*American System* che avevano affascinato il vecchio continente durante la *Great Exhibition* del 1851 e che consentivano l'eliminazione di molte operazioni manuali e lo svolgimento di attività ad alto grado di complessità da parte di forze lavoro non specializzate di cui gli Stati Uniti abbondano grazie alla crescita demografica ed all'immigrazione. Coerentemente, il 1860 può essere individuato come l'anno che vede l'ascesa degli Stati Uniti come sfidante dell'egemone in carica: il prodotto interno lordo del giovane stato nordamericano, infatti, attestandosi su un valore di 69,346 dollari Geary-Khamis¹⁵¹, supera l'80% di quello inglese, coerentemente con un tasso di crescita (4,2%) che, nel cinquantennio centrale del secolo, è più che doppio di quello inglese (2,05%).

Se la sfida economica lanciata da un unico paese non si risolve automaticamente ed immediatamente in una definitiva erosione della preminenza egemonica e dunque in una trasformazione della struttura distributiva della ricchezza mondiale da unipolare a multipolare è però vero che essa rappresenta una spia dei successivi cambiamenti passibili di svilupparsi in quella specifica direzione. In effetti, proprio a partire dalla seconda metà del XIX secolo, si gettano le basi, in Germania, per un decollo industriale in grado di concorrere all'erosione della preminenza inglese e centrato sull'industria pesante (oltre che sostenuto da un attivo ruolo dello stato e, ancora più interessante, da un peculiare sistema bancario). Negli anni '50, l'industria tessile, in particolar modo cotoniera, attraversa una fase di slancio, anche grazie all'adozione delle più avanzate tecnologie inglesi; intanto, i settori minerario, siderurgico e metallico fanno grandi salti di qualità e, oltre all'aiuto dei tecnici e dei capitali

¹⁵¹ Il dollaro Geary-Khamis, o dollaro internazionale, introdotto nel 1958 da Roy Geary e sviluppato negli anni successivi da Salem Hanna Khamis, è una unità monetaria avente il potere d'acquisto del dollaro statunitense in un determinato momento (fissato in genere al 1990) e si basa sulla parità del potere d'acquisto delle valute e sui prezzi medi delle merci a livello internazionale.

stranieri (anche qui, segnatamente inglesi), l'intervento governativo gioca un ruolo centrale in questo processo, che si consolida ulteriormente saldandosi allo sviluppo ferroviario: il binomio ferrovia-industria pesante risulterà centrale alla industrializzazione tedesca, con le stesse azioni ferroviarie a stimolare il mercato azionario e la nascita di società per azioni nel ventennio 1850-70.

Alla fine del secolo, l'esito del processo di sviluppo industriale è di tutto rispetto: le produzioni tedesche privilegiano i beni di investimento ed i beni capitali su quelli di consumo, svettando quindi nel campo siderurgico e metallico, e si intravedono i grandi potenziali connessi ai settori innovativi della chimica e dell'elettricità. Prende inoltre definitivamente avvio il processo di concentrazione tecnica e finanziaria: cartelli e *konzern* (sindacati industriali) nascono sulla scia della contrazione dei prezzi del periodo 1873-1896. I cartelli (inizialmente *kinder der not*, figli della necessità) nascono durante la depressione degli anni '70 e '80 e sono sostenuti dalla politica protezionistica del 1879, fino ad ottenere riconoscimento giuridico nel 1897, un anno dopo la fondazione del primo cartello: si tratta di un'unione contrattuale di imprese a scopo difensivo e volta a regolare la concorrenza nelle vendite di prodotti finiti e negli acquisti di materie prime. I *konzern*, invece, mirano a conseguire economie di scala puntando sull'integrazione verticale o orizzontale degli stadi produttivi: grandi stabilimenti, che vendono sul mercato interno a prezzi elevati (nonostante i costi di produzione decrescenti) grazie alla protezione dalla concorrenza straniera garantita dai dazi doganali, e praticano, al contempo, varie forme di *dumping* sui mercati stranieri. Inoltre, se prima dell'unificazione nel 1871 l'unica piazza finanziaria con proiezioni internazionali era rappresentata dalla città di Francoforte, sin dagli anni '60 l'influenza di Berlino era andata consolidandosi, grazie all'unificazione monetaria prima ed alla creazione della Banca Centrale tedesca nel 1876 e di grandi banche private poi – si pensi alla Deutsche Bank, fondata nel 1870 (Cassis, 2006).

La Germania si era dunque trasformata nella "centrale economica dell'Europa, e neppure la sua tanto propagandata carenza di capitale pareva rallentarla" (Kennedy, 1989, p. 303); questi risultati, anzi, si traducono nei primissimi anni '90 in una trasformazione della Germania da paese in via di sviluppo a sfidante economico dell'Inghilterra: nel periodo 1870-1913, il tasso di crescita inglese, in calo rispetto al cinquantennio precedente, risulta inferiore a quello tedesco (2,83%), che, per inciso è superiore a quello della media europea

(2,14%), e nel 1892 il prodotto interno lordo tedesco, di 120,90 dollari Geary-Khamis, supera l'80% di quello inglese (146,676 dollari Geary-Khamis).

Il succedersi di questi mutamenti sul piano nazionale, intersecandosi con i processi di cambiamento avvenuti o ancora in corso entro altre economie nazionali, sortisce un outcome di tipo sistemico rappresentato dal passaggio dall'unipolarismo puro all'unipolarismo imperfetto. Il processo egemonico si è infatti dispiegato in tutta la sua coerenza nella dimensione economica: la preminenza inglese ha suscitato l'emulazione di altri stati, desiderosi di replicare un modello di sviluppo propagandato come esito e ricompensa di comportamenti attuabili da tutti gli stati; allo stesso tempo, gli emulatori, mentre approfittavano della cultura liberale dello stato inglese – che assecondava e, addirittura, incoraggiava in alcuni casi l'esportazione delle proprie soluzioni organizzative presso altri territori – introducevano innovazioni remunerative in grado di implementare una versione perfezionata del modello egemonico.

A fronte dell'aumentata concorrenza, l'egemone in difficoltà, invece di battere a propria volta la strada dell'innovazione allo scopo di conservare o rinnovare il proprio primato commerciale sui mercati "liberi", ripiega sul più rassicurante escamotage del commercio intra-imperiale di tradizionali beni manifatturieri allo scopo di tenere artificialmente in equilibrio una bilancia dei pagamenti che vedeva aumentare in misura preoccupante le voci d'uscita relative all'importazione di generi alimentari, materie prime, prodotti chimici ed elettronici. L'esito di questa strategia *conservatrice* non poteva essere che quello di condurre "l'industria inglese alla cristallizzazione di una struttura di produzione basata su merci tradizionali e scarsamente dinamiche. La [...] necessità di mantenere l'impero in condizioni di permanente sottosviluppo industriale comporta poi la scarsa dinamicità dei redditi personali (e dei consumi) degli abitanti dello stesso impero, quindi la scarsa dinamicità della domanda per beni di consumo di produzione inglese" (De Cecco, 1979, p. 56). Si dispiega in questo modo, quindi, il tramonto del primato economico dell'egemone, raggiunto prima e superato poi dai suoi concorrenti – alla cui maturazione ha esso stesso contribuito proponendosi come modello di successo e favorendo, con l'incondizionata pratica del *free trade*, percorsi imitativi e migliorativi allo stesso tempo – ai vertici della divisione internazionale del lavoro.

Questo quadro dei mutamenti economici succedutisi negli ultimi decenni del XIX secolo induce ad avanzare alcune riflessioni relative alle politiche commerciali adottate dai vari paesi. Come è evidente, il paese egemone caldeggia

l'adozione di una struttura economica aperta, che gli consenta di approvvigionarsi di beni che non è in grado di produrre internamente (e che, in linea generale, rappresentano le industrie a minor valore aggiunto) e di inondare i mercati esteri di quei beni tendenzialmente molto remunerativi nella cui produzione esso è specializzato. Coerentemente con questa tendenza generale, che vede i paesi interessati dalle produzioni a maggior valore aggiunto implementare regole per gli scambi commerciali ispirate ai principi del liberalismo economico, la Gran Bretagna, fin dagli anni '40 del XIX secolo, aveva abbandonato le policy protezionistiche e "then endeavoured to export the doctrine of the free trade to the rest of the world. In the years from 1840's to 1860's many other countries moved in the same direction, so that the period from 1850 to 1870's can be described as one of comparatively free trade" (Capie, 1994, p. 9). L'adesione al *free trade*, d'altro canto, favorisce anche i comportamenti imitativi di altre unità e qui bisogna ricordare come l'emulazione sia, al contempo, un'espressione della legittimazione di cui l'egemone gode presso gli altri attori statali ma anche uno dei meccanismi centrali all'eventuale trasformazione di questi ultimi in potenziali sfidanti. Le preferenze egemoniche, intanto, avevano trovato adeguata rappresentazione intellettuale negli scritti economici dei maggiori pensatori contemporanei, che, coerentemente, si prodigano nell'elaborazione, diffusione ed implementazione di ricette economiche riconducibili in misura più o meno accentuata alla ricardiana teoria dei vantaggi comparati, la quale rappresenta la trasposizione sul piano internazionale del mito secondo cui il perseguimento dell'interesse individuale ha delle ricadute positive a livello dell'intera società (Strange, 1985)¹⁵² e le cui radici intellettuali vanno cercate non solo nella fin troppo abusata opera di Adam Smith ma anche in altri, precedenti, pensatori i cui scritti hanno sensibilmente influenzato la nascita e lo sviluppo di una cultura egemonica¹⁵³. Uno dei limiti di queste dottrine, a detta dei critici, sta innanzitutto nella loro fallacia teorica, dovuta al fatto di poggiare su concetti ampiamente statici: per dirla con De Cecco, Smith e Ricardo "hanno chiaramente in mente una società di nazioni estremamente omogenee le une con le altre" (De Cecco, 1979, p. 7)¹⁵⁴. Quanto più

¹⁵² Sull'analogia tra stati ed individui si veda anche de Scitovskzy (1988).

¹⁵³ Si pensi, ad esempio, a Bernard Mandeville, che, nato in Olanda, trascorre buona parte della sua vita in Inghilterra, tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, pubblicandovi il famoso saggio, filosofico, economico e satirico ad un tempo, *Fable of the Bees: Or, Private Vices, Public Benefits*.

¹⁵⁴ Si veda, in merito alla critica di staticità dei concetti dell'economia classica, anche Strange (1985).

ci interessa in questa sede, però, rimanda a quanto può essere definito il *conservatorismo* dell'economia politica classica sul piano pratico: dietro l'etichetta di teorie economiche universalmente valide, infatti, si potrebbe scorgere l'esigenza di tutelare uno status quo economico basato su relazioni profondamente asimmetriche, la cui perpetuazione concorre a rendere pressoché impossibile per i *late comers* la riduzione del *gap* che li separa dalle economie più avanzate e la competizione produttiva con queste ultime al punto che all'epoca "Some trading nations saw British sponsorship of international free trade as a Machiavellian way of kicking down the ladder by which Britain had climbed to supremacy" (Capie, 1994, p. 45). Non è un caso, dunque, che le origini intellettuali del protezionismo risalgano alle opere pubblicate da pensatori statunitensi (Alexander Hamilton), tedeschi (Adam Müller e Friedrich List) e francesi (Jean-Antoine Chaptal e Charles Dupin) e volte a contrastare l'ortodossia economica liberoscambista di matrice inglese affermatasi a seguito della pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni* nel 1776: "Although relatively successful in getting others to accept their ideas during 'high hegemony', their chief rivals have developed alternative theories and politics to lessen the hegemon's economic advantages. A notable feature of this process is the prominence of hegemon-to-be as economic dissenters in the period before their promotion of economic freedom" (Taylor, 1996, p. 34).

Presso gli stati coinvolti nella relazione egemonica come parte subordinata, quindi, l'ambizione ad emulare la posizione egemonica si nutre della possibilità di sviluppare una agenda politica critica delle policy individuate dalla retorica egemonica come mezzi per il raggiungimento dell'ambito traguardo dello sviluppo. La competitività degli sfidanti nella dimensione economica, dunque, non rimanda alla loro ambizione di ascendere ad una posizione centrale entro la divisione internazionale del lavoro, dal momento che questa aspirazione è contemplata ed incoraggiata entro la benevola retorica egemonica. Piuttosto, gli aspetti competitivi afferiscono ai mezzi con i quali conseguire il legittimo fine della crescita economica: non è l'apertura commerciale incondizionata la strada maestra verso lo sviluppo economico ma la protezione dei settori produttivi in espansione dalla concorrenza egemonica.

Gli sfidanti come competitors nella dimensione economica

È a questo punto interessante proporre una breve digressione volta a riassumere le *policy* commerciali adottate dagli sfidanti allo scopo di documentarne il carattere dissenziente rispetto al liberismo commerciale predicato entro la cultura egemonica.

Quanto alla storia tariffaria degli Stati Uniti, definiti da Bairoch (2002) *la culla e il bastione del protezionismo*, non si può ignorare l'impatto esercitato sin dal 1791 sul giovane stato indipendente dal *Report on Manufactures*. Alexander Hamilton considerava la competizione con paesi aventi una tradizione manifatturiera ben consolidata come l'Inghilterra difficilmente gestibile, per gli Stati Uniti, se non attraverso l'aiuto e le protezioni governative: "This aid and protection should be extended in the form of import duties (to the point of prohibition in some instances), restraints on export of raw materials pecuniary bounties and premiums, drawbacks exemption of certain essential raw materials from import tariffs, and other devices" (Earle, 1986, p. 234). Coerentemente, sin dal *Tariff Act* del 1789, i dazi svolgeranno negli Stati Uniti la doppia funzione di proteggere le manifatture e finanziare il governo federale in luogo dell'altrimenti impopolare metodo della tassazione diretta. Saranno comunque i suoi successori, ed oppositori, a rendere pienamente operative le prescrizioni del primo Segretario del Tesoro statunitense: nel periodo compreso tra l'approvazione dell'*Embargo Act* da parte del Congresso nel 1807 e la fine della guerra anglo-americana nel 1814, il sistema di fabbrica cominciò lentamente ad affermarsi scalzando la produzione domestica; una volta terminata la guerra, però, queste produzioni in via di consolidamento si videro private della protezione che aveva favorito il loro emergere e furono esposte alla feroce concorrenza dei beni manifatturieri inglesi. Fu così che, sotto la presidenza di un allarmato Madison, quasi tutti prodotti industriali vennero tassati del 35% (Bairoch, 2003) e "The industries that were born under the stress and the necessity of the years 1808 to 1815 were the infants to which the nation gave protection in 1816 and in a succession of tariff acts thereafter" (Earle, 1986, p. 243).

Al di là dell'intervento ad ulteriore protezione dei prodotti industriali del 1824, l'evento più significativo del decennio è rappresentato dal cosiddetto *Act of Abomination* del 1828, che introdusse un notevole aumento nei dazi sui prodotti manifatturieri e le materie prime e, ancora di più, su tutti i beni collegati all'industria laniera, sul cui campo si giocava una accanita battaglia commerciale

con la Gran Bretagna. Queste misure vengono poi attenuate leggermente negli anni '30 ma il compromesso raggiunto nel 1833 tra gli interessi dei possidenti terrieri meridionali e quelli degli industriali degli stati del nord viene rivisto nel 1842, quando le tariffe conoscono un generale aumento, ovviamente in modo particolare per quel che riguarda la protezione dei beni manifatturieri, concorrendo ad un miglioramento delle "iron and cotton industries, which contributed an impetus for all the rest. It is at any rate certain that in 1842 there began a revival of trade and commerce, and [...] it is probable that it was quickened by the increased protection afforded by the new tariff" (Ashley, 1970, p. 168). Solo due anni dopo si apre, comunque, un breve interludio liberista, inaugurato dalla vittoria del Partito Democratico e conclusosi con la fine della Guerra Civile, che segna, tra le altre cose, il prevalere degli interessi industriali e protezionisti su quelli agricoli ed ispirati al liberismo incarnati dai latifondisti degli stati secessionisti. Benché il *Tariff Act* del 1844 riduca i dazi all'entrata rispetto a quanto previsto nel 1842, comunque, la sua portata viene immediatamente ridimensionata se si nota come, coerentemente con il fatto che il processo di sviluppo industriale era ormai decisamente avviato, "commodities were divided into a number of classes with duties ranging from 5 per cent. to 40 per cent., and in the one case of brandy and spirits to 100 per cent [...] Manufactures of iron and other metals, wool and woollens paid 30 per cent., as did manufactures of leather and glass; cotton goods paid 25 per cent." (Ashley, 1970, pp. 170-171). Inoltre, se le tendenze al protezionismo conobbero una sensibile attenuazione nel quindicennio che va fino allo scoppio della guerra civile, il 1861 segna l'inizio di una fase che, nella tripartizione temporale proposta da Bairoch (2003), può essere definita di rigido protezionismo, le cui cause sono molteplici e possono essere brevemente riassunte nelle necessità, rispettivamente, di finanziare il budget federale e le crescenti spese militari in esso previsto (Hobson, 1997), di ripagare gli industriali degli sforzi compiuti durante il periodo bellico e sostenere la sopravvivenza o la riconversione dei settori nati per far fronte alle esigenze di guerra (Ashley, 1970) e di tenere artificialmente alti i salari industriali (Bairoch, 2003)¹⁵⁵.

Insomma, nel corso dell'intero secolo, gli Stati Uniti beneficiano della vorace domanda inglese di materie prime ed alimenti ma, al contempo, sono costantemente in apprensione per l'affluenza di beni "that were undersold by

¹⁵⁵ Si pensi alla tariffa McKinley, introdotta nel 1890, che consente anche un vertiginoso incremento delle vendite interne a tutto vantaggio delle produzioni nazionali.

British industry. Britain manufactures generally could beat the competition, so long as the contest was conducted on a level playing field, and for this reason, the British strongly advocated free trade" (Shefter, 2002, p. 116). Nonostante il sostegno offerto, in maniera ovviamente calcolata e lungimirante, alla politica inglese della porta aperta in Cina a cavallo del 1900 (Lobell, 2003), inoltre, si dovrà attendere l'avvento della parentesi democratica e l'introduzione della *Tariffa Underwood* nel 1913 per assistere, nel Nuovo continente, ad una decurtazione media dei dazi doganali pari al 10% e ad un aumento nel numero di articoli liberamente importabili, coerentemente con il programma del presidente Wilson inteso ad incidere in misura significativa sugli strapoteri del *big business*.

Anche all'indomani della guerra, comunque, l'approccio protezionista di Washington in materia di policy commerciali rimane significativamente severo. Negli anni '20, a fronte della crisi di sovrapproduzione che flagella i paesi a maggiore sviluppo industriale, i repubblicani approvano una legge di emergenza che innalza le barriere doganali a protezione dei prodotti nazionali; la successiva *Smooth-Hawley Tariff* del 1930 conferma la chiusura del mercato statunitense ai prodotti agricoli ed industriali europei, provocando tariffe di ritorsione da parte di questi ultimi, verso i quali si incanalano, peraltro, i generosi flussi finanziari elargiti dagli Stati Uniti sotto forma di prestiti che dovevano sopperire alla mancanza di valuta causata proprio dalla difficoltà di esportare. La storia tariffaria statunitense prenderà infine la strada del liberismo solo a fronte dello stabilizzarsi del mutamento posizionale: gli economisti americani, scrive Carr, "had almost invariably treated tariffs as legitimate and laudable. But the change in the position of the United States from a debtor to a creditor Power, combined with the reversal of British economic policy, altered the picture; and the reduction of tariff barriers has come to be commonly identified by American spokesmen with the cause of international morality" (Carr, 1964, p. 75).

Quanto al gigante economico tedesco, all'indomani delle guerre napoleoniche le riforme prussiane in materia commerciale furono sostanzialmente improntate al *free trade*, il che arrecò grandi vantaggi agli interessi predominanti (la Germania era infatti un'economia prevalentemente agricola) ma naturalmente non favorì lo sviluppo industriale, vista anche l'autonomia legislativa in materia (e la reciproca concorrenza) dei vari stati in cui essa era frammentata. Quando nel 1834 fu introdotto lo *Zollverein*, si decise per una tariffa comune per i beni prodotti al di fuori dell'Unione: le materie prime ed alcuni semilavorati necessari alle industrie interne sarebbero stati importati

liberamente, mentre moderati dazi avrebbero colpito la maggior parte dei beni manifatturieri.

Dopo la sua riforma nel 1841, lo *Zollverein* inizia gradualmente ad accogliere la dottrina listiana relativa alla necessità di protezionismo per un paese passibile di compiere il balzo dallo stadio agricolo a quello industriale sull'esempio della Gran Bretagna e, non senza accesi dibattiti e dissidi tra interessi contrapposti, si introducono, tra il 1843 e il 1846 tariffe a protezione delle industrie tessili e metallurgiche.

Negli anni '50, all'apogeo dell'egemonia britannica, le idee liberoscambiste riguadagnano terreno sostenute da vari interessi interni, tanto che i trattati firmati di lì agli anni '70 saranno per la maggior parte dei casi ispirati alla clausola della nazione più favorita per quel che riguarda l'importazione dei beni dall'estero. Se ciò permise di consolidare il processo di sviluppo, che deve in un primo momento inevitabilmente poter contare sulla libera importazione di prodotti e *know how* industriali dalle economie più progredite, la reazione industriale, specialmente per quel che riguarda i settori tessili e metallurgici, non tardò ad arrivare: "The representatives of the iron and cotton industries had never ceased their agitation against the reduction of the tariff, and in conjunction with the manufacturers of chemicals, sugar, linen and leather, they, in 1876, formed the Central Union of German Manufactures, which commenced to work for a return to Protection. They were aided by the condition of German industry after 1872, but still more by the changes which were coming over German agriculture and by the financial needs of the Empire" (Ashley, 1970, p. 41). Dato anche il saldarsi dei progressi nei mezzi di trasporto e delle aumentate produzioni agricole statunitensi e russe, che comportò un'aumentata concorrenza per i possidenti terrieri ed il loro allontanarsi dalla precedente posizione di sostegno alle politiche liberoscambiste, la Germania, quindi, è tra i primi paesi a fare ricorso a misure protezionistiche volte a mitigare gli effetti nefasti esercitati sull'economia internazionale dalla Grande depressione scoppiata negli anni '70 con il tracollo finanziario viennese.

Se, infatti, la successiva ascesa al trono tedesco dell'imperatore Guglielmo II nel 1888 consentirà di accentuare gli aspetti mercantili e protezionisti dell'aggressiva politica estera di impronta imperialista tradizionalmente caldeggiata dai poteri finanziari e dell'industria pesante, non va tralasciato il peso già precedentemente giocato nel processo di sviluppo e consolidamento dell'economia tedesca dalle tariffe doganali introdotte nel 1879 come esito della

diplomazia interna bismarckiana orientata alla protezione dei produttori nazionali dalle importazioni agricole e siderurgiche straniere. Si noti, per inciso, come questa misura, al pari di altre adottate dai successori di Bismarck, portasse alle estreme conseguenze i precetti listiani, imponendo, ad esempio, proprio quei dazi sugli alimenti che List aveva risolutamente osteggiato¹⁵⁶. In effetti, alla fine degli anni '70, il cancelliere era ormai risoluto ad agire sulle finanze imperiali mediante una riduzione delle imposte dirette compensata dall'incremento della tassazione indiretta tramite l'aumento dei dazi doganali: si rendeva cioè necessario "to return to the principle of the liability to taxation of all foreign products crossing the frontier, with the exception of those materials for industry which Germany either did not produce at all, or produced only to an inadequate amount. This proposal the Chancellor proceeded to justify on the ground of the economic interests of the nation" (Ashely, 1970, p. 45). Va sottolineato come, in questa occasione, i beni maggiormente colpiti furono, accanto ai macchinari e alle materie prime, quelli siderurgici: i settori produttivi che di lì a poco avrebbero definitivamente fatto la fortuna dell'industria pesante tedesca consentendole di superare la concorrenza inglese – dato che la produzione annua di ferro e acciaio crescerà, rispettivamente, del 6 e del 10 per cento nel periodo 1879-1913 (Capie, 1994) – si consolidano, quindi, protetti da quelle tiepide e rassicuranti coltri rappresentate degli alti dazi voluti da Bismarck.

Bisognerà dunque aspettare più di un decennio per assistere ad una misurata inversione di policy: solo a partire dal trattato firmato con l'Austria-Ungheria nel 1891, infatti, i dazi doganali tedeschi conoscono una lieve contrazione, peraltro circoscritta quasi al solo settore agricolo, dal momento che, coerentemente con il progressivo mutamento posizionale nella divisione internazionale del lavoro, "the growth of industry not only rendered an abundant and cheap food supply desirable, but made it necessary that everything possible should be done to secure a large and assured foreign market for German manufactured products. The latter was the dominant consideration, but if German manufactures were to

¹⁵⁶ Per rendere giustizia all'analisi di List, si dovrebbe inoltre evitare l'accettazione incondizionata della dicotomia tra il protezionismo listiano ed il liberoscambismo smithiano e ricardiano. Lo studioso tedesco, piuttosto, "ha capito che il liberoscambismo non è una verità rivelata, ma solo una politica economica, che conviene, nel periodo in cui egli vive, all'Inghilterra ma non agli altri stati i quali, se vogliono evitare di cristallizzare il proprio rapporto di dipendenza con l'economia inglese e godere i frutti della modernizzazione, devono associare protezionismo e corporativismo" (De Cecco, 1979, p. 15).

export freely, foreigners must be allowed to have easier access to the German market" (Ashley, 1970, p. 65).

Come è evidente, dunque, il processo di sviluppo economico che consente agli Stati Uniti ed alla Germania di qualificarsi come sfidanti dell'egemonia inglese poggia saldamente sulla possibilità di godere del mercato aperto del paese egemone e, contemporaneamente, di potere fare free riding rispetto alle direttive liberoscambiste da esso promulgate. In particolare, risulta cruciale nel percorso imitativo intrapreso dai *late comers* approfittare delle tecniche e delle conoscenze della più avanzata Inghilterra, impedendo però a quest'ultima di inondare i rispettivi mercati interni di quei beni altamente remunerativi che essa è in grado di produrre a prezzi decisamente competitivi avendo già affrontato i costi connessi all'avvio dei nuovi settori industriali e godendo invece dell'efficienza e dell'efficacia che caratterizzano un'economia consolidata.

Fin dagli anni '80 del secolo, il progredire di queste due nuove economie provocherà un ripensamento graduale della politica commerciale aperta e troppo spesso unidirezionale adottata in Inghilterra e, con sempre maggior convinzione nei primi decenni del novecento, "It was argued that British industry suffered because foreign industrialists with a protected home market could sell to their domestic customers at a high price to pay for their initial investment and then extend their production run and sell the rest of it at an export price that did not have to cover much more than raw materials and labour. Because of the protective tariffs, British manufacturers could not respond to this 'dumping' by selling at equally reduced prices in their competitors' home markets" (Lloyd, 1984, pp. 227-228). Stava nascendo, insomma, un vero e proprio *tariff reform debate* che avrebbe dilaniato l'opinione pubblica inglese per un lungo periodo (Friedberg, 1988).

Intanto, però, i mescolamenti verificatisi entro la gerarchia distributiva della ricchezza internazionale (Figura 2) stavano risolvendosi in coerenti modifiche nel potenziale bellico degli stati in questione, con l'esito inevitabile del riaffermarsi di una struttura internazionale di foggia multipolare, coerentemente con il graduale passaggio dall'unipolarismo al multipolarismo descritto da Modelski (1978).

GDP (Geary-Khamis dollars, 1990)

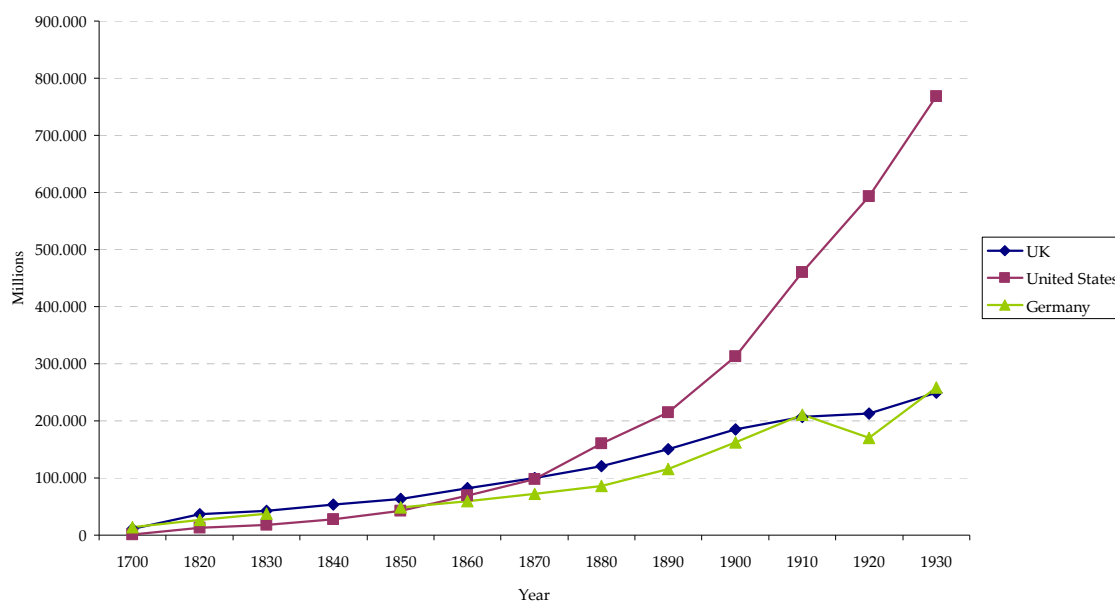


Figura 2. Andamento del prodotto interno lordo dei tre paesi in competizione per l'egemonia.

5.3. Il tramonto dell'egemonia britannica e l'avvento del multipolarismo (1905-1914)

L'incipiente declino dell'influenza inglese sulla diplomazia internazionale

Se il 1892 può essere convenzionalmente identificato come data di riferimento per la registrazione di un mutamento strutturale dall'unipolarismo puro all'unipolarismo imperfetto (o al multipolarismo economico) a causa delle performance economiche tedesche, che inducono a classificare, dopo gli Stati Uniti, anche la Germania come vero e proprio sfidante dell'Inghilterra, è il caso di sottolineare come, nello stesso 1892, il preesistente sfidante nordamericano superasse il primato inglese in termini di potenziale bellico: il *Composite Indicator of National Capability* esibito dagli Stati Uniti, infatti, raggiunge, nella stima fattane dagli studiosi del *Correlates of War Project*, il punteggio di 0,1733359,

superando di misura quello inglese che, confermando a sua volta il *trend* discendente iniziato negli anni '60, si attesta su un valore di 0,1729992.

Coerentemente con le ipotesi che guidano questo lavoro, si può notare come le aumentate capacità materiali statunitensi trovino espressione in una visibilità politica e diplomatica sul piano internazionale progressivamente più ampia ed in una sempre più esplicita ricerca di autonomia rispetto a modalità di gestione degli affari internazionali volte alla perpetuazione della preminenza britannica: coerentemente con l'analisi di Thompson (1992), entro cui si sottolinea la trasformazione dei *challengers* da potenze regionali a potenze globali, le ambizioni di questo sfidante acquisiscono una portata ed un raggio d'azione che trascendono significativamente la scala regionale che aveva inizialmente ospitato il suo consolidarsi.

Se a metà degli anni '80 gli emissari statunitensi avevano preso parte, peraltro con risultati ambigui e confusi, alla Conferenza di Berlino in quanto direttamente interessati agli accordi che sarebbero ivi stati stipulati tanto in materia di commercio e navigazione quanto in merito alla "regolazione" dello *scramble for Africa*, è interessante riportare come Kennedy interpreti quella fase del XIX secolo come un'epoca di persistente predominio delle potenze europee ed individui, invece, proprio nel 1892 lo spartiacque a partire dal quale la diplomazia internazionale sarebbe stata sempre più influenzata da potenze extra-europee: ad esempio, "fu solo dopo il 1892 che le grandi potenze europee elevarono il livello dei loro rappresentanti a Washington da ministri ad ambasciatori (segno che distingueva una nazione di prim'ordine)" (Kennedy, 1989, p. 281).

Benché la vocazione planetaria di Washington, che nasce innanzitutto come interesse per gli sviluppi concernenti il Pacifico, abbia radici più lontane nel tempo¹⁵⁷, a partire dalla fine del diciannovesimo secolo, gli Stati Uniti accompagnano ad una attiva politica continentale, ancora coerente con i principi della *Dottrina Monroe*¹⁵⁸, interventi di varia natura sui più lontani scacchieri

¹⁵⁷ Si pensi all'episodio conclusosi nel marzo del 1854 con il Trattato di Kanagawa, che costringe il Giappone ad uscire dal suo isolamento aprendo due suoi porti agli Stati Uniti.

¹⁵⁸ Nel dicembre del 1823, James Monroe rivolge al Congresso degli Stati Uniti un discorso sintetizzato nella formula "l'America agli americani", che getta le direttrici di fondo della politica estera praticata da Washington fino alla prima guerra mondiale e si muove nel solco del principio dell'equilibrio europeo sancito con il Congresso di Vienna. Quella che è poi passata alla storia come *Dottrina Monroe* postula una spartizione continentale delle zone di influenza e poggia contemporaneamente sull'assunto dell'isolazionismo americano rispetto alle controversie europee e

asiatico ed africano: nel 1890, con la conquista della frontiera del Far West, Washington si orienta verso la creazione di quello che Lobell (2003) definisce un *free-trade empire* e, tre anni più tardi, lo storico Frederick Turner presenta un celebre discorso all'American Historical Association incentrato su *il significato della frontiera nella storia americana*, che consentirà di individuare nella missione civilizzatrice il *Manifest Destiny* statunitense.

Coerentemente con questi sviluppi, si segnala come, già nel 1895, la disputa anglo-americana circa i confini tra Venezuela e Guyana britannica trovasse una soluzione che rispecchia clamorosamente il passaggio dall'impegno a proiezione globale dell'Inghilterra ad una sostanziale cessione di leadership nel continente americano a favore di Washington, coerentemente con la *Dottrina Monroe*. "This Venezuelan confrontation is significant because it alarmed Britain and because it was Britain who conceded": gli Stati Uniti erano ormai una grande potenza e rappresentavano una sfida orizzontale per Londra, che contrariamente alla sua tradizione di politica estera non ritiene opportuno tentare una soluzione unilaterale della questione che possa condurre allo scontro aperto con i cugini americani (Sampanis, 2003, p. 27)¹⁵⁹. Alla fine dello stesso decennio, il trattato di Parigi segna la fine della guerra tra Spagna e Stati Uniti, scoppiata a causa della lotta cubana per l'indipendenza da Madrid: Cuba ottiene l'indipendenza sotto il protettorato di Washington, che, a sua volta, guadagna anche altri possedimenti spagnoli nel Pacifico occidentale; solo pochi mesi dopo, Stati Uniti e Germania si spartiscono l'arcipelago delle Samoa, nel Pacifico centromeridionale, e Hay dà il via alla *Open Door Policy* in Cina. T. Roosevelt consolida ulteriormente la sempre più ingombrante presenza statunitense al di fuori del continente americano e, sotto la sua presidenza, Washington non rinuncia a tradurre gli accresciuti

sull'asserzione di egemonia statunitense sul continente di riferimento: viene quindi individuata, ben prima della Grande Guerra, "una connessione tra minaccia alla sicurezza nazionale e instaurazione di un regime politico diverso da quello statunitense nell'emisfero americano" (Detti & Gozzini, 2000, p. 206).

¹⁵⁹ I segnali di un'incipiente decadenza inglese sono peraltro visibili anche sul continente dove "nella comune azione della Russia, della Francia e del *Reich* in estremo oriente nel 1895 si mostrò che un'adeguata collaborazione permetteva alle potenze continentali, lasciando da parte l'Inghilterra, di agire efficacemente nel mondo" (Dehio, 1988, p. 214). A Londra, inoltre, "Nel critico anno 1895, [...] il gabinetto si trovò a preoccuparsi di una possibile suddivisione della Cina in seguito alla guerra cino-giapponese, dello sfaldamento dell'impero ottomano in conseguenza della crisi armena, dell'imminente scontro con la Germania per l'Africa meridionale e quasi nello stesso tempo [...] delle spedizioni francesi in Africa equatoriale e delle mire russe sull'Hindu Kush" (Kennedy, 1989, p. 324).

potenziali materiali in esercizi diplomatici quando non in veri e propri esercizi di forza, concentrandosi, innanzitutto, sulla direttrice orientale e su quella latina. Nel 1901, lo *Hay-Pouncefote Treaty*, revocando gli accordi raggiunti nell'ormai lontano 1850, identifica negli Stati Uniti gli unici legittimi responsabili di un canale in grado di collegare Oceano Atlantico e Oceano Pacifico, evidenziando il riconoscimento, da parte inglese, della necessità di ritirarsi progressivamente dal continente americano e di assecondare, su quello stesso teatro, il consolidarsi di una leadership "amica"; Washington, inoltre, si impone come mediatore di successo nella guerra russo-giapponese, che trova soluzione nel 1905 con la firma, sul suolo statunitense del New Hampshire, del Trattato di Portsmouth¹⁶⁰.

D'altronde, nonostante il concomitante e precedentemente inedito aumento della spesa militare, orientato in modo particolare al potenziamento della marina, l'accresciuto potere statunitense non intacca in misura significativa lo svolgersi delle relazioni anglo-americane, che evolvono, anzi, in misura progressiva verso una sorta di *devolution* selettiva e diluita nel tempo del potere britannico a favore degli Stati Uniti. L'Hay-Pauncefote Treaty del 1901, come si è accennato, rivede gli accordi raggiunti tra i due paesi a metà del secolo precedente e concernenti la costruzione di un canale istmico, sancendo i diritti statunitensi all'esercizio di un ruolo di guida e preminenza entro l'emisfero di appartenenza, ed è reso possibile, contemporaneamente, dalla lontananza geografica tra i due paesi e dalle preoccupazioni inglesi per gli eventi in corso sul Continente. Sullo scacchiere europeo, infatti, l'*assalto al potere mondiale* da parte tedesca si esprime anche in velleità di potenza navale i cui semi possono essere rintracciati nelle politiche guglielmine degli anni '90 del XIX secolo ed i cui frutti sono identificabili nel susseguirsi di leggi relative al potenziamento di una già rispettabilissima flotta, seconda a quella inglese sin dal 1904 (Lobell, 2003), varate dal governo tedesco tra il 1907 ed il 1913 e progressivamente identificate da Londra come minaccia al controllo esercitato dalla *Royal Navy* sul Mare del Nord ed in grado di garantire una sostanziale immunità inglese da attacchi diretti.

Un ulteriore ed interessante episodio cui fare riferimento per illustrare la rinnovata politica di avvicinamento anglo-americano risale ancora ai primissimi anni del novecento quando, nel corso di dispute relative ai confini con gli Stati

¹⁶⁰ Inoltre, "Come «corollario» di questo [...] le amministrazioni americane si dimostrarono intenzionate a intervenire sia con pressioni diplomatiche che con mezzi militari in paesi latino-americani come il Nicaragua, Haiti, il Messico e la Repubblica Dominicana qualora il loro comportamento non fosse stato concorde con le direttive degli Stati Uniti" (Kennedy, 1989, p. 350).

Uniti, il governo inglese rappresenta con scarsi convinzione ed entusiasmo il Canada: a prescindere dalla validità delle mappe su cui si basavano le contrapposte pretese, il sentimento dei canadesi di esser stati trascurati onde evitare frizioni con gli Stati Uniti rispecchia il reale tentativo inglese di virare in direzione di “a closer relationship with the United States which became an important feature of international diplomacy in the first half of the twentieth century” (Lloyd, 1984, p. 261).

Questi episodi, che naturalmente non esauriscono le complicate vicende internazionali del quindicennio che va dal 1890 al 1905, testimoniano delle due novità fondamentali che stanno interessando gli equilibri diplomatici internazionali: i progressivi cedimenti inglesi a fronte delle rivendicazioni statunitensi, da un lato, e la graduale perdita di centralità di Londra nel dirimere controversie diplomatiche entro scacchieri regionali più o meno vicini alle tradizionali zone di influenza britanniche, dall'altro lato. L'egemone all'apogeo delle sue capacità materiali, infatti, è quasi sempre in grado di esercitare un peso, fosse anche dall'esterno, sulla risoluzione di controversie economiche, diplomatiche e territoriali: il suo prestigio è tale che, anche senza coinvolgimento diretto, le altre unità prendono come minimo in considerazione gli interessi strategici dell'egemone e, nel migliore dei casi, si vedono costrette ad assecondarli; questo leader altamente legittimato, inoltre, può permettersi di incassare delle sconfitte laddove emergano degli episodi di balancing da parte di altre unità poco disposte ad assecondare le pretese dell'egemone senza però che il potere materiale ed il prestigio di quest'ultimo ne risultino significativamente scalfiti. Al contrario, le due note di originalità della fine del XIX secolo sono in realtà riconducibili all'incipiente processo di declino egemonico: l'Inghilterra sta perdendo il suo status di potenza eccezionale rispetto a tutte le altre, non è più nelle condizioni di agire come balancer in grado di intervenire in modo dirimente e, ove possibile, vantaggioso in merito agli attriti concernenti altri stati e si vede, anzi, costretta a concentrare le proprie energie su un numero circoscritto e limitato di issue. Il criterio di scelta degli statisti di Londra, a prescindere dagli acerrimi dibattiti interni e dalla retorica adottata (Perkins, 1968), è riconducibile, se analizzato a posteriori, alle preoccupazioni concernenti la sopravvivenza tipiche di una lettura realista del problema della sicurezza delle unità statali: a fronte di un restringersi nel margine di vantaggio competitivo detenuto rispetto ad altri stati tanto in termini di risorse economiche quanto in termini di potenziale bellico, non ha senso impegnarsi in obiettivi di accrescimento del

potere ma è cruciale salvaguardare la sopravvivenza nazionale. Se i rapporti diadici con l'accresciuta potenza statunitense non si risolvono immediatamente nella rinnovata preoccupazione inglese per i guadagni relativi, il mutare degli equilibri sul limitrofo continente europeo finisce, nel medio periodo, con il tradursi in una spiccata competizione posizionale con quello sfidante tedesco geopoliticamente centrale e quindi restio ad accontentarsi delle minori concessioni che l'egemone è disposto a fare nel proprio *backyard*.

Infatti, a cavallo dei due secoli, anche la Germania aveva provveduto a trasformare la sua aumentata ricchezza interna in un potenziale bellico di tutto rispetto, fino al punto che nel 1905, osservando l'andamento del CINC, si assiste al superamento dell'Inghilterra da parte tedesca e, anche a conferma dell'adeguatezza degli indicatori prescelti per la misurazione delle capacità materiali degli stati e la conseguente registrazione del mutamento strutturale, è opportuno segnalare come lo stesso 1905 sia anche l'anno della prima crisi marocchina, seguita alla sfida lanciata ai francesi dall'imperatore Guglielmo II, che riposava sulla supposta neutralità britannica. È dunque questo l'anno in cui, secondo gli indicatori individuati, la struttura internazionale fa ritorno ad una foggia multipolare, segnalata dal superamento del vecchio egemone da parte di entrambi gli stati che lo avevano precedentemente scalzato dalla sua posizione di preminenza economica anche nella sfera delle capacità militari e quindi dell'influenza politico-diplomatica passibile di esercizio su scala internazionale. La rivoluzione diplomatica consumatasi tra il 1902 e il 1907 può essere quindi considerata una conferma dell'avvento del multipolarismo.

Anche prima del compiuto riflusso multipolare, si può comunque evidenziare la tendenza dell'egemone in declino ad evitare lo scontro diretto con reali (Stati Uniti e Germania) e presunti (Francia e Russia) sfidanti; di più, già "Sul finire del secolo, le pressioni sull'impero britannico erano tali che alcuni circoli, che si radunavano attorno al ministro delle colonie Joseph Chamberlain chiedevano la fine dello «splendido isolamento» e l'alleanza con Berlino, mentre altri ministri, come Balfour e Lansdowne, stavano incominciando ad accettare la necessità di compromessi diplomatici" (Kennedy, 1989, p. 357). Questo riscoperto interesse per la diplomazia delle alleanze si accentuerà sempre di più con il restringersi della base economica cui attingere in caso di guerra, per poi dimostrarsi un'opzione difficilmente praticabile rispetto allo sfidante economico occupante una posizione centrale anche nella dimensione geopolitica.

Strategie di conservazione dello status quo e vincoli strutturali

Inizialmente, il mutato contesto economico e la mutevole distribuzione del potenziale bellico non solo inducono Londra a ripensare gradualmente la logica dello splendido isolamento, che nel 1890 “descriveva ancora esattamente la politica estera della Gran Bretagna” (Kissinger, 2004, pp. 127-128), ma conducono anche a quello che, coerentemente con lo schema analitico di questo lavoro, può essere considerato un tentativo di avvicinamento diplomatico ad un minaccioso sfidante con carattere evidentemente difensivo: “la prima mossa verso un maggior coinvolgimento sul continente fu intavolare rapporti più amichevoli con la Germania imperiale” (*ibidem*, p. 129).

Dunque non è solo nei confronti degli Stati Uniti che l’Inghilterra in declino prova a giocare la carta dell’accomodamento nella speranza di garantirsi dalla possibilità che insorgano sfide aperte orientate alla sovversione radicale dello status quo. Questa strategia cautelativa trova anche nello sfidante tedesco un oggetto privilegiato, tanto che l’ipotesi di un’alleanza triangolare Londra-Berlino-Washington viene invocata da parte inglese, dalla parte, cioè, maggiormente interessata ad imprimere ai cambiamenti in corso negli equilibri di potere un andamento il più possibile ispirato alla continuità piuttosto che alla rottura violenta; come scrive Sampanis (2003), chi più di tutti aveva bisogno degli altri due era proprio la Gran Bretagna.

Il progressivo coinvolgimento inglese in una politica di avvicinamenti diplomatici prima e di vere e proprie alleanze poi è sintomatico della nuova incapacità egemonica di agire in totale autonomia dalle scelte effettuate dalle altre unità: l’egemone in declino si riscopre bisognoso di contare sull’amicizia di altre potenze, esigenza, questa, che si accompagna ad una consapevolezza anche più denigrante data dal fatto di non essere più nella posizione di imporre i propri interessi fino a correre il rischio di doverli difendere mediante confronto armato qualora essi non fossero accolti in prima istanza con i più pacifici e meno dispendiosi mezzi dell’influenza diplomatica. L’irretire gli altri stati nelle trame delle proprie relazioni diplomatiche, come si è detto facendo esplicito riferimento alla linea analitica di Mastanduno (1997), rappresenta la via maestra verso modifiche il più contenute possibile allo status quo, e quindi verso la conservazione di preminenza se non altro nella gerarchia del prestigio internazionale di cui parla Gilpin (1989); l’eventuale successo di questa strategia, inoltre, tutelerebbe l’egemone in declino dal moltiplicarsi e dall’inasprirsi di

episodi di balancing più difficilmente gestibili nelle sopravvenute condizioni di penuria dei mezzi dispiegabili per riaffermare la propria preminenza. Benché Joffe non riconosca agli statisti britannici questa accortezza, sembra ragionevole ritenere che Londra abbia effettivamente agito secondo il modello indicato dallo studioso e consistente nel tentativo di migliorare i rapporti con i suoi sfidanti “in order to keep them from “balancing” and ultimately coalescing” contro se stessa (Joffe, 1995, p. 113).

Prima di scoprire quanto potesse essere difficile la convivenza cooperativa tra un egemone in declino ed uno sfidante geopoliticamente centrale, quindi, l’ansiosa ricerca inglese di manifestazioni di reciproca non ostilità da parte delle potenze in ascesa vede non solo negli Stati Uniti ma anche nella Germania guglielmina uno dei propri obiettivi principali: al tentativo del 1890, segue una decina di anni dopo la proposta di un’alleanza teutonica pubblicamente avanzata da Chamberlain. I motivi del fallimento dell’accordo sono passibili di essere analizzati nell’ottica di una rinnovata preoccupazione britannica per i guadagni relativi, da un lato, e della sopravvenuta possibilità tedesca di aspirare all’accrescimento del potere e non più solo alla ricerca di sicurezza, dall’altro. È infatti opportuno sottolineare come ciò che impedì l’emergere di comuni interessi ed il loro prevalere sulle reciproche diffidenze fu, dal punto di vista di Londra, il timore di concorrere in misura eccessiva all’incremento di forza del supposto alleato ed alla sua trasformazione in potenza in grado di dettare pressoché unilateralmente gli equilibri sul continente; a Berlino, al contrario, serpeggiava una diffusa insoddisfazione verso “il ruolo di ausiliaria britannica su temi tradizionalmente considerati periferici rispetto agli interessi tedeschi” (Kissinger, 2004, p. 136) che l’eventuale trattato avrebbe assegnato alla Germania.

Il fallimento di questi tentativi induce Londra ad accelerare un processo di avvicinamenti diplomatici sorprendenti, vuoi per motivi geografici (come nel caso dell’alleanza con un paese extraeuropeo, il Giappone, nel 1902) vuoi per motivi storici (accantonando, nel 1904, i tradizionali dissapori con la Francia). La Gran Bretagna iniziava, insomma, a perdere gradualmente “interesse per la Germania quale alleato strategico e col trascorrere del tempo avrebbe anche iniziato a considerarla una minaccia geopolitica” (Kissinger, 2004, p. 136), fino alla decisione di aderire, nel 1907, all’intesa franco-russa, in chiara funzione antitedesca. In effetti, proprio nel 1907, vengono varate quelle iniziali leggi di potenziamento della marina tedesca, che nel giro di pochi spianeranno la strada per il precipitare dell’*arms race*. La nuova reazione antitedesca di Londra trova

espressione non solo nei termini dell'attivazione di quei dispositivi diplomatici rappresentati dalle alleanze ma anche, con l'intensificarsi dei sospetti sulle intenzioni covate dal Kaiser e dal suo *entourage*, in un accrescimento della propria potenza che passi per l'incremento delle risorse destinate alla sicurezza, coerentemente con la logica del *security dilemma*.

In pratica, quindi, mentre nei primissimi anni del novecento l'élite politica inglese era ancora incerta tra il cercare un punto di incontro con la Germania ed il classificare quest'ultima come il proprio maggiore nemico, nel giro di pochi anni l'ultima opzione finì con il prevalere, come risulta evidente dalle preoccupazioni che spinsero l'ammiraglio Fisher a rinnovare e potenziare la macchina da guerra navale fino ad ottenere che "Three-quarters of the fleet was thus made available for use against Germany in home waters" (Hyam, 1976, p. 125): l'Inghilterra stava, in sostanza, scegliendo di privilegiare le acque europee piuttosto che il controllo generalizzato dei mari. Se all'inizio del novecento il ripiegamento nelle acque europee era legato in buona misura anche ai timori nutriti per la condotta francese nel Mediterraneo, a partire dal 1905 "Germany had emerged as Britain's number one concern at the sea" (Friedberg, 1988, p. 192), sostituendosi alla Francia dalla cui minaccia, invece, Londra si era riuscita tutto sommato a tutelare attraverso la stipula della *Entente Cordiale*¹⁶¹.

Solo a fronte del ripetuto fallimento dei tentativi di avvicinamento diplomatico allo sfidante tedesco, quindi, si arriverà ad una definitiva, seppur tardiva¹⁶², individuazione nella Germania del maggiore pericolo per la conservazione di una posizione di lontana e, precedentemente, ineguagliata superiorità rispetto alle controversie continentali (Formigoni, 2006), gestite mediante la politica del pendolo o, più cinicamente, facendo ricorso a quello che può essere definito il principio del *divide et impera* applicato, sebbene in misura e con formulazioni differenti, tanto ai possedimenti coloniali quanto ai rapporti con le più vicine potenze europee¹⁶³.

¹⁶¹ Si noti, poi, come documentato da Kupchan (2003), che nel 1912 la Flotta di Malta abbandona anche il Mediterraneo, chiamata a concentrarsi definitivamente sul solo Mare del Nord da un preoccupato Churchill.

¹⁶² Relativamente alla scarsa capacità inglese di individuare con opportuno anticipo, alla fine del XIX secolo, quali sarebbero state le "serious future threats", si veda Joffe, che fa presente come "Whom to balance and when is an old problem" (Joffe, 1995, pp. 104-5); Kupchan, al contrario, riferisce della lungimiranza di Disraeli che fin dall'epoca dell'unificazione tedesca paventava gli effetti che ciò avrebbe avuto sulla *grand strategy* britannica (Kupchan, 2003).

¹⁶³ Durante l'apogeo egemonico, infatti, Londra aveva potuto contare sulla competizione, in Europa, tra "potenziali rivali che si tenevano reciprocamente in scacco" (Kupchan, 2003, p. 150).

A partire dai primi anni del novecento, come si è infatti ricordato, vengono cercate alleanze formali con Giappone (1902), Francia (1904) e Russia (1907) proprio mentre gli episodi di balancing diplomatico da parte tedesca, inaugurati da Guglielmo II durante la crisi anglo-boera sfociata di lì a poco in guerra aperta, culminavano nel corso delle due crisi marocchine. È quindi il caso di sottolineare come gli avvicinamenti ad altre grandi potenze siano una spia della presa di coscienza inglese del proprio declino relativo e della propria incapacità di correre da soli a fronte dell'eventuale precipitare degli avvenimenti: ancora alla fine del XIX secolo, infatti, "Nessuno avrebbe pensato che Francia, Gran Bretagna e Russia avrebbero potuto schierarsi insieme. Eppure fu proprio così che accadde [...] a seguito della spinta insistente e minacciosa della diplomazia tedesca" (Kissinger, 2004, p. 123). Inoltre, la chiusura del *great game* tra l'impero britannico e quello russo¹⁶⁴ è un'evidente espressione dell'indebolimento posizionale e della caduta inglese dall'"olimpico" egemonico al purgatorio del multipolarismo: si pensi all'accordo – raggiunto tra la Russia e quella che altro non è, ormai, che una potenza *inter alia* – relativo alle rispettive sfere di influenza politica in un Iran nominalmente indipendente: "Twenty years earlier Britain might have tried to oppose Russian advance [...]; in the new conditions indicated by the agreement with France the British government handled the situation by coming to an agreement with Russia" (Lloyd, 1984, p. 276).

Si noti che nel 1909 Berlino propone a Londra un rallentamento nella corsa al riarmo navale, chiedendo in cambio la neutralità inglese in caso di guerra tra la Germania e la Russia e/o la Francia: il ministro degli esteri inglese rifiuta l'offerta facendo esplicito riferimento alla possibilità della Germania di sfruttare un accordo del genere per il conseguimento dell'egemonia continentale. Ancora, nel 1912, un alto esponente dell'ammiragliato britannico incontra Guglielmo II a Berlino nella speranza di frenare la corsa al riarmo navale scatenatasi tra i due

¹⁶⁴ In generale, si può evidenziare come, sin dagli ultimi anni del diciannovesimo secolo, l'assoggettamento formale dei territori da parte della Gran Bretagna avesse guadagnato terreno rispetto alle pratiche informali prevalenti nei decenni precedenti dal momento che "the foreign challenge to British supremacy intensified" (Gallagher & Robinson, 1982, p. 15). Quando poi l'acuirsi delle sfide lanciate dai nuovi *competitors* si traduce, ad inizio del nuovo secolo, nella compiuta affermazione di un vero e proprio assetto strutturale multipolare, "British interest in the outside world turned from the empire to its more usual concern with Europe. Germany was beginning to be seen as the potential enemy in any future war [...]. British foreign policy and defence policy became more and more dominated by the fact that Germany was building a navy which seemed designed to win control of the North Sea, which would expose Britain to invasion or starvation" (Lloyd, 1984, p. 275).

paesi e l'insuccesso della trattativa trova nuovamente spiegazione nelle pretese avanzate dal Kaiser di neutralità britannica a fronte di eventuali coinvolgimenti bellici tedeschi (Kissinger, 2004). L'avvento di una compiuta struttura multipolare, e la presenza al suo interno di un egemone in declino e di uno sfidante in ascesa legati da posizioni geopolitiche altamente interdipendenti, rende definitivamente impossibile scongiurare rapporti ispirati ad un alto livello di competizione.

Tra gli elementi che rendono l'ascesa tedesca un processo difficilmente gestibile per l'Inghilterra in declino c'è infatti da menzionare come, mentre le altre grandi potenze extra-europee si stavano consolidando entro quello che Kennedy (1989) definisce un contesto di *isolamento geopolitico*, la Germania veniva alla ribalta nel cuore del continente europeo, stretta dalle vecchie potenze sospettose dei nuovi venuti con cui eventualmente condividere l'eredità di un egemone in declino e separata da quest'ultimo dal solo Mare del Nord. Se è vero, come è vero, che Londra sarebbe inizialmente stata disponibile ad intavolare con questo sfidante una relazione tutto sommato cooperativa, è comprensibile, in un'ottica sistemica, come fosse invece la stessa Germania a spingere nella direzione opposta per motivi di natura posizionale, praticando un'inversione di tendenza rispetto alle direttive diplomatiche precedentemente seguite da Bismarck e giocando al progressivo rialzo della posta in gioco a fronte delle timide aperture inglesi, la cui ambiguità trova spiegazione nel timore di concedere elevati margini di vantaggio ad una potenza in ascesa troppo vicina per offrire garanzie di non belligeranza. In una fase di disordine generata dal vuoto di potere, è comprensibile che le varie potenze tentino di ridefinire la propria posizione entro la gerarchia internazionale avvantaggiandosi il più possibile dei nuovi spazi di manovra aperti con il declino britannico; la peculiarità della nazione tedesca rispetto a questa strategia stava però nel fatto che "Essa era l'unica tra le grandi potenze «nuove venute», con l'eccezione degli Stati Uniti, che aveva veramente la forza di sfidare l'ordine esistente. Ed era l'unica potenza in ascesa che avrebbe potuto espandersi a est o a ovest soltanto a scapito di potenti vicini" (Kennedy, 1989, p. 308).

Al contrario, l'ingresso degli Stati Uniti in una scena diplomatica internazionale precedentemente monopolizzata da potenze europee non sembra scatenare gli stessi timori. Eppure, come si è provato ad evidenziare, non solo la retorica isolazionista statunitense concedeva molteplici e significative eccezioni all'esigenza di assicurarsi le migliori condizioni possibili sull'intero globo ma

l'avanzata statunitense era decisamente più spettacolare di quanto non lo fosse quella tedesca¹⁶⁵ tanto che "to contain or accommodate the rival expansion generated by the Great Experiment in North America" aveva rappresentato una delle principali preoccupazioni della politica estera britannica (Hyam, 1976, p. 15) nel corso di buona parte del XIX secolo, quando le relazioni tra i due paesi si erano sviluppate secondo una logica decisamente ostile (Hathaway, 1981).

Né l'invocare la storica affinità linguistica e culturale anglo-americana sembra rappresentare una differenza dirimente tra le sfide lanciate all'Inghilterra rispettivamente dalla Germania e dagli Stati Uniti, visto che questi ultimi non hanno esitato ad infliggere delle umiliazioni al prestigio di Londra laddove ciò fosse risultato vantaggioso da un punto di vista economico e/o politico e che, nel XIX secolo le relazioni tra i due paesi, conferma anche Kennedy (1989), sembravano anzi improntate ad una strisciante ostilità. Piuttosto, sin dall'inizio del novecento, l'indebolita posizione relativa della Gran Bretagna aveva indotto, con poche eccezioni, gli statisti londinesi ad evitare frizioni diplomatiche passibili di degenerare nel confronto bellico relativamente a questioni che non fossero di vitale importanza: fu così che, dal momento che "una guerra anglo-americana sarebbe stata economicamente disastrosa, politicamente impopolare e molto difficile dal punto di vista strategico, parve preferibile fare concessioni riguardo alla disputa per il confine venezuelano, al canale di Panama, al confine con l'Alaska e così via" (Kennedy, 1989, pp. 329-330).

La lettura della partnership anglo-americana centrata su una spiegazione che, chiamando in causa comunanza di lingua e di sistema culturale in genere, invoca il cementarsi di una *special relationship* di ben più vecchia data risulta quindi inappropriata per spiegare il mancato degenerare della rivalità tra questi due stati per l'egemonia internazionale in conflitto aperto e, piuttosto, la loro cooperazione nell'ambito della sicurezza. Questa tesi confligge tanto con il *framework* teorico quanto con la breve ricostruzione storica proposti in questa sede relativamente a due punti fondamentali: il *timing* e le motivazioni

¹⁶⁵ Nonostante il successo dello sviluppo tedesco, è infatti indubbio che la sfida economica proveniente dal nuovo mondo fosse assolutamente incommensurabile. Questo argomento è fatto presente anche da Susan Strange per evidenziare l'inadeguatezza delle letture che guardano alle due guerre mondiali come ad un prodotto delle fasi depressive e protezioniste attraversate dall'economia mondiale, rispettivamente, alla fine del XIX secolo così come negli anni '30 del XX secolo: "The competitors in pre-1914 Britain most feared, curiously enough, were Japan [...] and the United States, already beginning to buy up British companies and set up affiliates across the Atlantic. But it was Germany that Britain fought" (Strange, 1985, p. 245).

dell'alleanza. Benché Dehio scorga già nella prima metà dell'ottocento il delinearsi di "un accordo delle due nazioni insulari affini di stirpe contro le continentali"¹⁶⁶ (Dehio, 1988, pp. 181-182), gli studiosi dell'egemonia tendono invece a posticipare questa data. Modelski e Thompson (1999) fanno riferimento alla fase di *coalition building* degli ultimi due decenni del XIX secolo, mentre Kindleberger, entro una rapida disamina dell'ambigua mistura di cooperazione e rivalità nelle relazioni tra leader e sfidanti, si premura di ricordare che "il «rapporto speciale» tra Usa e Gran Bretagna risale essenzialmente al periodo precedente la prima e la seconda guerra mondiale" (Kindleberger, 1997, p. 61) e Gilpin (2002) fa risalire l'origine della partnership anglo-americana addirittura al periodo tra le due guerre mondiali¹⁶⁷. Sebbene non sia possibile individuare con precisione in che periodo si sia iniziato lavorare per la costruzione di una vera e propria alleanza culminante nella transizione egemonica lungo la direttiva Londra-Washington, sembra realistico reputare che tale avvicinamento risalga agli ultimissimi anni del XIX secolo. Quanto, invece, alle motivazioni, non solo l'approccio realista è in linea generale poco incline a spiegare le alleanze con riferimenti all'affinità ideologica, ma vi sono numerose testimonianze dell'infondatezza di questa tesi per quel che concerne l'evoluzione degli specifici rapporti anglo-americani a partire dalla fine del XIX secolo. Al di là degli episodi brevemente richiamati in questa sede, ad esempio, è il caso di riferire dell'attenta ricostruzione di Perkins (1968), che ripercorre nel dettaglio le concessioni inglesi a favore del rivale statunitense analizzando gli amari bocconi inghiottiti da Londra alla luce della necessità di garantirsi l'amicizia statunitense. Allo stesso modo, Hyam (1976) parla della stessa *special relationship* tra i due paesi nei termini di un vero e proprio *mito* i cui principali fondatori sarebbero proprio gli statisti britannici, desiderosi di edulcorare, attraverso la retorica, una realtà ben più cruda rappresentata dalla necessità dell'appoggio americano e dall'impossibilità di invertire il processo di transizione del centro economico, politico e diplomatico internazionale da Londra a Washington.

¹⁶⁶ Paragonandolo, per inciso, al precedente avvicinamento anglo-olandese (Dehio, 1988).

¹⁶⁷ Si noti, per inciso, come a detta di Calleo *special relationship* anglo-americana sia stata resa possibile solo dall'emergere dello schieramento bipolare all'indomani della seconda guerra mondiale. Se Chamberlain aveva evitato in ogni modo di combattere la Germania nazista era stato anche per evitare di chiedere ancora l'inevitabile aiuto statunitense; poi, "NATO permitted the British to view themselves as still a superpower. At the same time, the American role in continental defense limited the claims on British resources while giving powerful protection against both the spread of hostile Soviet power and the revival of Germany" (Calleo, 1996, p. 60).

In breve, la strategia diplomatica inglese verso lo sfidante statunitense non rappresentò in alcun modo una scelta “in which anyone familiar with the past history of Anglo-American relations could have had overwhelming confidence at the time” (Friedberg, 1988, p. 299). Queste posizioni sono senz’altro più coerenti di quanto non lo sia la tesi della fratellanza anglo-americana con l’impianto di questo lavoro, entro cui si ritiene che, di fronte alla redistribuzione del potenziale di sicurezza, l’Inghilterra in declino abbia tentato la carta diplomatica per inibire il balancing nei propri confronti, concentrandosi in misura particolare proprio su quelle unità il cui potenziale bellico, una volta reso operativo, avrebbe minacciato la sua stessa sopravvivenza. La scelta in direzione di una rinnovata amicizia con gli Stati Uniti è motivata da timori concernenti la sicurezza, così come il suo successo trova spiegazione nelle rispettive posizioni geopolitiche: “That such British statesmen as Cecil Rhodes and Stanley Baldwin looked far more equably on an American than on a German succession is to be explained not only by cultural ties [...] but, surely, by relative American uninterest in many of those regions and sectors that most concerned the British” (Rogowski, 1983, p. 737). Il fatto che questa strategia inglese di politica estera, laddove applicata nei rapporti con la Germania, si sia poi scontrata con vincoli di natura sistemica, rappresentati dalla vicinanza geografica di questo secondo sfidante, ha ulteriormente concorso, innanzitutto, al processo di ritiro dell’Inghilterra dalle sue periferie, con conseguente accettazione delle velleità statunitensi a prenderne il posto, e in secondo luogo all’urgenza di accaparrarsi l’alleanza statunitense onde evitare l’insorgere di un blocco contro-egemonico a guida congiunta statunitense e tedesca.

5.4. Epilogo

Seguendo il framework teorico che si è deciso di utilizzare per leggere il processo di declino egemonico, i legami che vi sono tra perdita del primato ed ascesa dei nuovi sfidanti ed il carattere cooperativo o competitivo delle relazioni

diadiche che questi ultimi sviluppano con l'egemone a fronte di una mutevole redistribuzione del potere, si può concludere che il declino inglese è iniziato nel 1892, quando l'incipiente obsolescenza dell'economia inglese è stata evidenziata dal sorpasso tedesco, andatosi ad affiancare al precedente boom economico statunitense. I due sfidanti dovevano il loro successo ad una combinazione di fattori tra i quali si segnalano in misura significativa la possibilità di attingere all'esperienza egemonica – opportunità facilitata dal credo liberale di cui l'Inghilterra si faceva portatrice – da un lato, e la tolleranza dell'egemone verso molteplici forme di free riding rispetto al quadro generale di conduzione delle relazioni internazionali da esso caldeggiato, che ha consentito l'adozione di policy protezionistiche presso le economie in crescita volte a tutelare in maniera selettiva e mirata le nasciture produzioni nazionali, dall'altro. Questa fase di unipolarismo imperfetto, della durata di poco più di un decennio, è stata caratterizzata dalla generale erosione dei registri regolativi degli scambi commerciali nel cui tentativo di istituzionalizzazione e generalizzata implementazione tanta parte aveva avuto l'Inghilterra, come dimostrato non solo dal generale ritorno in auge delle politiche protezioniste ma anche dalla coincidenza temporale tra l'avvento dell'unipolarismo economico e le ultime code della grande depressione che ha segnato la fine del XIX secolo.

Quanto più preme segnalare in questa sede, ad ogni modo, rimanda alla reazione inglese di fronte ai segnali di incipiente declino ed alle conseguenze che esso ha avuto in termini di relazioni anglo-americana ed anglo-tedesca, rispettivamente. La Gran Bretagna, come si è visto, non è riuscita a cogliere le occasioni apertesesi con la seconda rivoluzione industriale e, una volta vistasi privata del primato economico, ha ripiega su relazioni preferenziali con l'impero; una strategia, questa, decisamente conservatrice e inevitabilmente destinata all'insuccesso, come rilevato da Wallerstein (1990a) che individua nell'obsolescenza produttiva e nella mancata capacità di innovare dell'egemone le cause del suo declino. Inoltre, e più interessante, la rivalità entro la dimensione dell'economia non ha indotto l'egemone in difficoltà ad adottare una strategia centrata sulla ricerca di guadagni economici relativi entro le relazioni con i suoi sfidanti. Naturalmente sin dalla fine del secolo le elite inglesi iniziano a confrontarsi con il problema della perdita di competitività, ma ciò non si è tradotto in una generale ritorsione verso i nuovi poli produttivi, con i quali sono invece continuati collaborazioni e scambi considerati mutuamente vantaggiosi. Le issue economiche, insomma, non sono state trattate alla stregua di un gioco a

somma zero, non hanno minacciato direttamente la sopravvivenza inglese né hanno indotto le classi dirigenti di Londra a ragionare in termini compatibili con la previsione realista circa la priorità di vantaggi rigorosamente relativi.

Con il passaggio, nel 1905, ad una struttura multipolare, entro la quale l'Inghilterra ha perduto il monopolio competitivo detenuto sul fronte del potenziale della sicurezza, l'egemone in declino ha accompagnato ad una rinnovata attività imperiale una riscoperta diplomazia delle alleanze. Praticamente tutte le grandi potenze sono state oggetto della diplomazia di Londra, ma se gli avvenimenti hanno preso una piega positiva in termini di una maggiore formalizzazione delle relazioni diplomatiche con stati europei quali la Francia e la Russia e se è vero che l'amicizia statunitense è stata alla fine "comprata" a fronte di dolorose rinunce è altresì vero che, innanzitutto, gli Stati Uniti rappresentavano uno degli obiettivi principali di questa strategia cautelativa, un obiettivo, dunque, il cui prezzo era inevitabilmente fissato più in alto. In secondo luogo, il ritiro dalle periferie occidentali ed orientali aveva, naturalmente, un significato ed uno scopo molto specifici, dal momento che "So long as relations with the emerging regional power in both areas remained cordial, Britain could afford to focus on Europe" (Friedberg, 1988, p. 300) e concentrare le proprie risorse economiche, navali e militari sull'osservazione e la gestione di quanto accadeva a pochi chilometri dai propri confini.

Al contrario, la questione tedesca si è manifestata sin dall'inizio come molto più problematica e delicata. Quelle stesse concessioni accordate agli Stati Uniti sarebbero state impensabili per la Germania, la quale a sua volta si trovava nella scomoda posizione di consolidare la propria potenza accerchiata da unità statali sospettose e gelose delle rispettive posizioni. Come rilevato da Lake, "perhaps because of its latecomer status or its geographical position in Europe, Germany was singled out as Britain's principal challenger from hegemony" (Lake, 2000, p. 133, corsivo aggiunto), mentre agli Stati Uniti veniva sostanzialmente lasciata mano libera ben oltre l'emisfero di appartenenza dal momento che concentrarsi sull'Europa ed "Accepting a geographically constrained form of naval superiority implied coming to some accommodation with the peripheral powers" (Friedberg, 1988, p. 168).

Se allo scoppiare della prima guerra mondiale il tardivo intervento statunitense è risultato cruciale per segnare l'esito del conflitto, confermando l'incapacità dello schieramento a guida inglese di far fronte all'alleanza nata attorno agli imperi centrali senza il sostegno dello sfidante collocato in posizione

geopolitica periferica, il coinvolgimento statunitense nella politica internazionale e, in modo particolare, sullo scacchiere europeo è rimasto, nel periodo tra le due guerre, decisamente limitato.

Eppure, proprio mentre un'Inghilterra preoccupata delle proprie performance economiche veniva lasciata nuovamente sola a gestire l'intricata polveriera europea, il cui nodo centrale può essere ravvisato nell'esigenza di sicurezza francese e nell'insofferenza tedesca verso le condizioni di pace stabilite a Versailles, gli Stati Uniti procedevano nella corsa all'egemonia mondiale, affiancando alla superiorità nelle dimensioni materiali la costruzione di un modello organizzativo incentrato sulle libertà individuali e di impresa e sulla promozione della cultura di massa. Se già Tocqueville aveva precocemente suggerito la possibilità che gli Stati Uniti assurgessero ad ideale organizzativo per buona parte dell'umanità e List aveva individuato negli Stati Uniti i successori della Gran Bretagna come superpotenza economica, anche la stessa produzione intellettuale dei primi decenni del novecento rispecchia, inevitabilmente, "la metamorfosi del capitalismo nel suo `passaggio ad ovest'", con l'ovvio risultato di un adeguarsi o, al limite, di un ritirarsi delle scienze sociali del vecchio mondo di fronte all'affermarsi dei paradigmi di ricerca di matrice statunitense (Lentini, 2003, p. 283). L'apporto conferito dal successo culturale statunitense alla preminenza nelle dimensioni materiali rende, sin dagli anni '20, la posizione di Washington nelle relazioni internazionali qualitativamente differente da quella di tutte le altre capitali politiche, economiche e culturali. All'indomani della seconda guerra mondiale, infine, questo modello si sarebbe diffuso in tutto il mondo occidentale, informandone le aspirazioni economiche e politiche ed agendo come una potente calamita culturale in tutte le sfere del sapere, coerentemente con il ruolo giocato dagli Stati Uniti nel processo di ricostruzione economica europea e giapponese e di difesa di queste stesse regioni dal pericolo sovietico. Il secondo dopoguerra rappresentò la definitiva conferma dell'erosione dell'egemonia britannica: "Adesso era l'Unione che andava a occupare le parti sgombrate, come un tempo l'Inghilterra stessa era andata a occupare quelle sgombrate dall'Olanda" (Dehio, 1988, p. 139).

Si era dunque consumata la trasmissione egemonica, segnata in misura significativa dalla partnership tra i due paesi che si sono succeduti ai vertici della struttura internazionale; coerentemente con le ipotesi principali di questo lavoro, gli Stati Uniti hanno svolto, nel corso del tormentato processo di declino egemonico, quel ruolo di *tertium gaudens* che Gilpin assegna alla "rising peripheral

power” (Gilpin, 1988, p. 26, corsivo aggiunto): contando sulla posizione geograficamente decentrata rispetto alle sedi principali della lotta per il potere di cui parla anche Giovanni Arrighi (2001), lo sfidante collocato in una posizione geopolitica periferica ha saputo cogliere le opportunità apertesesi con il declino inglese ed è stato individuato dall’egemone in uscita come alleato affidabile nella gestione del processo di trasformazione in corso. Da sfidante dell’egemonia inglese, inoltre, gli Stati Uniti si sono per ben due volte rilevati cruciali per assicurare la sopravvivenza di altre grandi potenze facenti capo all’egemone in declino contro la minaccia tedesca ed hanno finito con il rappresentare quella potenza senza la quale il ruolo di balancer degli affari internazionali non poteva essere efficacemente giocato da nessun altro, neanche dalla ormai stanchissima Inghilterra.

La transizione egemonica anglo-americana, quindi, è stata caratterizzata da rapporti non soltanto pacifici tra le due parti in questione ma addirittura cooperativi, il che rende legittimo il ricorso alla nozione di *trasmissione egemonica*. Questa cooperazione, infine, si è conservata a processo compiuto nella misura in cui il nuovo egemone ha scelto di fare del proprio predecessore un braccio destro nel contenimento del blocco sovietico, organizzato attorno a principi politici autoritari ed a scelte economiche incompatibili con l’economia di mercato.

Conclusioni

L'analisi del concetto di egemonia e la scomposizione del processo di declino egemonico in due fasi individuate secondo criteri rigorosamente relativi ha consentito di sviluppare un *framework* teorico orientato a spiegare alcuni specifici elementi del declino, processo per sua stessa natura multicausale e difficile da ricondurre ai soli mutamenti nelle sfere del potere materiale, e del suo stretto collegamento con l'avanzamento posizionale di altre unità.

L'argomentazione teorica è partita innanzitutto dalla esigenza di definire la nozione di egemonia, facendo emergere la possibilità analitica di tracciare una distinzione tra questo concetto e quello di impero ed insistendo sugli elementi emulativo e permissivo insiti nelle relazioni di potere egemoniche. In secondo luogo, si è puntato sulla spiegazione del carattere cooperativo o competitivo delle relazioni diadiche che l'egemone in declino instaura con ciascuno dei suoi sfidanti nelle due principali dimensioni materiali in cui si è scomposto il potere passibile di essere esercitato dalle unità statali all'interno del sistema internazionale e sul ruolo che queste relazioni diadiche giocano nel corso dell'eventuale transizione egemonica da un centro di potere all'altro. Infine, si è proposta una lettura del declino egemonico inglese e della traiettoria ascendente degli sfidanti statunitense e tedesco allo scopo di rilevare pregi e difetti del *framework* teorico.

Il caso del declino egemonico inglese conferma innanzitutto l'importanza dei processi imitativi – scatenati dalla presenza di una unità fungente da guida per tutte le altre in quanto occupante una posizione di privilegiata preminenza entro la gerarchia del potere internazionale – così come la condiscendenza egemonica rispetto ai comportamenti, emulativi e competitivi ad un tempo, adottati da altri stati desiderosi di raggiungere le vette della gerarchia internazionale ma poco propensi ad accettare incondizionatamente ricette dettate da chi abbia già compiuto quel tragitto e ne stia raccogliendo i frutti. Come si è detto, tanto la Germania quanto gli Stati Uniti hanno fatto proprio l'imperativo dell'industrialismo e, ricorrendo a strumenti il cui esercizio andava a detrimento dall'egemone, hanno prima appreso da quest'ultimo per poi superarlo. Ciò è stato reso possibile dalla retorica universalistica dell'egemone, che ammette ed incoraggia il successo altrui offrendo come modello le proprie sintesi organizzative, e dall'esigenza egemonica di tollerare le perdite relative dovute alle scelte di unità in via di consolidamento: lo stato egemone, infatti, da un lato riposa sulla certezza di una superiorità considerata a tal punto acquisita da rendere superfluo l'esercizio del potere coercitivo laddove le altre unità non si adeguino alle sue prescrizioni e, dall'altro, piuttosto che accollarsi i costi che questa coercizione comporterebbe tende, ove possibile, ad una gestione accomodante degli sporadici episodi di balancing sia economico che diplomatico passibili di verificarsi entro una struttura stabilmente unipolare.

In secondo luogo, la ricostruzione del periodo a cavallo tra XIX e XX secolo conferma l'opportunità di scomporre in due fasi il processo di erosione della leadership egemonica esercitata da un unico stato. Durante il primo dei lassi temporali individuati, il semplice avvento di unità statali in grado di inficiare il primato economico del leader intacca certamente questo stesso primato, ma non è sufficiente a mettere in discussione l'esercizio del potere egemonico ed il carattere unipolare della struttura internazionale nel suo complesso. Tuttavia, l'ascesa degli sfidanti risulta cruciale per parlare di un incipiente declino dell'egemone, dal momento che il leader internazionale esercita il suo ruolo privilegiato sulla base delle *relazioni* di potere con altri stati, e non del suo potere *tout court*. La comparsa di poli produttivi avanzati ed in grado di scippare al leader internazionale quei monopoli su cui si basava il primato smaschera anche le eventuali debolezze interne, ma non per questo si risolve immediatamente nell'adozione, da parte dell'egemone, di policy volte a fronteggiare la sopravvenuta competizione tra potenze economiche di pari rango: esso,

piuttosto, ripiega su strategie conservatrici, adagiandosi su una supposta superiorità che non sembra necessitare continua alimentazione per rinnovarsi. All'indomani della crisi economica che segna la fine del XIX secolo, in effetti, la ripresa inglese non è tale da confermare la struttura distributiva del potere economico dei decenni precedenti: mentre Londra si adagiava sulla speranza di reiterare il proprio primato economico mediante strumenti conservativi poco consoni alle innovazioni produttive, tecnologiche e gestionali che avevano segnato la cosiddetta seconda rivoluzione industriale, i suoi sfidanti cavalcavano l'onda di quegli sviluppi sino a pervenire a quelle soluzioni competitive e remunerative che consentono di registrare la definitiva inversione posizionale all'apice della gerarchia distributiva del potere economico. Il declino egemonico inglese, il cui inizio può essere datato al 1892, è infatti legato inestricabilmente all'ascesa di due principali sfidanti, gli Stati Uniti e la Germania, che sfruttano a proprio vantaggio le politiche commerciali aperte dell'egemone e la tolleranza di quest'ultimo verso le altrui policy protezionistiche a favore di selezionati settori produttivi. È in questo specifico senso che si allude alla relazione diadica tra ciascuno sfidante e l'egemone come ad una relazione decisamente competitiva; il più interessante risultato che emerge dall'osservazione del declino inglese è senz'altro rappresentato dalla constatazione che, entro la sfera dell'economia, l'attenzione per i guadagni relativi rimane decisamente secondaria anche da parte di un egemone che si sia avviato verso una traiettoria discendente, nonostante l'aggressiva competitività insita nelle iniziative di policy commerciale adottate dai suoi sfidanti.

Inoltre, se le prime reazioni egemoniche alla progressiva inversione posizionale in termini di potenziale bellico possono risultare decise ed aggressive – in quanto volte a dimostrare la propria perdurante volontà e capacità di correre anche da solo nelle vesti di potenza qualitativamente diversa dalle altre – con il definitivo restringersi del *gap* nella dimensione della sicurezza l'egemone non può che ripiegare sulla tessitura di rassicuranti reti diplomatiche con le altre grandi potenze, onde evitare di rimanere coinvolto in episodi bellici il cui esito inizia ad assumere i contorni dell'incertezza e, al contrario, legare le sorti dei potenziali nemici alle proprie, nella speranza di garantirsi la conservazione dello status quo o una sua revisione il meno drastica possibile. Se alla fine del XIX secolo l'Inghilterra ha conosciuto un'ultima possente spinta in direzione delle attività di conquista imperiale e di assoggettamento di nuove colonie, con il deteriorarsi della sua posizione relativa Londra finirà con il venire a patti con le

rivendicazioni imperiali di altre grandi potenze, in modo coerente con una strategia di conservazione dello status quo che passi, contemporaneamente, per una contrazione dei costi associati alle dispendiose campagne coloniali e per il tentativo di prevenire attraverso i dispositivi della diplomazia internazionale l'insorgere di comportamenti ispirati al balancing presso quelle unità sufficientemente forti da poter coltivare ambizioni di revisionismo radicale dello status quo. Solo in questa seconda fase, a fronte di un incisivo aumento nel peso politico e diplomatico degli sfidanti coerente con l'incremento conosciuto nel potenziale bellico, è opportuno parlare di un definitivo declino egemonico e registrare il ritorno ad una struttura multipolare, confermato anche dall'incapacità dell'egemone di tenere contemporaneamente le fila dei propri interessi a proiezione pressoché globale e dalla sua conseguente ricerca di alleanze utili non solo ad inibire un insostenibile incremento nei comportamenti ispirati al balancing ed adottati contemporaneamente da altre grandi e medie potenze ma anche a tutelarsi da quelle minacce che non siano passibili di essere intrappolate entro queste rinnovate reti diplomatiche. Questa strategia, come si è visto, ha senz'altro senso ma non è applicabile a prescindere dai vincoli sistemici: nel caso di una grande potenza passibile di essere classificata come sfidante per le sue performance nella dimensione economica e, allo stesso tempo, schiacciata dalla contiguità geografica con il vecchio egemone, l'accresciuto potenziale bellico non può che essere visto da quest'ultimo in termini competitivi. Mentre la cessione di potere da parte della Gran Bretagna in difficoltà nei lontani possedimenti coloniali può essere gestita, anche in termini di retorica, in nome di una amichevole condivisione di responsabilità, il potenziamento di una flotta al di là della Manica mette in allarme Londra che sente crescere un gigante alle proprie porte e, a cavallo di quel 1905 che segna il compiuto avvento della struttura multipolare, spinge alle estreme conseguenze il suo rinnovato coinvolgimento diplomatico con altre grandi potenze a fronte del definitivo materializzarsi della minaccia tedesca.

Questi sviluppi confermano parzialmente l'insistenza realista sulla priorità accordata dalle unità statali ai vantaggi relativi: egemone in declino e sfidante geopoliticamente centrale non riescono a venire a patti a causa della paura, per il primo, che i guadagni assoluti del potenziale partner si traducano in uno svantaggio relativo culminante in una minaccia alla propria sicurezza, e dell'aspirazione, da parte del secondo, a mantenersi sufficientemente libero da legami diplomatici che non risultino a tal punto vantaggiosi in termini assoluti

da poter ammettere che anche l'egemone ne tragga un qualche minimo profitto. La posizione di perifericità geopolitica rispetto a quella porzione del sistema intestale in cui la competitività raggiunge livelli molto alti incide invece in misura significativa sulle fortune di chi la occupa: questo sfidante è fatto oggetto di una sorta di cooptazione da parte dell'egemone, disposto a cedergli il prestigio connesso all'esercizio di una leadership innanzitutto regionale ed a favorire il consolidamento del suo potere onde evitare di dover gestire situazioni critiche anche nelle periferie. Una volta che la portata dell'influenza egemonica si sia contratta dall'iniziale scala globale ad un raggio d'azione solo regionale, che va peraltro difeso strenuamente, sarebbe infatti irrazionale concentrarsi sui guadagni relativi che la cooperazione con questo sfidante comporta. Piuttosto, l'egemone si gioverà in termini assoluti di questa partnership, che si rivela essenziale per non soccombere alla minaccia rappresentata dallo sfidante geopoliticamente centrale: il vantaggio assoluto ricavato dalla cooperazione con lo sfidante geopoliticamente periferico viene quindi pagato a caro prezzo ma si trasforma in un prezioso contributo alla sopravvivenza laddove venga riutilizzato nella gestione della relazione con un terza parte, rappresentata dallo sfidante geopoliticamente centrale.

Trova, infine, sostanziale conferma l'ipotesi che, a seguito dell'ascesa ad una posizione prossima alla centralità entro la divisione internazionale del lavoro, l'aumentata forza politica e militare degli sfidanti provochi presso questi ultimi comportamenti, nelle relazioni diadiche con l'egemone così come sulla scena internazionale nel suo insieme, profondamente diversi e spiegabili non tanto in riferimento all'omogeneità culturale quanto in relazione alle rispettive posizioni geopolitiche degli stati in questione. Mentre la Gran Bretagna cercava, all'inizio del XX secolo, accomodamenti diplomatici che la garantissero dall'incresciosa gestione di una coalizione costituita da unità sufficientemente forti da coltivare velleità revisionistiche, tanto la Germania quanto gli Stati Uniti procedevano speditamente nel processo di consolidamento del potere nazionale, adottando strategie d'azione ugualmente in grado di ledere l'egemone. Eppure, l'egoistica ricerca del potere da parte di entrambi gli sfidanti sortisce esiti profondamente diversi nella relazione che ciascuno di essi tesse con l'egemone in declino: fintanto che Londra conferma la propria disponibilità a ritirarsi dalle periferie occidentali, Washington avrà buon gioco nel consolidare la propria egemonia regionale conservando un atteggiamento amichevole verso le vicissitudini inglesi in Europa. I diversi comportamenti degli stati sfidanti, a loro volta, irrigidiscono

la scelta egemonica di concentrare le proprie risorse in via di erosione assoluta e relativa sul contenimento di *una* delle due minacce, lasciando tutto sommato mano libera all'altro sfidante o, addirittura, abbracciando lentamente la strada del *burden sharing*. Le rispettive posizioni degli stati in questione lungo le dimensioni considerate si sono confermate variabili utili alla spiegazione dell'avvicendamento egemonico consumatosi consensualmente tra Inghilterra e Stati Uniti a cavallo di una guerra per la successione al vertice della gerarchia internazionale combattuta contro la Germania ed inducono a sottolineare come il cambio di vertice difficilmente si risolva in un sostanziale cambio di regime. Questi sviluppi confermano che, almeno per quanto concerne il caso analizzato, la transizione da un centro di potere internazionale all'altro può, al contrario, essere descritta come un processo tutto sommato pacifico e concordato tra le parti, che sono in grado di gestire nel segno della continuità più che della rottura la *trasmissione* egemonica, essendo, per motivi riconducibili alle rispettive posizioni nella divisione internazionale del lavoro e nella struttura geopolitica del potere mondiale, portatrici di due progetti culturali di aspirazione universalistica relativamente sovrapponibili tra loro. Ciò, da ultimo, consente all'egemone uscente di conservare un ruolo di primo piano entro la rinnovata struttura unipolare accanto al proprio successore o, addirittura, di fungere da *junior partner* di quest'ultimo.

Lo sforzo analitico sviluppato sin qui ha condotto all'individuazione di quei meccanismi causali di derivazione strutturale in grado di spiegare i comportamenti adottati dai principali protagonisti nel corso del processo di declino egemonico mettendo l'accento sulle condizioni che hanno consentito al progetto egemonico statunitense di affermarsi quasi come un esito naturale del tramonto della *Pax Britannica*. Benché risulti impossibile proporre una generalizzazione teorica di questi processi, dato il loro sporadico verificarsi entro il sistema internazionale moderno, è degno di nota che anche una breve descrizione qualitativa, quale quella proposta in questa sede, del controverso caso olandese possa essere condotta insistendo su quelle stesse catene causali che si sono rivelate proficue nell'illustrazione della scelta inglese di individuare negli Stati Uniti un erede in grado di offrire una rassicurante continuità di fronte al precipitare degli eventi. Ferma restando, quindi, l'esigenza di migliorare il contributo offerto al fine di renderlo perfettamente integrabile entro quelle teorie dell'asimmetria che non sono state, ad ora, in grado di offrire spiegazioni generalizzabili dei rapporti di cooperazione pacifica che l'egemone si rassegna

infine a cercare proprio con chi sia in grado di strappargli il ruolo di leader internazionale, si apre qualche spazio di riflessione anche relativamente alla struttura di potere contemporanea ed alle future direzioni passibili di essere impresse all'esercizio del potere egemonico da parte degli Stati Uniti. Non è questa la sede per avventurarsi nell'analisi dello stato di salute dell'egemonia statunitense contemporanea né tanto meno per ripercorrere l'ormai annoso dibattito tra quanti sostengono le tesi decliniste e quanti, al contrario, insistono sul perdurare del potere egemonico statunitense e sulla sua multidimensionalità, eppure tanto l'analisi teorica quanto la ricostruzione delle sorti precedentemente toccate all'egemonia inglese rappresentano degli strumenti adeguati ad avanzare qualche brevissima riflessione conclusiva circa l'attuale distribuzione del potere entro il sistema internazionale.

Benché la posizione di preminenza economica relativa americana sia negli ultimi anni sempre meno schiacciante e, al contempo, sia aumentato il ricorso all'unilateralismo in merito ad un crescente numero di issue di rilevanza globale, si reputa senz'altro precece vaticinare in merito ad un declino dell'egemonia statunitense; né, tanto meno, risulta opportuno offrire un'analisi del comportamento statunitense contemporaneo nei termini dell'emergere di quel rigurgito imperialista che potrebbe caratterizzare le scelte di politica estera adottate da un egemone in difficoltà ma poco propenso ad adeguarsi alla mutata distribuzione del potere economico e ad un imminente rimescolamento delle posizioni di preminenza entro la dimensione della sicurezza. Ad ogni modo, è interessante ricordare come nel corso di queste pagine si sia in più occasioni fatto riferimento al lavoro dei moltissimi studiosi ed analisti contemporanei che si approfondono in prescrizioni di policy aventi ad oggetto le amministrazioni statunitensi – e facenti, in alcuni casi, esplicito riferimento alla storia del XIX e del XX secolo – rigorosamente centrate sulle virtù del multilateralismo, del consolidamento di rapporti di partnership orizzontale – se non di vero e proprio *burden sharing* – con i preesistenti alleati e della costante ricerca di accomodamenti nelle relazioni con stati potenzialmente revisionisti. Ad oggi, queste voci sembrano aver trovato un seguito ristretto a Washington. Tuttavia, il doppio mandato repubblicano si è concluso con l'entrata alla Casa Bianca di un presidente democratico e, elemento ancora più interessante in un'ottica sistemica, con il definitivo irrompere di una crisi economica annunciata da tempo. Viene inevitabilmente da chiedersi se, una volta uscito dalla attuale fase di contrazione, il sistema internazionale non sarà caratterizzato da una retrocessione posizionale

degli Stati Uniti a vantaggio di altre economie e dalla riscoperta necessità di Washington di garantirsi degli alleati affidabili con cui procedere sulla strada della ricerca di sicurezza nazionale. La futura distribuzione del potere internazionale rimane naturalmente difficile da prevedere così come non è il caso di individuare nelle sorti inglesi un'analogia necessariamente in grado di fornire degli insegnamenti relativamente al presente, ma è senz'altro ragionevole insistere sulla bontà di strategie di rilancio dell'economia incentrate sull'incoraggiamento di soluzioni innovative così come su una gestione delle relazioni internazionali centrata il più possibile sulla cooperazione orizzontale tanto con le unità di pari rango quanto con le medie e piccole potenze.

Bibliografia

- AGNEW John, 2005, *Hegemony: The New Shape of Global Power*, Philadelphia, Temple University Press.
- ANDREATTA Filippo, 2001, *Mercanti e guerrieri*, Bologna, il Mulino.
- ANDREATTA Filippo, 2003, «Il dibattito neorealista-neoliberale sulle istituzioni internazionali», in *Rassegna italiana di sociologia*, XLIV, 2, pp. 173-195.
- ANDREATTA Filippo, 2003, «Leadership ed egemonia nel sistema internazionale», in *Equilibri*, XII, 3, pp. 387-406.
- ARON Raymond, 2003, *Peace and War. A Theory of International Relations*, New Brunswick, Transaction Publishers.
- ARRIGHI Giovanni & SILVER Beverly, 2003, *Caos e governo del mondo*, Milano, Bruno Mondatori.
- ARRIGHI Giovanni, 1990, «The Three Hegemonies of Historical Capitalism», in *Review*, XIII, 3, pp. 365-408.
- ARRIGHI Giovanni, 1999, *I cicli sistemici di accumulazione*, Catanzaro, Rubbettino Editore.
- ARRIGHI Giovanni, 2003, *Il lungo XX secolo*, Milano, il Saggiatore.
- ASHLEY Percy, 1970, *Modern Tariff History*, New York, Howard Fertig.
- ATTINÀ Fulvio, 2003, *La sicurezza degli stati nell'era dell'egemonia americana*, Milano, Giuffrè Editore.
- BAIROCH Paul, 2003, *Economia e storia mondiale*, Milano, Garzanti.

- BALDWIN David, 1993, *Neorealism and Neoliberalism. The Contemporary Debate*, New York, Columbia University Press.
- BELLIGNI Silvano, 2004, «Egemonia», in Bobbio Norberto, Matteucci Nicola & Pasquino Gianfranco, *Il Dizionario di Politica*, Torino, UTET, pp. 302-303.
- BOSWELL Terry & SWEAT Mike, 1991, «Hegemony, Long Waves, and Major Wars: A Time Series Analysis of Systemic Dynamics», in *International Studies Quarterly*, 35, 2, pp. 123-149.
- BRAUDEL Fernand, 2003, *La dinamica del capitalismo*, Bologna, il Mulino.
- BRAWLEY Mark, 1993, *Liberal Leadership*, Ithaca, Cornell University Press.
- BRAWLEY Mark, 1995, «Political Leadership and Liberal Economic Subsystems: The Constraints of Structural Assumptions», in *Canadian Journal of Political Science*, XXVIII, 1, pp. 85-103.
- BRZEZINSKI Zbigniew, 1997, *The Grand Chessboard. American Primacy and its Geostrategic Imperatives*, New York, Basic Books.
- BRZEZINSKI Zbigniew, 2004, *The Choice. Global Domination or Global Leadership*, New York, Basic Books.
- BURMAN Stephen, 1991, *America in the Modern World*, London, Harvester Wheatsheaf.
- BUZAN Barry, 1991, «New Patterns of Global Security in the Twenty-First Century», in *International Affairs*, 67, 3, pp. 431-451.
- BUZAN Barry, 2006, *Il gioco delle potenze*, Milano, Egea.
- CALLEO David, 1987, *Beyond American Hegemony*, New York, Basic Books, Inc., Publishers.
- CALLEO David, 1996, «Restarting the Marxist Clock? The Economic Fragility of the West», in *World Policy Journal*, 13, 2, pp. 57-64.
- CAPIE Forrest H., 1994, *Tariffs and Growth: Some Illustrations from the World Economy, 1850-1940*, New York, St. Martin's Press.
- CARR Edward, 1964, *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939*, New York, Harper Torchbooks.
- CASSIS Youssef, 2006, *Capitals of Capital*, New York, Cambridge University Press.
- CESA Marco, 2007, *Alleati ma rivali*, Bologna, il Mulino.
- CHASE-DUNN Cristopher, «The Limits of Hegemony: Capitalism and Global State Formation», in Rapkin David, *World Leadership and Hegemony*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, pp. 213-239.
- CHIARUZZI Michele, 2002, «Equilibrio o egemonia? La transizione del sistema internazionale centrasiatco», in *il Mulino*, 1, pp. 150-158.

- CHIU Daniel, 2003, «International Alliances in the Power Cycle Theory of State Behavior», in *International Political Science Review*, 24, 1, pp. 123-136.
- CLARK Ian, 1989, *The Hierarchy of States. Reform and Resistance in the International Order*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CLEMENTI Marco, 2005, «L'egemonia e i suoi limiti», in *Rivista italiana di scienza politica*, XXXV, 1, pp. 30-56.
- COHEN Benjamin, 1990, «The Political Economy of International Trade», in *International Organization*, 44, 2, pp. 261-281.
- COLOMBO Alessandro, 1997, «Ordine e mutamento nelle relazioni internazionali», in *Rivista italiana di scienza politica*, XXVII, 2, pp. 373-401.
- CONYBEARE John, 1984, «Public Goods, Prisoners' Dilemmas and the International Political Economy», in *International Studies Quarterly*, 28, 1, pp. 5-22
- COX Robert, 1983, «Gramsci, Hegemony and International Relations: An Essay in Method», in *Millennium: Journal of International Studies*, 12, 2, pp. 162-175.
- DE CECCO Marcello, 1979, *Moneta e impero. Il sistema finanziario internazionale dal 1890 al 1914*, Torino, Einaudi.
- DE SCITOVSKY Tibor, 1988, «Un riesame della teoria dei dazi», in Guerrieri Paolo & Padoan Pier Carlo, *Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale*, Bologna, il Mulino, pp. 61-90.
- DEANE Phyllis, 1982, *La prima rivoluzione industriale*, Bologna, il Mulino
- DEHIO Ludwig, 1988, *Equilibrio o egemonia*, Bologna, il Mulino.
- DETTI Tommaso & GOZZINI Giovanni, 2000, *Storia contemporanea. I. L'Ottocento*, Milano, Bruno Mondadori.
- DI MEGLIO Mauro, 1997, *Lo sviluppo senza fondamenti*, Trieste, Asterios.
- DI TARANTO Giuseppe, 2000, «I cicli economici», in Assante Franca, Colonna Maurizio, Di Taranto Giuseppe & Lo Giudice Giuseppe, *Storia dell'economia mondiale*, Bologna, Monduzzi Editore, pp. 49-63.
- DICICCO Jonathan & LEVY Jack, 1999, «Power Shifts and Problem Shifts», in *Journal of Conflict Resolution*, 43, 6, pp. 675-704.
- DICKEN Peter, 1999, *Global Shift*, London, Paul Chapman Publishing.
- DORAN Charles & PARSONS Wes, 1980, «War and the Cycle of Relative Power», in *The American Political Science Review*, 74, 4, pp. 947-964.
- DORAN Charles, 1971, *The Politics of Assimilation*, Baltimore, The Johns Hopkins Press.

- DORAN Charles, 1983, «War and Power Dynamics: Economic Underpinnings», in *International Studies Quarterly*, 27, 4, pp. 419-441.
- EARLE Edward Mead, 1986, «Adam Smith, Alexander Hamilton, Friedrich List: The Economic Foundations of Military Power», in Paret Peter, *Makers of Modern Strategy*, Princeton, Princeton University Press, pp. 217-261.
- EICHENGREEN Barry, 2000, «Hegemonic Stability Theories of the International Monetary System», in Frieden & Lake, pp. 220-244.
- ELMAN Colin, 2004, «Extending Offensive Realism: The Louisiana Purchase and America's Rise to Regional Hegemony», in *American Political Science Review*, 98, 4, pp. 563-576.
- FOHLEN Claude, 1976, *Che cos'è la rivoluzione industriale*, Milano, Feltrinelli.
- FONTANA Benedetto, 2006, «State and Society: The Concept of Hegemony in Gramsci», in Haugaard & Lentner, pp. 23-44.
- FORMIGONI Guido, 2006, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Bologna, il Mulino.
- FOSSATI Fabio, 2006, *Introduzione alla politica mondiale*, Milano, Franco Angeli.
- FRIEDBERG Aaron, 1988, *The Weary Titan. Britain and the Experience of Relative Decline, 1895-1905*, Princeton, Princeton University Press.
- FRIEDBERG Aaron, 1989, «The Political Economy of American Strategy», in *World Politics*, 41, 3, pp. 381-406.
- FRIEDEN Jeffrey & LAKE David, 2000, *International Political Economy*, London, Routledge.
- FRITZ Heiko, SCHEIPERS Sibylle & SICURELLI Daniela, 2006, «Hegemony and International Law», Paper presentato al *Convegno Nazionale della Società Italiana di Scienza Politica*, Bologna, 12-14 settembre.
- GALLAGHER John & ROBINSON Ronald, 1982, «The Imperialism of Free Trade» in Gallagher John, *The Decline, Revival and Fall of the British Empire*, New York, Cambridge University Press, pp. 1-18.
- GALLAGHER John, 1982, «The Decline, Revival and Fall of the British Empire» in Gallagher John, *The Decline, Revival and Fall of the British Empire*, New York, Cambridge University Press, pp. 73-153.
- GALLINO Luciano, 2000, *Dizionario di sociologia*, Torino, TEA.
- GILL Stephen & LAW David, 1989, «Global Hegemony and the Structural Power of Capital», in *International Studies Quarterly*, 33, 4, pp. 475-499.

- GILPIN Robert, 1988, «The Theory of Hegemonic War», in Rotberg Robert & Rabb Theodore, *The Origin and Prevention of Major Wars*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 15-37.
- GILPIN Robert, 1989, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, il Mulino.
- GILPIN Robert, 1990, *Politica ed economia delle relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino.
- GILPIN Robert, 2002, «The Rise of American Hegemony», in O'Brien Patrick Karl & Clesse Armand, *Two Hegemonies*, London, Ashgate, pp. 165- 182.
- GOLDSTEIN Joshua, 1985, «Kondratieff Waves as War Cycle», in *International Studies Quarterly*, 29, 4, pp. 411-444.
- GOUREVITCH Peter, 1978, «The Second Image Reversed: The International Sources of Domestic Politics», in *International Organization*, 32, 4, pp. 881-912.
- GOWA Joanne, 1989, «Rational Hegemons, Excludable Goods, and Small Group», in *World Politics*, 41, 3, pp. 307-324.
- GOWAN Peter, 2003, «U.S. Hegemony Today», in *Monthly Review*, 55, 3, pp. 30-50.
- GRYGIEL Jakub, 2006, *Great Powers and Geopolitical Change*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.
- HART Jeffrey & COWHEY Peter, 1977, «Theories of Collective Goods Reexamined», in *The Western Political Quarterly*, 30, 3, pp. 351-362.
- HATHAWAY Robert, 1981, *Ambiguous Partnership. Britain and America*, New York, Columbia University Press.
- HAUGAARD Mark & LENTNER Howard, 2006, *Hegemony and Power*, Lanham, Lexington Books.
- HEGINBOTHAM Eric & SAMUELS Richard, 1999, «Mercantile Realism and Japanese Foreign Policy», in Kapstein & Mastanduno, pp. 182-260.
- HOBSBAWM Eric, 1980, *La rivoluzione industriale e l'Impero. Dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi.
- HOBSBAWM Eric, 1988, «La crisi del capitalismo in prospettiva storica», in Parboni Riccardo, *Dinamiche della crisi globale*, Roma, Editori Riuniti, pp. 65-83.
- HOBSON John & SHARMAN J. C., 2005, «The Enduring Place of Hierarchy in World Politics: Tracing the Social Logics of Hierarchy and Political Change», in *European Journal of International Relations*, 11, 1, pp. 63-98.

- HOBSON John, 1997, *The Wealth of States*, Cambridge, Cambridge University Press.
- HYAM Ronald, 1976, *Britain's Imperial Century, 1815-1914*, New York, Barnes & Noble Books.
- IKENBERRY John, 2003, *Dopo la vittoria*, Milano, Vita e Pensiero.
- IKENBERRY John, 2004, *America senza rivali?*, Bologna, il Mulino.
- JACKSON Robert & SØRENSEN Georg, 2005, *Relazioni internazionali*, Milano, Egea.
- JEAN Carlo, 2006, *Manuale di geopolitica*, Bari, Laterza.
- JERVIS Robert, 1992, «A Political Science Perspective on the Balance of Power and the Concert», in *The American Historical Review*, 97, 3, pp. 716-724.
- JERVIS Robert, 1993, «International Primacy», in *International Security*, 17, 4, pp. 52- 67.
- JERVIS Robert, 2003, «The Compulsive Empire», in *Foreign Policy*, 137, pp. 82-87.
- JOFFE Josef, 1995, «"Bismarck" or "Britain"? Toward an American Grand Strategy after Bipolarity», in *International Security*, 19, 4, pp. 94-117.
- JOSEPH Jonathan, 2000, «A Realist Theory of Hegemony», in *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 30, 2, pp. 179-202.
- KAGAN Donald, 1991, *The fall of the Athenian Empire*, Ithaca, Cornell University Press.
- KAPSTEIN Ethan & MASTANDUNO Michael, 1999, *Unipolar Politics*, New York, Columbia University Press.
- KAPSTEIN Ethan, 1999, «Does Unipolarity Have a Future?», in Kapstein & Mastanduno, pp. 464-490.
- KEGLEY Charles and RAYMOND Gregory, 1994, *A Multipolar Peace?*, New York, St. Martin's Press.
- KENNEDY Paul, 1989, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti.
- KEOHANE Robert, 1982, «The Demand for International Regimes», in *International Organization*, 36, 2, pp. 325-355.
- KEOHANE Robert, 1984, *After Hegemony*, Princeton, Princeton University Press.
- KINDLEBERGER Charles, 1981, «Dominance and Leadership in the International Economy», in *International Studies Quarterly*, 25, 2, pp. 242-254.
- KINDLEBERGER Charles, 1986a, «International Public Goods without International Government», in *The American Economic Review*, 76, 1, pp. 1-13.
- KINDLEBERGER Charles, 1986b, «Hierarchy versus Inertial Cooperation», in *International Organization*, 40, 4, pp. 841-847.

- KINDLEBERGER Charles, 1997, *I primi del mondo*, Roma, Donzelli editore.
- KISSINGER Henry, 2004, *L'arte della diplomazia*, Milano, Mondadori.
- KOHOUT Franz, 2003, «Cyclical, Hegemonic, and Pluralistic Theories of International Relations: Some Comparative Reflections on War Causation», in *International Political Science Review*, 24, 1, pp. 51-66.
- KRASNER Stephen, 1982, «Regimes and the Limits of Realism: Regimes as Autonomous Variables», in *International Organization*, 36, 2, pp. 497-510.
- KRASNER Stephen, 2000, «State Power and the Structure of International Trade», in Frieden & Lake, pp. 19-36.
- KUPCHAN Charles, 2003, *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*, Milano, Vita e Pensiero.
- LAKE David, 1988, *Power, Protection, and Free Trade*, Ithaca, Cornell University Press.
- LAKE David, 1993, «Leadership, Hegemony, and the International Economy: Naked Emperor or Tattered Monarch with Potential?», in *International Studies Quarterly*, 37, 4, pp. 459-489.
- LAKE David, 2000, «British and American Hegemony Compared: Lessons for the Current Era of Decline», in Frieden & Lake, pp. 127- 139.
- LAKE David, 2006, «American Hegemony and the Future of East-West Relations», in *International Studies Perspectives*, 7, pp. 23-30.
- LAYNE Christopher, 1993, «The Unipolar Illusion», in *International Security*, 17, 4, pp. 5-51.
- LEBOW Richard & STRAUSS Berry, 1991, *Hegemonic rivalry. From Thucydides to the Nuclear Age*, Boulder, Westview Press.
- LEMKE Douglas, 1997, «The Continuation of History: Power Transition Theory and the End of the Cold War», in *Journal of Peace Research*, 33, 1, pp. 23-36.
- LEMKE Douglas, 2002, *Regions of War and Peace*, Cambridge, Cambridge University Press
- LENTINI Orlando, 2003, *Saperi sociali, ricerca sociale. 1500-2000*, Milano, Franco Angeli.
- LENTNER Howard, 2006, «Hegemony and Power in International Politics», in Haugaard & Lentner, pp. 89-108.
- LEVY Jack, 1985, «Theories of General War», in *World Politics*, 37, 3, pp. 344-374.
- LIPSON Charles, 1982, «The Transformation of Trade: The Sources and Effect of Regime Change», in *International Organization*, 36, 2, pp. 417-455.

- LLOYD, Trevor Owen, 1984, *The British Empire, 1558-1983*, New York, Oxford University Press.
- LOBELL Steven, 2003, *The Challenge of Hegemony: Grand Strategy, Trade, and Domestic Policy*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- LUTERBACHER Urs, 1984, «Review: Last Words about War?», in *The Journal of Conflict Resolution*, 28, 1, pp. 165-182.
- MADDISON Angus, 2002, *The World Economy: A Millennial Perspective*, Paris, OECD.
- MARES David, 1988, «Middle Powers under Regional Hegemony: To Challenge or Acquiesce in Hegemonic Enforcement», in *International Studies Quarterly*, 32, 4, pp. 453-471.
- MASTANDUNO Michael & KAPSTEIN Ethan, 1999, «Realism and State Strategies After the Cold War», in Kapstein & Mastanduno, pp. 1-27.
- MASTANDUNO Michael, 1993, «Do Relative Gains Matter? American's Response to Japanese Industrial Policy», in Baldwin, pp. 250-266.
- MASTANDUNO Michael, 1997, «Preserving the Unipolar Moment», in *International Security*, 21, 4, pp. 49-88.
- MAZZEI Franco, 2005, *Relazioni internazionali*, Napoli, L'Orientale Editrice.
- MEARSHEIMER John, 2003, *La logica di potenza. L'America, le guerre, il controllo del mondo*, Milano, Egea.
- MENDRAS Henri & FORSÉ Michel, 1999, *Il mutamento sociale*, Roma, Edizioni SEAM.
- MILNER Helen, 1993, «The Assumption of Anarchy in International Relations Theory: A Critique», in Baldwin, pp. 143-169.
- MILNER Helen, 1998, «International Political Economy: Beyond Hegemonic Stability», in *Foreign Policy*, 110, pp. 112-123.
- MODELSKI George & THOMPSON William, 1999, «The Long and the Short of Global Politics in the Twenty-first Century: An Evolutionary Approach», in *International Studies Review*, 1, 2, pp. 109-140.
- MODELSKI George, 1978, «The Long Cycle of Global Politics and the Nation-State», in *Comparative Studies in Society and History*, 20, 2, pp. 214-235.
- MODELSKI George, 1990, «Global Leadership: End Game Scenarios», in Rapkin David, *World Leadership and Hegemony*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, pp. 241-256.

- MODELSKI George, 1999, «From Leadership to Organization: The Evolution of Global Politics», in Bornschier Volker & Chase-Dunn Christopher, *The Future of Global Conflict*, London, Sage Publications, pp. 11-39.
- MORGENTHAU Hans, 1997, *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, Bologna, il Mulino.
- MOWLE Thomas & SACKO David, 2007, *The Unipolar World: An Unbalanced Future*, New York, Palgrave Macmillan.
- NYE Joseph, 1990, *Bound to Lead: The Changing Nature of American Power*, New York, Basic Books.
- ORGANSKI A. F. K. & KUGLER Jacek, 1980, *The War Ledger*, Chicago, The University of Chicago Press.
- PAHRE Robert, 1999, *Leading Questions: How Hegemony Affects the International Political Economy*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- PARSI Vittorio Emanuele, 2006, *L'alleanza inevitabile*, Milano, Egea.
- PARSI Vittorio Emanuele, 2007, «Egemonia», in Andreatta Filippo, Clementi Marco, Colombo Alessandro, Koenig-Archibugi Mathias & Parsi Emanuele, *Relazioni internazionali*, Bologna, il Mulino, pp. 81-105.
- PERKINS Bradford, 1968, *The Great Rapprochement. England and the United States, 1895-1914*, New York, Atheneum.
- POLANYI Karl, 2000, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi.
- POMIAN Krzysztof, 1977, «Ciclo», in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, vol. II, pp. 1141-1199.
- POSEN Barry, 2003, «Command of the Commons. The Military Foundation of U.S. Hegemony», in *International Security*, 28, 1, pp. 4-46.
- RAPKIN David, 1990, «The Contested Concept of Hegemonic Leadership», in Rapkin David, *World Leadership and Hegemony*, Boulder, Lynne Rienner Publishers, pp. 1-19.
- ROBINSON William, 1996, *Promoting Polyarchy. Globalization, US Intervention, and Hegemony*, New York, Cambridge University Press.
- ROGOWSKI Ronald, 1983, «Structure, Growth, and Power: Three Rationalist Accounts», in *International Organization*, 37, 4, pp. 713-738.
- ROSECRANCE Richard, 1987, «Long Cycle Theory and International Relations», in *International Organization*, 41, 2, pp. 283-301.
- RUPERT Mark , 1995, *Producing Hegemony. The Politics of Mass Production and American Global Power*, New York, Cambridge University Press.

- RUSSET Bruce, 1985, «The Mysterious Case of Vanishing Hegemony; Or, is Mark Twain Really Dead?», in *International Organization*, 39, 2, pp. 207-231.
- SAMPANIS Maria, 2003, *Preserving Power Through Coalitions*, Westport, Praeger.
- SCHROEDER Paul, 1986, «The 19th-Century International System: Changes in the Structure», in *World Politics*, 39, 1, pp. 1-26.
- SCHWELLER Randall, 1999, «Realism and the Present Great Power System: Growth and Positional Conflict Over Scarce Resources», in Kapstein & Mastanduno, pp. 28-68.
- SENOFONTE, 2008, *Elleniche*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- SHEFTER Martin, 2002, «War, Trade, and U.S. Party Politics», in Katznelson Ira & Shefter Martin, *Shaped by War and Trade*, Princeton, Princeton University Press, pp. 113-133.
- SINGER David, 1961, «The Level-of-Analysis Problem in International Relations», in *World Politics*, 14, 1, pp. 77-92.
- SINGER David, BREMER Stuart & STUCKEY JOHN, 1972, «Capability Distribution, Uncertainty, and Major Power War, 1820-1965», in Russet Bruce, *Peace, War, and Numbers*, Beverly Hills, Sage, pp. 19-48.
- SNIDAL Duncan, 1985, «The Limits of Hegemonic Stability Theory», in *International Organization*, 39, 4, pp. 579-614.
- SNYDER Jack, 1991, *Myths of Empire. Domestic Politics and International Ambition*, Ithaca, Cornell University Press.
- STEIN Arthur, 1984, «The Hegemon's Dilemma: Great Britain, the United States, and the International Economic Order», in *International Organization*, 38, 2, pp. 355-386.
- STINNET Douglas, TIR Jaroslav, SCHAFER Philip, DIEHL Paul & GOCHMAN Charles, 2002, «The Correlates of War Project Direct Contiguity Data», in *Conflict Management and Peace Science*, 19, 2, pp. 58-86.
- STOPPINO Mario, 2001, *Potere e teoria politica*, Milano, Giuffrè Editore.
- STRANGE Susan, 1985, «Protectionism and World Politics», in *International Organizations*, 39, 2, pp. 233-259.
- STRANGE Susan, 1998, *Chi governa l'economia mondiale?*, Bologna, il Mulino.
- SU Tieting, 1999, «Clashes of Life Spaces and Other Logics of Hegemonic Rivalry», in Volker Bornschier & Christopher Chase-Dunn, *The Future of Global Conflict*, London, Sage Publications, pp. 119-150.
- TAMMEN Ronald, 2006, «The Impact of Asia on World Politics: China and India Options for the United States», in *International Studies Review*, 8, pp. 563-580.

- TAYLOR Peter, 1996, *The Way the Modern World Works*, Chichester, John Wiley & Sons.
- THE FORUM, 1994, «Hegemony and Social Change», in *Mershon International Studies Review*, 38, pp. 361-376.
- THOMPSON William & ZUK Gary, 1982, «War, Inflation, and Kondratieff's Long Waves», in *Journal of Conflict Resolution*, 26, 4, pp. 621-644.
- THOMPSON William, 1992, «Dehio, Long Cycles, and the Geohistorical Context of Structural Transition», in *World Politics*, 45, pp. 127-152.
- THOMPSON William, 2006, «Systemic Leadership, Evolutionary Processes, and International Relations Theory: The Unipolarity Question», in *International Studies Review*, 8, pp. 1-22.
- TUCIDIDE, 2007, *La Guerra del Peloponneso*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- VÄYRYNEN Raimo, 2003, «Regionalism: Old and New», in *International Studies Review*, 5, 1, pp. 25-51.
- WALLERSTEIN Immanuel, 1990a, *Il sistema mondiale dell'economia moderna – Volume I*, Bologna, il Mulino.
- WALLERSTEIN Immanuel, 1990b, *Il sistema mondiale dell'economia moderna – Volume II*, Bologna, il Mulino.
- WALLERSTEIN Immanuel, 1991, *The Politics of the World-Economy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- WALLERSTEIN Immanuel, 1997, «Le possibilità globali, 1990-2025», in Hopkins Terence & Wallerstein Immanuel, *L'era della transizione*, Trieste, Asterios, pp. 273-292.
- WALT Stephen, 1985, «Alliance Formation and the Balance of World Power», in *International Security*, 9, 4, pp. 3-43.
- WALT Stephen, 1987, *The Origins of Alliances*, Ithaca, Cornell University Press.
- WALTZ Kenneth, 1993, «The Emerging Structure of International Politics», in *International Security*, 18, 2, pp. 44-79.
- WALTZ Kenneth, 2000, «Structural Realism after the Cold War», in *International Security*, 25, 1, pp. 5-41.
- WALTZ Kenneth, 2005, *Teoria della politica internazionale*, Bologna, il Mulino.
- WERNER Suzanne, 1997, «In Search of Security: Relative Gains and Losses in Dyadic Relations», in *Journal of Peace Research*, 34, 3, pp. 289-302.
- WOHLFORTH William, 1999, «The Stability of a Unipolar World», in *International Security*, 24, 1, pp. 5-41.

- YOON Young-Kwan, 2003, «Introduction: Power Cycle Theory and the Practice of International Relations», in *International Political Science Review*, 24, 1, pp. 5-12.
- ZANDVLIET Kees, 2005, «The Dutch Construction of the World in the Early 17th Century», in Lentini Orlando, *Pensare il mondo*, Milano, Franco Angeli, pp. 53-81.
- ZIMMERMAN William, 1972, «Hierarchical Regional Systems and the Politics of System Boundaries», in *International Organization*, 26, 1, pp. 18-36.